A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

EDITORIALE
- *Catechesi nell'emergenza educativa*

IL TEMA:
Il primo annuncio
- I primi passi nell'accoglienza del Vangelo: una necessità, un'opportunità *(U. Lorenzi)*
- Per una definizione di primo annuncio *(C. de Souza)*
- Primo annuncio nell'ambito della famiglia *(J. Vallabaraj)*

CATECHESI

- Liturgia e primo annuncio. Proposte di primo annuncio nell'ambito della liturgia *(G. Venturi)*
- Esperienze di primo annuncio in Italia *(M. Viviani)*
- Il primo annuncio. Una traccia per una comprensione migliore *(C. Bissoli)*

Libri

4
MARZO-APRILE
2009-2010

ELLEDICI

CATECHESI

MARZO-APRILE 2009-2010/4
ANNO 79°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Direttore:
Giuseppe Biancardi

Vicedirettore:
Salvatore Barbetta
• tel.: 011.95.52.111 • fax: 011.95.72.900
• e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana, A. Martelli

Abbonamento 2009-2010 ai 6 numeri di «Catechesi» (80 pp.):
Italia: **€ 26,00** - numero singolo: **€ 6,00**
Estero: **€ 36,00**

Modalità di abbonamento:
• su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi Elledici - 10093 LEUMANN TORINO
• on line: www.elledici.org/periodici

Controllo e verifica dell'abbonamento:
www.elledici.org/periodici

Ufficio abbonamenti
• tel.: 011.95.52.164/165 • fax: 011.95.74.048
• e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Editoriale

Catechesi nell'emergenza educativa 1

Il tema: Il primo annuncio

I primi passi nell'accoglienza del Vangelo: una necessità, un'opportunità
(U. Lorenzi) 3

Per una definizione di primo annuncio
(C. de Souza) 18

Primo annuncio nell'ambito della famiglia
(J. Vallabaraj) 33

Liturgia e primo annuncio. Proposte di primo annuncio nell'ambito della liturgia
(G. Venturi) 44

Esperienze di primo annuncio in Italia
(M. Viviani) 56

Il primo annuncio. Una traccia per una comprensione migliore
(C. Bissoli) 68

Libri 78

CATECHESI NELL'EMERGENZA EDUCATIVA

Suona persino ovvio, all'inizio del 2010, affermare che siamo in piena emergenza educativa. Da anni tale emergenza è periodicamente segnalata in termini autorevoli da papa Benedetto XVI, mentre non pochi segnali indicano chiaramente che del problema sta prendendo coscienza pure il mondo civile. In questo contesto la CEI propone a tutte le comunità credenti di occuparsi per il prossimo decennio precisamente dell'educazione.

Che ha a che fare la catechesi con tutto questo?

È ben noto che nel postconcilio è diventato uso corrente, anche nei documenti catechistici del Magistero, associare i concetti di *catechesi* ed *educazione*, per cui la catechesi è considerata una forma di *educazione della fede*. Basterà ricordare, in proposito, il celebre n. 30 del *Documento di Base* e, per venire più vicino a noi, il *Direttorio Generale per la Catechesi* del 1997: l'indice analitico di quest'ultimo documento, nell'edizione dell'Editrice Vaticana, elenca ben 37 paragrafi in cui si può trovare l'associazione *catechesi-educazione (della fede)*.

È altrettanto noto che il binomio in questione è stato sottoposto ad attenta critica soprattutto in ambito teologico. Le argomentazioni addotte da alcuni teologi hanno certamente aiutato a meglio comprendere se e in che senso si può continuare a parlare di catechesi come educazione della fede. Esse, però, non hanno intaccato la sostanziale solidità del legame che unisce catechesi ed educazione. E ciò per la semplice ragione che la Parola della Rivelazione è educativa; e dunque avrà a che fare con l'educazione ogni parola ecclesiale, ivi compresa quella catechistica, che si pone al servizio della Rivelazione stessa e dell'uomo.

Osserva giustamente il teologo A. Bozzolo: dal momento che è «destinata all'inveramento dell'uomo (avrete la mia vita, la mia gioia sarà in voi, la verità vi farà liberi), la parola della rivelazione è intrinsecamente educativa. Dio si rivela proprio mentre educa il suo popolo, manifesta il suo volto mentre lo libera, si presenta come Signore assoluto mentre lo conduce come pastore premuroso. In questo senso il rapporto tra educazione e fede non può in alcun modo essere inteso *come se la fede fosse il traguardo e l'educazione il mezzo per arrivarci...*, perché tale rappresentazione mantiene vivo l'estrinsecismo tra le due realtà... E d'altra parte il rapporto non può neppure essere inteso *come se la fede fosse un soggetto educativo a sé stante*, al di fuori della complessità delle molteplici mediazioni culturali entro cui si plasma l'identità storica dei credenti. In realtà chi educa sono sempre dei credenti, chiamati a verificare... quella che potremmo chiamare una coerenza "culturale" con il Vangelo che proclamano... In questo senso l'educazione cristiana non può essere semplicemente dedotta dal Vangelo, ma deve piuttosto essere elaborata nella storia valorizzando tutte le risorse del pensiero e dell'esperienza».

Dunque, un vasto campo d'azione si prospetta per il catechista-educatore che non voglia ridurre la sua educazione «a socializzazione, azione terapeutica, procedura abilitante, trasmissione cognitiva e simili», volendo invece contribuire, per quanto di sua competenza, al superamento dell'attuale emergenza educativa.

il tema

PRIMO ANNUNCIO

Da anni ormai, il mondo della catechesi è percorso da un imperativo sempre più reiterato: quello del primo annuncio. L'argomento, però, è forse ancora "acerbo". Nel senso che manca a tutt'oggi una riflessione sistematica sull'"identità" del primo annuncio, dal momento che non ne abbiamo ancora delineato con precisione destinatari, finalità, contenuti, àmbiti e metodologie.
La manchevolezza non deve meravigliare più di tanto: appena usciti, come Chiesa, da uno plurisecolare stato di "società cristiana", non abbiamo ancora avuto modo di collocarci pienamente in una inedita prospettiva di "missione", traendone tutte le conseguenze. La giustificazione non può però legittimare ulteriori ritardi nel prendere di petto la questione del primo annuncio.
Le pagine che seguono intendono essere un modesto contributo a tener viva l'attenzione sull'argomento e fornire qualche tassello utile ad una sua miglior comprensione. In esse il lettore troverà anzitutto una chiara delineazione del problema, curata dal catecheta ***Ugo Lorenzi***. Seguiranno molte delle riflessioni avanzate nel corso del *Forum* dedicato precisamente al primo annuncio dall'Università Pontificia Salesiana di Roma, nel giugno 2008.
Il catecheta ***Cyril de Souza*** si cimenta subito nel tentativo di specificare cosa sia primo annuncio raccogliendo tutti gli elementi utili ad una sua definizione. Le sue riflessioni vengono completate e approfondite dai successivi interventi di colleghi che, del primo annuncio, studiano gli ambienti (la *famiglia*, ***Jerome Vallabaraj***) e il collegamento con la *liturgia* (***Gianfranco Venturi***), mentre il catecheta ***Maurizio Viviani***, direttore dell'Ufficio Scuola della diocesi veronese, reca al discorso l'apporto dell'esperienza, recensendo criticamente le diverse esperienze di primo annuncio che si vanno oggi realizzando in Italia.
Infine, l'ultimo contributo, del biblista e catecheta ***Cesare Bissoli***, tenta una sintesi dello studio sviluppato dal *Forum*; sintesi che non chiude certo l'analisi del tema ma viene semmai a costituire il possibile punto di partenza per ulteriori, necessari approfondimenti.

I PRIMI PASSI NELL'ACCOGLIENZA DEL VANGELO: UNA NECESSITÀ, UN'OPPORTUNITÀ

Ugo Lorenzi

Chi tra noi si dedica alla formazione cristiana delle altre persone si rende conto sempre di più di quanto sia urgente rimetterci a riflettere sulle fasi iniziali del cammino di fede. Il vissuto di molti bambini e ragazzi – qui pensiamo in particolare a loro, e agli adulti in quanto legati ad essi – incontra poco o per niente le parole e i gesti cristiani, al punto che anche il segno della croce o la conoscenza delle preghiere principali non possono essere considerati come realtà acquisite. In questa situazione, la catechesi così come la stiamo proponendo tende ad andare fuori fase. La funzione della catechesi consiste nello strutturare e far maturare una adesione di fede già presente; se però questa adesione non c'è, finiamo per offrire qualcosa di scollegato, sfasato rispetto alla situazione di chi abbiamo davanti.

Occorre riflettere di nuovo sugli inizi. Dobbiamo cioè riprendere la proposta missionaria del Vangelo.

Occorre riflettere di nuovo sugli inizi, senza dare nulla per scontato. Dobbiamo cioè riprendere in modo attuale la proposta missionaria del Vangelo, che corrisponde al mandato di Gesù «andate, annunciate» (cf Mt 28,19-20). È la prima evangelizzazione, "prima" perché viene all'inizio e anche perché riguarda gli atteggiamenti basilari del credere.

Procederò in due tappe: alcune coordinate per comprendere, e degli spunti per agire. In primo luogo daremo uno sguardo al contesto nel quale i bambini, i ragazzi e le loro famiglie entrano in contatto con i percorsi di formazione cristiana. Poi guarderemo al che cosa e al come della prima evangelizzazione, innestando le riflessioni per l'oggi su ciò che l'esperienza della Chiesa ci offre a questo riguardo. Considero da vicino tre aspetti: i suoi luoghi, la testimonianza della vita e l'apporto della parola.

La riflessione ruota intorno a un'idea: la necessità di riprendere le prime fasi del credere può trasformarsi in una occasione preziosa per scoprire in modo nuovo la freschezza e la forza della fede cristiana, anche per chi tra noi è nato e cresciuto respirando il cristianesimo.

1. UNA SITUAZIONE NUOVA

1.1. Perennemente in anticamera?

La catechista ha accompagnato il gruppo di ragazzi in chiesa parrocchiale. Radunandoli vicino all'altare, essa sta spiegando come all'interno di ogni altare siano custodite le reliquie dei martiri. Una voce domanda: «E questi martiri, dov'è che si sono fatti esplodere?».

Durante un ritiro, un seminarista domanda ai ragazzi come sia avvenuta la morte di Gesù. Uno di essi risponde: «Gli hanno sparato»; un altro dice: «No, l'hanno affogato». Il seminarista attende qualche istante, sicuro che sarebbe arrivata una risata liberatoria, di quelle che significano: "dai, stavamo scherzando". Nessuno ride, però. Non stavano scherzando.

I problemi reali della catechesi si pongono molto prima rispetto a ciò che abbiamo in mente quando diciamo "faccio la/il catechista".

I quiz televisivi, come *Chi vuol essere milionario?*, confermano questa impressione, estendendola alla fascia adulta: a fronte di una buona competenza in cultura generale, le prestazioni calano sensibilmente quando le domande vertono sulla religione... «I nomi dei quattro evangelisti?» - «Ehm, un momento... chiedo l'aiuto del pubblico».

Né è solo questione di conoscenze. Ad ogni catechista è capitato di preparare degli incontri che non ha mai potuto svolgere, perché magari, su un'ora di tempo, è da considerarsi un successo se riusciamo a parlarci per cinque o dieci minuti – con frasi brevi e rapide, prima che si sovrappongano tutti. Il nostro vissuto di catechisti conosce momenti come questi, ai quali ognuno potrebbe aggiungere altri episodi e racconti, che oscillano tra il comico e lo scoraggiante. Sono i momenti in cui ci è apparsa in modo lampante un'evidenza: i problemi reali della catechesi si pongono molto prima rispetto a ciò che spontaneamente abbiamo in mente quando diciamo "faccio la/il catechista". Vorremmo riflettere con i ragazzi su un brano della Bibbia, e ci troviamo a dover garantire l'ordine pubblico. Ci piacerebbe vivere un momento di preghiera in chiesa, ma constatiamo che la percezione del luogo e del momento mancano completamente. Ameremmo approfondire la relazione con Gesù, ma ci accorgiamo di dover continuamente richiamare gli elementi previ.

C'è in noi l'impressione di trovarci perennemente nell'anticamera di ciò che la catechesi dovrebbe essere. Ci sembra che la Chiesa non sia più in grado di essere una madre che genera nuovi figli.

Nasce in noi l'impressione di trovarci perennemente nell'anticamera di ciò che la catechesi dovrebbe essere. Vorremmo aiutare questi ragazzi a proseguire il cammino, ma ci sembra di non riuscire nemmeno ad iniziarlo.

Quando queste impressioni aumentano, può farsi strada un presentimento: come per Sara, la moglie di Abramo (Gn 18,9-15), in queste condizioni ci sembra che la Chiesa non sia più in grado di essere una madre che genera nuovi figli. Troppo complicato il contesto, troppa diversità tra questi ragazzi e noi, tra il loro mondo e il nostro, per riuscire a capirci e a combinare qualcosa; troppi i nostri limiti personali, che vengono amplificati dalle difficoltà del contesto. Forse dobbiamo rassegnarci al piccolo cabotaggio: fare qualcosa con i bambini e le famiglie, con la malcelata sensazione di fondo che "comunicare la gioia del Vangelo" e "incontrare Gesù" siano delle espressioni altisonanti, più che una esperienza possibile. Ma siccome il Vangelo è comunicativo per sua stessa natura, quando questa gioia smettiamo di condividerla e di comunicarla, pian piano smettiamo anche di viverla.

I problemi che la catechesi attraversa sono in buona parte la ripercussione di difficoltà che toccano tutte le agenzie formative.

1.2. Allargando lo sguardo

La situazione appena descritta può suscitare delle reazioni che sono comprensibili, ma dalle quali dobbiamo guardarci. Ne considero due, per trarre dalla loro critica una indicazione positiva.

1.2.1. Colpa della catechesi?

La prima consiste nel pensare che la causa di questi problemi risieda interamente nella catechesi. In realtà, i problemi che la catechesi attraversa sono in buona parte la ripercussione di difficoltà che toccano tutte le agenzie formative, e derivano da cambiamenti che attraversano l'intera società. Parecchi insegnanti delle scuole medie, ma sempre di più anche delle elementari, provano la stessa sensazione di sentirsi nell'anticamera di ciò che dovrebbero e vorrebbero fare. Si erano preparati per essere insegnanti, e si trovano a passare gran parte del loro tempo nella tutela dell'ordine, faticando per mantenere un clima che renda minimamente possibile svolgere un'ora di scuola.

1.2.2. Colpa degli adulti?

La seconda reazione consiste nel considerare come responsabili le persone che vivono e agiscono con i ragazzi. Cedendo a questa tendenza, si entra in un movimento a pendolo. A turno, la colpa sarebbe della famiglia, dei ragazzi che non hanno voglia o ancora della scuola e della società che non insegnano più niente. Oppure, reciprocamente: la colpa è mia, che non sono in grado di svolgere il servizio di catechista. In questo mondo che mi sembra di non capire più e con i difetti che ho, l'unica cosa che mi rimane da fare è cercare il parroco, per rassegnargli le mie dimissioni.

1.2.3. L'influsso della cultura

Ci stupiamo della poca formazione cristiana che i ragazzi ricevono in famiglia, così come della poca assiduità della loro presenza alla catechesi. Va però considerato come i genitori non siano l'unica causa di questa situazione. Essi sono, come noi, inseriti in tendenze culturali più ampie, che valgono per tutti gli altri ambiti della formazione. Molti genitori si sentono in dovere di equipaggiare i figli per un futuro visto come qualcosa da conquistare, e tendono a

dare meno pregio alle iniziative di cui non si vede immediatamente la rendita. In questo vortice di attività di cui i bambini sono circondati e anche un po' ingozzati, stanno scomparendo le attività "gratuite", come il gioco libero, la socializzazione informale, l'imparare ad organizzarsi da soli, e in genere il vivere esperienze non immediatamente produttive. In un clima dove la concorrenza detta le sue leggi già nell'infanzia, sembra diventato obbligatorio essere competitivi su tutto: ciò che è percepito come facoltativo finisce per essere considerato cosa meno importante. Ma si tratta di una perdita per tutti, perché queste attività sono estremamente preziose: esse custodiscono infatti il principio della gratuità come approccio alla vita.

Ciò che, come la catechesi, è percepito come facoltativo finisce per essere considerato meno importante.

Più che di un rimprovero scontato, però, i genitori avrebbero bisogno che qualcuno si accosti a loro per aiutarli a leggere la situazione, evidenziando i motivi per scegliere qualcosa di diverso da ciò che il piano inclinato del consenso culturale e del timore del futuro stanno imponendo. Quanto ai bambini e ragazzi, può sembrare che non abbiano voglia. In realtà, molti dei bambini e ragazzi del catechismo, e diverse famiglie, non sono né pro né contro ciò che la parrocchia vuole proporre. Semplicemente, sono "da un'altra parte". E la catechesi è anch'essa da un'altra parte rispetto a loro.

C'è una reale estraneità ai riferimenti fondamentali della fede, che è stata definita come una "esculturazione" del cristianesimo. Il termine significa il contrario di "inculturazione", cioè di quell'intreccio tra fede e vita delle persone che proprio con la catechesi cerchiamo di promuovere. Mentre parliamo di collegare ciò che i ragazzi vedono e vivono con i messaggi del Vangelo, ci accorgiamo di come questi ambiti tendano invece ad allontanarsi, fino a diventare come due lingue diverse.

Piuttosto che perderci in una caccia al colpevole, occorre allenarci a rapportare le situazioni che viviamo con i contesti più ampi che determinano alcuni modi di pensare e di vivere, in cui la comunicazione del Vangelo sembra partire svantaggiata. L'importante è comprendere che per molte delle cose che avvengono, la colpa non è di nessuno, perché si tratta di tendenze culturali e sociali di lunga gittata. Non tutto dipende dalla nostra volontà, né da quella dei genitori o dei ragazzi. Evitiamo quindi di pensare che le cose siano facilmente modificabili con la buona volontà;

C'è una reale estraneità ai riferimenti fondamentali della fede, che è stata definita come una "esculturazione" del cristianesimo.

piuttosto, all'interno di un ampio reticolato di fattori che collegano catechesi, formazione e cultura, possiamo individuare alcuni punti su cui intervenire per provare a cambiare qualcosa.

1.3. La catechesi sfasata

A lungo, la catechesi ha evitato di affrontare questi problemi: essa aveva i suoi orari, le sue iscrizioni, le sue aule

e i suoi libri. Ha potuto così pensarsi come un isolotto protetto, al riparo dai cambiamenti che toccavano la famiglia e la cultura nella quale i bambini stavano crescendo. In questo modo, si è lentamente scavato un fossato. I bambini crescono in una cultura nuova, nei confronti della quale i modi di proporre la fede cristiana a cui eravamo abituati appaiono come qualcosa di estraneo, espressi con parole difficili, rappresentazioni esotiche avvolte in un alone di noia dovuta ad un modo strano e complicato di parlare delle cose. Abbiamo accumulato parecchio ritardo, e rischiamo realmente di non capirci più.

Noi facciamo catechesi, cioè proponiamo un percorso di maturazione dell'adesione di fede, a persone che non vivono la fede.

1.3.1. Catechesi per la maturazione di una fede che non c'è

Tra la proposta che la catechesi fa e la situazione reale vissuta dai ragazzi c'è una sfasatura. Noi facciamo catechesi, cioè proponiamo un percorso di maturazione dell'adesione di fede, a persone che non vivono la fede. Da questa prima sfasatura derivano le altre, a cascata: proponiamo di approfondire l'uno o l'altro aspetto della fede a ragazzi che non hanno compreso bene perché sono lì; invitiamo ad essere testimoni dei ragazzi ormai preadolescenti, che vivono dinamiche di allontanamento dalla vita cristiana e dalla Chiesa, che identificano con un mondo infantile dal quale hanno voglia, e prima ancora bisogno, di uscire.

A dire la verità, dopo la Confermazione essi non si allontanano neppure: semplicemente congedano un insieme di cose alle quali non si sono mai realmente affezionati né affidati. Riguardo ai preadolescenti che lasciano viene da chiedersi: ma hanno mai incontrato realmente qualcosa, hanno compreso almeno un po' cos'è il Vangelo? La persona di Gesù, nominato mille volte, è almeno una volta passata davanti ai loro occhi come qualcuno che inquieta, affascina, sfida? Se la risposta complessiva fosse un no, non potremmo nemmeno parlare di rifiuto della fede, perché forse la questione dell'adesione consapevole non ha mai potuto porsi realmente. Un dispositivo di catechesi così sfasato sortisce effetti scarsi o anche controproducenti. Porto il discorso alle estreme, ma anche logiche conseguenze: osservando il grado di saturazione con cui molti ragazzi concludono la catechesi di iniziazione cristiana, viene da pensare che per diversi di loro sarebbe meglio non farla del tutto. Così un'eventuale scoperta della fede da più grandi non subirebbe il freno di rappresentazioni legate alla noia e all'obbligo, sedimentate durante l'infanzia.

1.3.2. Il presupposto di una società cristiana inesistente

Questo insieme di sfasature ha una causa precisa, che non ha a che fare direttamente con la qualità della catechesi, ma con il suo posizionamento nella vita dei ragazzi. L'introduzione del catechismo parrocchiale, per decisione del Concilio di Trento, ha funzionato sulla base di un primo annuncio del Vangelo che aveva luogo nell'ambito familiare, confermato e sostenuto dall'ambiente in cui si viveva. I genitori si facevano carico di introdurre i figli in un'esperienza cristiana vissuta, basata sulla partecipazione ai ritmi di una vita innervata di fede, e anche sulla parola semplice dei familiari, che dicevano le realtà essen-

ziali della fede cristiana. Per molti di noi è avvenuto proprio così: abbiamo ricevuto la prima evangelizzazione con una trasmissione per così dire atmosferica. Respirando il cristianesimo, più che imparandolo.

In questo quadro, famiglia e catechesi parrocchiale si dividevano i compiti: una trasmissione più vitale la prima e più nozionale la seconda. Il risultato era un equilibrio di insieme: con grande sagacia pedagogica, la conoscenza esplicita si innestava su una base di vissuto. Il problema è che nel momento in cui viene meno la base di vissuto di fede, il solo intervento di spiegazione ha una capacità di incidere molto scarsa. La vita di fede nell'ambito familiare, che per tanto tempo e per la maggioranza delle persone è stata la prima esperienza di cristianesimo vissuto, è diventata esile e precaria. Ciò manda fuori fase anche la catechesi parrocchiale. Il problema oggi è che la catechesi intende modellare e formare una fede iniziale che in realtà non è presente. Ci ritroviamo quindi con un forte squilibrio tra l'apparato catechistico, molto consistente, e la prima evangelizzazione, che il catecheta Joseph Gevaert ha definito «la cenerentola dell'evangelizzazione».[1]

Ci ritroviamo con un forte squilibrio tra l'apparato catechistico, molto consistente, e la prima evangelizzazione, poco curata.

1.3.3. L'urgenza di riscoprire la proposta della fede

Non possiamo più procrastinare: occorre che ci concentriamo sulle prime fasi del processo di accoglienza del Vangelo. L'annuncio della fede non può più venire rimpallato tra l'adesione fatta da altri al momento del Battesimo, e una adesione personale che poi non arriva, falsando tutto il cammino di catechesi e conducendolo agli esiti che conosciamo.

Bisogna tornare a rendere esplicito ciò che per lungo tempo ha potuto rimanere implicito, e adoperarsi per far accadere ciò che prima avveniva in modo impercettibile, nello scorrere dei giorni durante la prima infanzia.

Tutto ciò richiede di aggiungere agli itinerari espliciti di iniziazione cristiana una fase che finora non avevamo, o cominciamo appena ad avere. Eventualmente alleggerendo altre fasi e momenti. Perché la catechesi attuale, che già così com'è ha molti aspetti positivi, possa rientrare in fase con ciò che vivono realmente i bambini e i ragazzi ai quali essa è rivolta.

1.4. Fili intrecciati

1.4.1. La valorizzazione del catecumenato

Per fare questi passi, la Chiesa suggerisce, già da tre decenni, e in modo più deciso in questi anni, di trarre ispirazione dal catecumenato. Il catecumenato è un modo di fare, sorprendentemente comune alle comunità cristiane del II e III secolo anche molto lontane tra loro – Palestina, Alessandria d'Egitto, Siria, Roma – che si diffuse rapidamente fino ad essere riconosciuto dalla Chiesa come il metodo più idoneo per preparare le persone convertite al Battesimo.

Rispetto alla situazione attuale, ispirarsi al catecumenato offre due apporti principali. Anzitutto, esso è la modalità di formazione cristiana caratteristica delle epoche nelle quali c'è una forte

estraneità tra la cultura vissuta dalle persone e la fede cristiana. Per tanti aspetti, la nostra epoca si avvicina, dal punto di vista dell'evangelizzazione, ai primi tempi del cristianesimo. In secondo luogo, esso introduce alla fede tenendo conto di tutte le tappe del percorso e di tutte le dimensioni della persona, diversamente da una catechesi abituata a dare per scontata l'adesione di fede, che si concentra perciò soprattutto sulla dimensione cognitiva. Il catecumenato valorizza il tempo della prima evangelizzazione, che la catechesi che ereditiamo praticava invece in misura molto ridotta – e giustamente – per evitare doppioni.

La struttura del catecumenato antico non va però semplicemente copiata: essa deve aiutarci ad agire nella situazione di oggi, che l'epoca antica non ha conosciuto.

Osserviamo due differenze, per trarne dei suggerimenti.

1.4.2. Catecumenato in un terreno non vergine

In primo luogo, il catecumenato è pensato per accompagnare le persone da una situazione di ignoranza totale del cristianesimo e di assenza di motivazioni, fino al momento di ricevere i sacramenti, e anche oltre.

Oggi però non è che le persone non sappiano nulla del cristianesimo; al contrario, pensano di saperne fin troppo. Il cristianesimo è considerato come qualcosa di risaputo, e valutato come poco interessante, tanto da poterlo accantonare senza avere la sensazione di perdere qualcosa di importante. Il cristianesimo è visto da molti come il giradischi del nonno, o la lampada ad olio della nonna: hanno un valore affettivo, ma nessuno penserebbe di utilizzarli oggi; per oggi ci sono altre cose. Un alone di antiquato circonda le cose della religione. Nella società della fretta e dell'urgenza, il cristianesimo è visto come una fatica aggiuntiva, della quale si può fare a meno. Al massimo, per non chiudersi nessuna strada, lo si considera con l'atteggiamento di chi procrastina continuamente: quando avrò più tempo, quando avrò finito questo e quello, mi occuperò della mia fede. Così, la fede è sempre per dopo; ma come ci dicevano i nostri saggi, il dopo "è amico del mai".

Il fattore sorpresa di una cosa nuova e affascinante sembra disinnescato in partenza.

1.4.3. Catecumenato dai luoghi della vita alla istituzione

La seconda differenza. Nel catecumenato antico, il contatto tra i cristiani e i loro interlocutori avveniva in contesto informale: luoghi di lavoro, piazze e strade, incontri fortuiti. Poi, man mano che si procedeva, i catecumeni incontravano la dimensione strutturata dell'istituzione ecclesiale e dei riti. Nella catechesi e nella pastorale di oggi, invece, il contatto con le famiglie e i ragazzi avviene al cuore dell'istituzione, la catechesi di iniziazione e la preparazione ai sacramenti. Spingendo il paradosso: meno credenti sono le persone, più chiedono dei riti nel più breve tempo e con meno esigenze possibili; più sono credenti, maggiore è la disponibilità verso itinerari pazienti e graduali. La prima evangelizzazione avrebbe bisogno

Il catecumenato è la modalità di formazione cristiana caratteristica delle epoche nelle quali c'è una forte estraneità tra la cultura vissuta dalle persone e la fede.

di contesti informali e di relazioni, ma si sovrappone con le logiche, a volte un po' pachidermiche, dell'istituzione.

Riassumendo: abbiamo una situazione che intreccia i fili che in uno schema ideale ci verrebbe più facile e comodo vedere come ben distanziati. L'annuncio della novità del credere si inserisce in un coacervo di rappresentazioni che relegano la fede tra le cose di dubbia utilità. Secoli di storia hanno mescolato strati diversi, e intrecciato i fili, appunto. Ne derivano per noi delle prospettive da tenere presenti.

In primo luogo, non dobbiamo illuderci che la nostra prima evangelizzazione possa avvenire in un terreno vergine, neanche per i bambini. Occorre prepararci ad incontrare rappresentazioni bloccanti e tenaci, che dovremo aiutare ad evolvere con pazienza, o provare a disinnescare con segni capaci di sorprendere.

In secondo luogo, non pensiamo di fare della prima evangelizzazione un'attività completamente strutturata, come se lo schema del catecumenato potesse produrre da solo gli atteggiamenti interiori che dispongono al cammino. Il desiderio di alcune parrocchie di coinvolgere i bambini in età più giovane si è purtroppo risolto nell'aggiungere semplicemente un anno di catechismo parrocchiale, il cui risultato sarà probabilmente di aumentare ancora di più l'effetto di saturazione al termine del percorso. È vero che la prima evangelizzazione può svolgersi anche all'interno della nostra pastorale tradizionale; ma se a questa convinzione dovesse impercettibilmente affiancarsi la persuasione che allora sono sufficienti anche i metodi e le pedagogie della catechesi per chi è già credente, allora ci staremmo semplicemente ingannando. Dobbiamo prepararci a disimparare alcuni modi di pensare e alcuni modi di fare, sapendo che diversi di essi possiedono una forza di inerzia in grado di prevalere sulle migliori dichiarazioni di intenti.

La prima evangelizzazione avrebbe bisogno di contesti informali e di relazioni, ma si sovrappone con le logiche dell'istituzione.

Non dimentichiamo che di rappresentazioni che bloccano ne hanno anche gli evangelizzatori. Una consiste nel pensare che per evangelizzare occorra fare chissà cosa, o ci sia bisogno di chissà chi. La parte che segue vorrebbe suggerire che l'evangelizzazione è per ognuno di noi.

2. ACCOGLIERE IL VANGELO

Giungiamo così agli spunti per agire. All'interno della struttura del catecumenato, metterò l'attenzione sui momenti collegati con la prima accoglienza del Vangelo, traendone spunto per la riflessone sulla nostra attività di formazione cristiana oggi.

2.1. Alle origini: inizi e compimento

Leggiamo Atti 16,25-34, un racconto denso di avvenimenti in rapida successione, degno di un romanzo d'azione.

«Verso mezzanotte, Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, men-

tre i prigionieri stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione, subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e, vedendo aperte le porte del carcere, tirò fuori la spada e stava per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gridò forte: "Non farti del male, siamo tutti qui". Quello allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando cadde ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: "Signori, che cosa devo fare per essere salvato?". Risposero: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese con sé, a quell'ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio».

Per noi diventa importante saper stare nei luoghi di tutti, e aprire i luoghi della comunità cristiana, alcuni dei quali si sono un po' sclerotizzati.

In diversi dei suoi racconti, l'evangelista Luca fa un'operazione che riveste per noi un interesse particolare. Egli racconta le vicende avvenute nella comunità primitiva, dando loro come spina dorsale narrativa la struttura del catecumenato. Ad ogni passo degli avvenimenti corrisponde, in filigrana, una tappa del catecumenato. Quando Luca scrive, esso è ancora in germe, eppure è già completo nelle sue scansioni essenziali.

Luca descrive gli avvenimenti con poche pennellate, ma assai precise. Il gesto di Paolo e Sila tocca l'uomo nel profondo, tanto da spingerlo a domandare cosa deve fare per essere salvato, con una frase in cui risuona una formulazione rituale. Da qui prende il via l'insegnamento della Parola, il catecumenato vero e proprio, che conduce al Battesimo, seguito dall'invito nella casa, per condividere la tavola, cioè l'Eucaristia (finezza: il Battesimo è varcare la soglia, mentre l'Eucaristia è all'interno della casa, come nella disposizione originaria delle chiese). Da narratore di talento quale è, Luca contrae ciò che nella realtà veniva dispiegato; da teologo consapevole, egli intreccia la struttura rituale con gli avvenimenti della vita.

Il cammino catecumenale consta in effetti di tre tappe (T), collegate da due soglie (S): la prima evangelizzazione (T1), l'ammissione al cammino strutturato (S1), la catechesi scandita da celebrazioni (T2), i sacramenti dell'iniziazione cristiana (S2), e la mistagogia, o appropriazione ecclesiale del dono dei sacramenti (T3). La tappa centrale è la catechesi, l'unica rimasta nel catechismo degli ultimi secoli. Il catecumenato offre invece anche il momento della prima evangelizzazione all'inizio e quello della mistagogia alla fine, che lo rendono particolarmente interessante per noi.

2.2. Nei luoghi di tutti

2.2.1. Annuncio nei luoghi della vita

Il cammino del carceriere di Paolo e Sila prende avvio nel luogo del suo lavoro. La prima evangelizzazione consisteva proprio in uno stare nei luoghi di tutti, i luoghi della vita: lungo il fiume, dove le donne si radunavano per la preghiera (At 16,12), una strada (At 8), una piazza (At 17), o addirittura nei

"luoghi degli altri", le case delle persone (At 8,20) e il carro dell'uomo etiope (At 8,31). Si tratta di luoghi di vita quotidiana, dove la gente vive e lavora. In essi i cristiani non sono attesi a priori, eppure la loro presenza può accompagnare e sostenere l'attività delle persone. Si tratta di stare là dove la gente matura convinzioni non direttamente religiose, dove i centri di interesse sono diversi da quelli ecclesiali.

Avviene oggi un po' come alle origini: l'evangelizzazione agli Ebrei si svolgeva abitualmente in luoghi strutturati, come le sinagoghe, all'interno dei momenti previsti per la preghiera, mentre l'incontro con i pagani avveniva nei luoghi della vita sociale più ampia. Per noi ridiventa importante saper stare negli uni e negli altri: essere nei luoghi di tutti, e aprire i luoghi della comunità cristiana, alcuni dei quali si sono un po' sclerotizzati, a nuove possibilità di incontro con le persone e le loro culture.

2.2.2. Dove non abbiamo la regia della comunicazione

Stare nei luoghi di tutti significa accettare una comunicazione di cui non deteniamo la regia. Come fece Paolo ad Atene, inserendosi nella conversazione degli abitanti di quel luogo, senza rivendicare prerogative particolari, ma accettandone regole e riferimenti per proporre al loro interno la novità del Vangelo. Chi si incontrerà e di che cosa si parlerà non dipende da un programma stilato in precedenza, ma dal libero corso degli avvenimenti, unito alla fede dei discepoli. Lasciare entrare questa logica nei nostri luoghi istituiti è una delle sfide che la prima evangelizzazione pone davanti a noi. Abbiamo bisogno di una catechesi più agile e mobile, capace di andare ad ascoltare e a confrontarsi con gli altri. Da qui si possono trarre alcune osservazioni.

2.2.3. In spazi conviviali e di esperienza

Il primo annuncio non significa anzitutto spiegare le cose da capo in modo esplicito, ma favorire un contesto nel quale sia possibile accorgersi della presenza di Dio e del suo agire in nostro favore. È perciò importante inserire la catechesi strutturata all'interno di spazi conviviali di incontro e di esperienza. Il primo tra questi è la famiglia, negli anni della prima infanzia e della fanciullezza prescolare. Il secondo è una pastorale della fanciullezza che sia come l'alveo naturale per la catechesi, colmando la dimenticanza della formazione cristiana dei bambini tra il Battesimo e la terza elementare. L'evangelizzazione è chiamata a seguire le varie fasi di crescita della persona, investendo energie insieme ai bambini di 3-7 anni e alle loro famiglie. In questo, un prezioso aiuto è fornito dal catechismo dei bambini, in cui si guarda all'infanzia in questo modo: «è un mondo dove si assimila più per sentimento che per ragionamento, attraverso un linguaggio in cui le parole non sono lo strumento primo della comunicazione... è un mondo che ha una sua cultura, una sua religiosità; un mondo dove c'è stupore e meraviglia per tutto ciò che si va scoprendo giorno per giorno, dove tutto sembra vivere, respirare e muoversi: le cose, le piante e gli animali, come i bambini».[2]

Stare nei luoghi di tutti significa accettare una comunicazione di cui non deteniamo la regia.

Occorre uscire dal rapporto frontale, che vede le famiglie e i ragazzi come richiedenti di una prestazione, e i catechisti come i suoi erogatori. Si tratta di avviare delle dinamiche reciproche e partecipate, superando le "gergalità", le meccaniche burocratiche, le assegnazioni rigide dei ruoli. In un rapporto fiducioso reciproco è più facile trovare le parole appropriate per dire una cosa importante ad una persona. Il primo messaggio dell'evangelizzazione non passa dalle parole; è l'interesse per le persone, la loro vita quotidiana, le loro fatiche e gioie. Il primo atto di un missionario è la stima e l'interesse per ciò che i suoi interlocutori sono e stanno cercando. Sarebbe in effetti un po' strano se i cristiani fossero interessati solo a trasmettere la loro fede. Il messaggio sarà accolto se chi lo propone è capace anzitutto di accogliere le persone e gli aspetti della loro vita, sospendendo i giudizi stereotipati ed esercitando un interesse sincero.

Ricordiamo la frase di don Bosco: «Amate ciò che amano i giovani, affinché essi comincino ad amare ciò che voi amate». È decisivo l'atteggiamento di chi sta insieme agli altri perché ci tiene, prova interesse e affetto. L'atteggiamento chiave è la gratuità dell'essere insieme, senza percorsi premeditati.

2.3. Toccati dalla vita

La comunicazione già avviata dalla presenza reciproca viene prolungata attraverso l'agire dei discepoli di Gesù. La vita dei cristiani è uno dei fattori che in ogni epoca ha suscitato l'interesse per il Vangelo. Spontaneamente, senza nessuna tattica speciale, la vita quotidiana si incarica di presentare le situazioni nelle quali i cristiani possono offrire e ricevere relazioni profonde, nelle quali il Vangelo abita già.

2.3.1. Gratuità e disinteresse

Ciò avviene anche in alcune situazioni speciali. Il carceriere di Paolo e Sila si sente colpito in profondità quando incontra un gesto in apparenza inspiegabile: questi due prigionieri, ora liberi, invece di fuggire si sono preoccupati di lui. Qualcosa di inatteso mette in discussione gli schemi acquisiti. Ci sono azioni che portano ad interrogarsi: sono quelle ispirate, segnate dalla gratuità, dal dono senza aspettativa di ritorno. Esse sono spesso in grado di muovere qualcosa dentro chi le riceve o le vede.

Ci sono azioni che portano ad interrogarsi: sono quelle ispirate, segnate dalla gratuità, dal dono senza aspettativa di ritorno.

Pensiamo a quando ad alcuni di noi è capitato che i ragazzi ci chiedessero, a bruciapelo: «Ma ti pagano, per fare la catechista?». Questa domanda può sembrare bizzarra, ma forse contiene questo pensiero: perché sei qui con noi, al posto che essere da un'altra parte? Perché continui a donare il tuo tempo, mettendocela tutta anche quando noi ti rendiamo le cose così difficili?

2.3.2. Coerenza e carità

Nel libro *Nel nome del Padre* c'è un passaggio che descrive la forza della gratuità:[3]

«Quand'ero in Giappone, un paese in cui i cristiani sono un'esigua minoranza – racconta Gheddo – andai a trovare padre Nazzareno Rocchi, che stava lì in missione da quarant'anni. Era a Enzai,

una piccola cittadina a sessanta chilometri da Tokyo, con 40 mila abitanti di cui solo cento cattolici.

Mi raccontò questo fatto che ritengo significativo. Un professore universitario che aveva letto il Vangelo (molti Giapponesi lo leggono) gli aveva chiesto se poteva andare a trovarlo per discutere sul cristianesimo, e per chiarirsi i dubbi. Padre Rocchi accettò e il professore cominciò a frequentare con regolarità, una o due volte la settimana, la casa del missionario. Per oltre un anno i due parlarono del Vangelo, della Chiesa, dei più svariati temi religiosi. Il professore chiedeva, e il prete chiariva.

Dopo tanti colloqui, padre Rocchi si convinse che il professore giapponese era pronto alla conversione, e gli chiese se intendeva ricevere il Battesimo ed entrare nella Chiesa cattolica. Il professore rispose di no, e il rifiuto meravigliò un po' il missionario, che tanto zelo aveva messo nel cercare di convincere il suo interlocutore.

«La testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri ed i piccoli».

Dopo una decina di mesi, quando padre Rocchi si era ormai dimenticato di lui, il professore andò a trovarlo e gli disse: "Padre, mi hai convinto. Sono pronto a ricevere il Battesimo e ho preparato anche mia moglie e i miei tre figli". Padre Rocchi si stupì. Che cos'era accaduto, che cos'era cambiato in quei dieci mesi? Lo spiegò lo stesso professore, che disse a padre Rocchi: "In tutti questi mesi senza farmi accorgere ti ho osservato. Ho voluto vedere come vivi. Sapevo che ogni mattina, alle sette, celebri la Messa. Io a quell'ora passo vicino alla chiesa per andare a prendere il treno per Tokyo. Così, ogni mattina, senza farmi vedere, ho guardato attraverso le finestre della tua cappella e ho visto che eri sempre lì, con molta devozione, a celebrare la Messa, anche se non c'era nessuno: eri quasi sempre da solo. Poi mi sono informato su altri aspetti della tua vita. Ho capito che ci credi davvero. E allora mi sono detto: se ci crede lui, devo crederci anch'io. Intellettualmente il Vangelo mi aveva già convinto, ma avevo bisogno di vedere se tu lo vivi davvero"».

Questo racconto, ovviamente, non vale solo per il Giappone. La prima testimonianza della nostra fede è sempre quella della vita.

In *Redemptoris Missio* 42, Giovanni Paolo II scrive: «La testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri ed i piccoli, verso chi soffre. La gratuità di questo atteggiamento e di queste azioni, che contrastano profondamente con l'egoismo presente nell'uomo, fa nascere precise domande che orientano a Dio e al Vangelo».

Certi modi di agire hanno la capacità di rimettere in movimento delle certezze stabilite, che mille spiegazioni e insegnamenti non sono stati in grado di scalfire. Il modo migliore per dissipare le difficoltà e neutralizzare i preconcetti reciproci consiste nel fare un tratto di cammino insieme, anche allontanandosi dai luoghi nei quali esplicitamente si ascolta il Vangelo, come avviene in Lc 24: Gesù si affianca a due persone che se ne stanno tornando a casa, lontano da Gerusalemme dove risuonerà l'annuncio degli apostoli. Quel gesto di pura gratuità trasformerà la via della ritirata in un sentiero di scoperta.

2.4. Mossi dalle parole

La presenza caritatevole dei cristiani non è invadente né petulante, ma non per questo è muta. Essa obbedisce al mandato di Gesù di annunciare, anche attraverso le parole. Nel Nuovo Testamento, troviamo questa proclamazione in particolare nei discorsi di Pietro e nelle lettere di Paolo.

2.4.1. Parole incarnate

Ricordiamo però che ogni annuncio, anche il più sintetico, è sempre rivolto a qualcuno, come mostra il diverso stile di Paolo quando parla ai Giudei (At 13) e agli Ateniesi (At 17). Dobbiamo guardarci dal rischio di pensare al kerygma (il nucleo sintetico dell'annuncio di fede) come a qualcosa di unidirezionale e "allo stato puro", prolungando l'immagine ormai improponibile dei bambini come *tabula rasa*, sorta di contenitori vuoti pronti ad essere riempiti. Diamo invece spazio a ciò che le persone sanno e vivono già, e permettiamo a queste cose di interagire con il Vangelo. Cosa potrebbe essere oggi, per i ragazzi e per i loro genitori, l'equivalente dei poeti che Paolo cita e delle visioni del mondo nelle quali egli si inserisce per proporre il Vangelo di Gesù in Atti 17? Si apre uno spazio di lavoro enorme ed entusiasmante.

2.4.2. Gradualità

Occorre una gradualità rispettosa della situazione di ognuno. Ne vedo un esempio positivo nei sussidi di nuova generazione a proposito di ciò che viene proposto come catechesi familiare, oppure di ripresa a casa della catechesi vissuta in parrocchia. Riguardo al tema di Dio che ci sceglie come persone uniche, uno di essi propone di parlare, aiutandosi anche con delle foto e dei racconti, delle somiglianze che i genitori osservano tra essi e i loro figli, per giungere a riflettere sull'unicità di ciascuno, chiamato da Dio con il proprio nome. I sussidi precedenti tendevano a chiedere direttamente ai genitori un ruolo di testimoni della fede; intenzione lodevole, ma diventata "sfasata" nei confronti di persone talvolta incerte sul fatto di credere o meno, e spesso imbarazzate nel parlare di fede di fronte ai loro figli. Non si tratta di abbassare l'obiettivo, ma di non imporre impennate irrealistiche rispetto alla situazione delle persone. La soglia del credere deve essere un invito attraente e desiderabile, non una discriminante che taglia subito fuori due terzi dei genitori dei ragazzi. Senza per questo tagliar fuori nemmeno l'altro terzo che vive già in una dimensione di testimonianza di fede; la differenza di situazioni chiama una diversità di pedagogie e di tempi: è finita l'epoca dell'approccio unico.

Il modo migliore per dissipare le difficoltà e neutralizzare i preconcetti reciproci consiste nel fare un tratto di cammino insieme.

2.4.3. Dimensione kerygmatica e antropologica

In questo quadro, è prezioso il modo in cui il progetto catechistico italiano assume i criteri offerti dalle scienze dell'educazione, impegnandosi a ridire il Vangelo secondo le categorie che respirano le persone oggi. A questo proposito occorrerà, piuttosto, vigilare sull'equivoco che la prima evangeliz-

zazione venga legata ad uno stile unicamente kerygmatico, a tal punto centrato sulle fonti biblica e liturgica da disattendere la considerazione verso il vissuto e la cultura dei bambini e dei ragazzi. Un messaggio di annuncio che avesse un movimento di sola andata, dall'evangelizzatore agli evangelizzati, sarebbe in contraddizione con la dinamica dei Vangeli e della tradizione della fede, che è invece profondamente reciproca e interattiva.

2.4.4. Parole a più voci

Diventa importante che diverse persone possano parlare di Dio ai bambini. C'è la parola dei genitori, delle maestre della scuola dell'infanzia, degli insegnanti delle elementari, dei catechisti, suore e sacerdoti. Ogni singola voce possiede risonanze proprie, non accumulabili in una sola. Se convergono sulle cose essenziali, queste voci diverse delineano attorno al bambino che cresce uno spazio nel quale Dio esiste veramente, perché Egli "esiste" anzitutto nella vita e nei discorsi delle persone che per lui/lei sono più significative. Una autorevolezza particolare assume, in modo sempre più precoce, la parola di persone più grandi, ma non ancora adulte. Fortunata la parrocchia in cui i bambini ascoltano gli adolescenti e i giovani dire loro qualcosa su Dio.

2.4.5. Essenzialità e rispetto del lavoro dello Spirito

L'attenzione a valorizzare il vissuto delle persone non deve dimenticarsi che la Parola è capace di aprirsi una strada fino al cuore e alla vita di ogni uomo. Non va mai dimenticato che il Vangelo rimane una strada difficile, una porta stretta. Una gradualità molto accentuata può diventare involontaria demagogia, ed essere percepita perfino come una velata manipolazione. Oggi le persone diffidano istintivamente di ciò che esse percepiscono come premeditato. Hanno poco tempo e tendono ad essere pragmatiche: apprezzano le proposte che sanno andare all'essenziale, senza eccessive precauzioni.

La proposta del Vangelo alcune volte "andrà male". Ma da momenti che sembrano falliti, lo Spirito fa nascere dei frutti: dopo il rifiuto subìto ad Atene, alcuni che all'inizio erano rimasti in silenzio si uniscono a Paolo; la conversione di Clemente ad Alessandria avviene quando la folla vuole malmenare Barnaba, e lui lo sottrae portandolo a casa, dove lo ascolta parlare della fede.

La soglia del credere deve essere un invito attraente e desiderabile, non una discriminante che taglia fuori due terzi dei genitori dei ragazzi.

L'apparente sconfitta dell'evangelizzazione crea, insieme alla comunione con il rifiuto subito da Gesù, lo spazio per la riflessione per le stesse persone che hanno pensato di rifiutarlo. Chi vuole amare il Vangelo e il suo annuncio non deve perciò pretendere troppe garanzie a propria difesa, né cercare protezione unicamente in luoghi e tempi "istituzionali". Deve sapersi sporgere un po' più in là, essere un po' "fraternamente sfrontato" nel parlare del Vangelo. Molti genitori, o catechisti, o sacerdoti provano un vero imbarazzo nel vivere la testimonianza al di fuori del quadro istituzionale dove la parola di fede è attesa e per ciò stesso "protetta". C'è il timore, parlando, di sentirsi

infantili, rispetto ad un catechismo lasciato tanti anni indietro, oppure anche paternalisti, come se si volesse "insegnare qualcosa a qualcuno". Ci si sente come delle persone pretenziose, e ci si esime dal parlare, anche sulla base della consapevolezza dei propri peccati. Un po', questi atteggiamenti ci preservano da possibili eccessi; se esagerati però, essi diventano la base di una modalità di vita cristiana molto diffusa, che ha rinunciato a comunicare il Vangelo, pensando che per questo ci siano degli specialisti incaricati.

È un tempo di germinazione, con tutto ciò che questo può comportare di nostalgie, di sofferenze e anche di soddisfazione.

La storia dell'evangelizzazione è costellata di situazioni nelle quali la fede è germinata quando i testimoni del Vangelo sono stati rifiutati, almeno in un primo tempo. Sapendo che altri, per le stesse cose, hanno donato anche la vita, penso che siamo chiamati a renderci disponibili, qualche volta, a perdere la faccia.

2.5. Una opportunità per tutti

Viviamo un tempo di forti cambiamenti, anche nel modo di vivere l'evangelizzazione. In ogni cambiamento, c'è qualcosa che finisce, ma può anche aprirsi una possibilità, come osserva André Fossion: «Assistiamo infatti alla fine di un mondo e alla fine di un certo cristianesimo. Eppure non é la fine del mondo, né quella del cristianesimo. È piuttosto un tempo di germinazione con tutto quello che può comportare di nostalgia, di sofferenza e anche di soddisfazione per ciò che muore, come pure di dolore, incertezza e speranza per quanto nasce. Perdita dunque, ma anche ritrovamento, altrove e altrimenti».[4]

In questo percorso non si tratta solo di condurre pazientemente altre persone dove noi più o meno saremmo già. Può sembrare infatti che i catechisti, compagni di viaggio, rifacciano la strada unicamente per il bene delle persone che accompagnano. C'è invece in serbo una grande opportunità per tutti, anche per chi ha respirato il cristianesimo fin da piccolo. Sant'Agostino descrive così questa esperienza nel suo *De catechizandis rudibus*: «Se noi siamo stanchi di dover ripetere sempre delle banalità fatte per dei bambini piccoli, adattiamoci a questi con un amore fraterno, paterno e materno: e quando saremo uniti ai loro cuori, ciò sembrerà nuovo anche a noi... Non è forse ciò che avviene quando facciamo visitare dei luoghi grandiosi e belli a persone che non li avevano mai visti, sia in città sia in campagna, davanti ai quali noi passavamo ormai senza nessun piacere, a forza di vederli? Il nostro piacere non si rinnova forse nel piacere che essi traggono da questa novità? E ciò tanto più, quanto più essi sono nostri amici poiché più questo legame di amore ci assimila a loro, più ridiventa nuovo ai nostri occhi ciò che era invecchiato».[5]

[1] J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 6.

[2] CEI, *Catechismo dei bambini*, p. 4.

[3] P. GHEDDO - M. BRAMBILLA, *Nel nome del Padre*, Milano, Bompiani 1992, pp. 42-43.

[4] A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere. 20 itinerari di Vangelo*, Bologna, Dehoniane 2004, pp. 11-12.

[5] SANT'AGOSTINO, *Lettera ai catechisti*, Bologna, Dehoniane 2000, nn. 12 e 17.

PER UNA DEFINIZIONE DI PRIMO ANNUNCIO

Cyril de Souza

1. INTRODUZIONE

Per comprendere bene il significato di «primo annuncio» è opportuno guardare allo scenario attuale in cui siamo chiamati ad evangelizzare, caratterizzato, nonostante la sua prolungata tradizione cristiana, da una forte crisi di fede e da una conoscenza superficiale e frammentaria della persona di Gesù e del suo messaggio, la Buona Novella. In questa situazione constatiamo la difficoltà che la catechesi incontra nell'annunciare il messaggio, in quanto mancano quasi del tutto i presupposti fondamentali su cui costruire la fede in Gesù Cristo, a cui deve corrispondere una completa adesione al suo messaggio.

Constatiamo la difficoltà che la catechesi incontra nell'annunciare il messaggio, in quanto mancano i presupposti su cui costruire la fede in Gesù.

Per questo motivo assistiamo ad un'attività catechistica spesso sterile.[1] Dobbiamo quindi prendere atto che senza alcune conoscenze basilari del cristianesimo non è possibile proporre e sviluppare una relazione intima con Gesù, scopo primario della catechesi. Ciò che è venuto meno, anche nei battezzati, è la proposta del primo annuncio senza il quale è impossibile procedere verso una maturazione della fede.

Nel secolo scorso, grazie alle ricerche patristiche compiute da diversi studiosi, abbiamo assistito alla riscoperta del catecumenato, un cammino di accompagnamento graduale e progressivo per diventare cristiani. In questo primo periodo del terzo millennio, che è caratterizzato dalla rilevanza degli studi biblici e in modo particolare dall'approfondimento del messaggio di san Paolo, stiamo riscoprendo il valore, il contenuto e tutto l'impegno ecclesiale in favore del primo annuncio, un'attività assai importante che deve precedere non solo la catechesi, ma anche una proficua partecipazione alla liturgia.

2. L'IMPORTANZA DEL PRIMO ANNUNCIO, OGGI

Stiamo vivendo oggi, a livello mondiale, un momento storico epocale caratterizzato da una radicale e rapida trasformazione della società. Già nel corso del Concilio Vaticano II la Chiesa attestava che «l'umanità vive... un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo» (*Gaudium et Spes* 4). Ora, non si tratta di modificazioni che toccano solo l'ambito tecnologico o scientifico, economico o politico; esse interessano tutti noi, credenti in Gesù Cristo e nel suo messaggio, a cui è stato affidato il compito di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini, fino alla fine del mondo, consapevoli sempre più che il numero di coloro che non conoscono Gesù e il suo Vangelo è sempre in aumento.[2]

«Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo, sia conosciuto il Vangelo di Gesù».

Recentemente, la Chiesa italiana ha ribadito con chiarezza che «non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù».[3] Si deve riconoscere che il cristianesimo sociologico o "catecumenato sociale", come è stato chiamato, è largamente scomparso.[4] Spinti dal mandato datoci da Gesù prima di lasciare questo mondo, è urgente affrontare seriamente questa situazione che caratterizza non soltanto i cosiddetti paesi delle missioni ma anche il popolo italiano.

L'analfabetismo emergente relativo a Gesù e al suo messaggio è una realtà che non riguarda solo le persone immigrate provenienti da altri continenti, ma tutta l'Europa. È un dato ormai assodato che in diverse nazioni europee, e l'Italia non è un'eccezione, il cristianesimo vivo e vitale è diventato minoritario. In questa ottica la situazione delle comunità cristiane non è completamente diversa da quella presente nelle popolazioni dell'Africa e dell'Asia. Pertanto, dobbiamo considerare anche l'Europa un paese di missione.

La secolarizzazione, la diffusione mediatica di messaggi effimeri, i fenomeni di religiosità come la New Age, le forme sincretiche di spiritualità e l'emergere di un nuovo paganesimo hanno contribuito a indebolire e, a volte, ad ostacolare l'educazione alla fede nell'ambito familiare. Il primo annuncio rivolto ai bambini avveniva, un tempo, all'interno della famiglia e della comunità locale, sostenuto da una solida tradizione cristiana; venendo meno questo background di riferimento si è andata affermando una crescente e diffusa indifferenza verso la pratica religiosa. «La frattura nella trasmissione della fede è un elemento preoccupante da tenere in conto quando si tenta di trovare nuovi cammini di comunicazione della fede nell'attuale contesto culturale».[5] Qualcuno, perciò,

L'analfabetismo emergente relativo a Gesù e al suo messaggio è una realtà che riguarda tutta l'Europa, e l'Italia non è un'eccezione.

deve impegnarsi perché ci sia un vero e proprio primo annuncio.

Tale preoccupazione l'avevano già avvertita alcuni vescovi e alcuni teologi, prima e durante la seconda guerra mondiale. Alfred Delp nel 1942, a Fulda, aveva parlato della Germania come terra di missione; così pure il cardinal E. C. Suhard, sostenne la stessa tesi per la Francia, in una sua profetica lettera pastorale (1947) e il cardinale J. Suenens nel 1956 relativamente alla situazione del Belgio.

«La frattura nella trasmissione della fede è un elemento preoccupante da tenere in conto quando si tenta di trovare nuovi cammini di comunicazione della fede».

La consapevolezza della nuova situazione venutasi a creare nella Chiesa, specialmente in Occidente, è stata di recente confermata nell'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, in cui si afferma che «di fatto, l'Europa si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione... ovunque... c'è bisogno di un rinnovato annuncio anche per chi è già battezzato».[6]

Perciò, attualmente l'impegno di annunciare il Vangelo non è più limitato ad uno stato eccezionale e transitorio della Chiesa per venire incontro a delle difficoltà particolari, ma va esteso a queste nuove realtà per continuare la missione di Cristo predicando a tutti la venuta del Regno di Dio, la conversione all'unico vero Dio e la fede in Gesù Cristo.

3. LE AFFERMAZIONI DEL MAGISTERO

Non c'è dubbio che il Concilio Vaticano II ha dato un forte impulso per ripensare un progetto catechistico e pastorale più attento alla nuova realtà che si andava delineando nel mondo e a favorire sperimentazioni per un rinnovamento della catechesi.

Molti sono stati i documenti catechistici pubblicati in tal senso: il *Direttorio Catechistico Generale* (1971), il *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (RICA, 1978, in lingua italiana), l'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, *Catechesi Tradendae* (1979), il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), il *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997).

Particolarmente incisive sono state le iniziative suscitate dal Magistero per riflettere sulla missione trasformatrice della Chiesa nel mondo contemporaneo: il Sinodo sulla catechesi (1977) e molti congressi mondiali, volti ad un'azione catechistica più adatta ai segni dei tempi. Accanto alle proposte ufficiali non si possono dimenticare i molteplici tentativi tesi a ripensare anche un approccio metodologico più attento all'attuale pluralismo culturale, religioso ed ideologico.

Questi tentativi, tuttavia, non sempre sono riusciti a formare cristiani con una fede matura ed autentica. Alcuni catechisti, per non dire molti, convinti che il fallimento dei loro percorsi catechistici derivasse in buona misura dalla loro incapacità metodologica, furono assaliti

da sensi di colpa, mentre altri addossarono le responsabilità sui ragazzi o sui genitori.[7] Questo insuccesso si può facilmente spiegare con l'inadeguata conoscenza dei documenti del Vaticano II – la cui attualità, per altro, non è ancora da tutti riconosciuta – relativi ad una catechesi efficace.

3.1. Il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa

Il primo annuncio rappresenta la missione prioritaria della Chiesa: un'affermazione importante perché si riferisce al grande mandato ricevuto dal Signore Gesù Cristo, secondo le testimonianze del Nuovo Testamento e richiamato con grande chiarezza dal Concilio Vaticano II. Nel Decreto *Ad Gentes* (AG) leggiamo, infatti, che: «Inviata per mandato divino alle genti per essere "sacramento universale di salvezza", la Chiesa, rispondendo all'ordine specifico del suo Fondatore (cfr. Mc 16,16), si sforza di portare l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini» (AG 1).

Il primo annuncio rappresenta la missione prioritaria della Chiesa, derivante dal grande mandato ricevuto dal Signore Gesù Cristo.

Questa affermazione riferita a tutti i battezzati e all'attività di tutta la Chiesa fu compresa però in senso riduttivo, come un annuncio da fare solo in terra di missione, dai missionari. Nel paragrafo appena citato è invece molto chiaro il significato dell'espressione "primo annuncio": si tratta di *portare l'annuncio del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo*. Secondo i padri del Concilio, annunciare il Vangelo è il compito principale della Chiesa, affinché ogni cristiano, rispondendo al comando del Fondatore lasciato alla fine della sua missione terrena, possa fare il primo annuncio.

Il Decreto *Ad Gentes* afferma un'altra verità importante, urgente e pratica: far comprendere ai credenti che il primo annuncio consiste nel portare il Vangelo di Gesù Cristo a tutti gli uomini del nostro tempo, ai gruppi e alle categorie di persone che ci vivono accanto e che non conoscono Gesù Cristo, e non solo ai popoli lontani.

Con l'affermazione *portare l'annuncio del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo* i padri conciliari volevano sottolineare che la Chiesa non poteva limitarsi ad assicurare il catechismo ai fanciulli battezzati, provenienti da famiglie cristiane convinte, già segnati da un'esperienza cristiana. Quello che sembrava loro più importante era l'insistenza, quasi ossessiva, sull'importanza e sulla necessità che l'annuncio del Vangelo fosse offerto a tutti coloro che, per vari motivi, non avevano avuto il privilegio e la gioia di conoscere la Buona Novella.[8]

3.2. La Costituzione dogmatica sulla Chiesa

Anche questo documento del Concilio Vaticano II richiama l'importanza della missione evangelizzatrice fondamentale della Chiesa, intesa sia come istituzione, sia come l'insieme di tutti i suoi membri. Questo solenne comando di Cristo di annunziare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per proseguirne l'adempimento sino all'ultimo confine della terra (cf At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: «Guai... a me se non predicassi!» (1 Cor 9,16) (cf *Lumen Gentium* 17).

Tale comando, derivato dalla lettera dell'apostolo Paolo, dovrebbe essere

applicato a tutti i battezzati. Ogni cristiano deve sentirsi obbligato a vivere la sua fede testimoniandola con la vita, e quando possibile anche con un annuncio esplicito.

Lo stesso documento ricorda che uno dei principali doveri dei vescovi, è proprio quello di annunciare il Vangelo ai non cristiani: essi, «infatti, sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli» (*Lumen Gentium* 25). Come successori degli Apostoli, tutti i vescovi, più che essere amministratori materiali delle loro diocesi, sono chiamati principalmente ad annunciare il Vangelo a chi non lo conosce.

Queste affermazioni mostrano come fosse vivo l'interesse dei padri del Concilio Vaticano nel richiamare alla mente le precise ed inequivocabili testimonianze del Nuovo Testamento sulla priorità dell'azione missionaria della Chiesa, di tutti i battezzati, verso tutte le persone e tutte le genti, fino ai confini della terra.

4. IL CONTESTO DEL PRIMO ANNUNCIO

Prima di dare una definizione di primo annuncio, è necessario chiarire il suo significato terminologico. Infatti, questo termine è usato oggi in diversi modi. Per non confonderci nel proporre un'interpretazione o una definizione non appropriata di questa attività è meglio chiarire a quale conteso viene applicato il termine "primo annuncio".

Il significato più comune dato al primo annuncio si riferisce alla prima tappa del catecumenato, nella quale i candidati ricevono l'annuncio del kerygma.

Distinguiamo perciò il significato in rapporto ai diversi contesti in cui questa espressione viene usata oggi.

4.1. Significato originario: primo annuncio in vista del catecumenato

Il significato più comune dato al primo annuncio si riferisce alla prima tappa del catecumenato, nella quale i candidati ricevono l'annuncio del *kerygma*, per essere condotti, attraverso una preparazione catechistica alla celebrazione del Battesimo.[9] Lo scopo ed il contenuto di questo tipo di primo annuncio consiste nel proclamare che Gesù Cristo, l'inviato del Padre, crocifisso, è risuscitato ed è vivo.

L'annuncio esplicito in questo contesto è fatto in vista della conversione del candidato e della sua adesione al Vangelo ed è simile alla predicazione apostolica, sia nel suo contenuto, sia nella finalità: suscitare la fede dell'ascoltatore nell'unico vero Dio, in Gesù Cristo, per chiedere di appartenere alla comunità dei credenti.

4.2. Significato riduttivo: primo annuncio nel territorio delle missioni

Il significato di primo annuncio in questo contesto è riduttivo, in quanto riferito in particolar modo all'annuncio della Buona Novella solo nelle terre di missione, dove non esiste ancora una comunità cristiana. La proclamazione del Vangelo,

in questo caso, ha lo scopo di fondare nuove comunità cristiane e aiutare il destinatario a conoscere il cristianesimo, diventare simpatizzante, ascoltare la predicazione del Vangelo, e decidersi in favore di Gesù Cristo e ad entrare nella Chiesa.

Questo tipo di predicazione viene solitamente chiamato "evangelizzazione", anche se il termine più appropriato è "primo annuncio" e gli aspetti di tale annuncio sono trattati dalla teologia missionaria.

Secondo le linee indicate dal papa Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (EN, 1975) questo complesso impegno di primo annuncio presenta due linee di azione convergenti: una proclamazione silenziosa dell'annuncio (testimonianza) e una proclamazione esplicita o verbale della predicazione del Vangelo di Gesù Cristo.[10] Lo scopo della testimonianza e dell'annuncio esplicito è quello di suscitare la fede negli ascoltatori ed invitarli ad entrare nel catecumenato.

L'impegno di primo annuncio presenta due linee di azione convergenti: una proclamazione silenziosa e una proclamazione esplicita.

4.3. Significato nuovo: primo annuncio per una nuova pastorale

Considerando la situazione di indifferenza religiosa nelle comunità cristiane, dell'abbandono della pratica religiosa, ma anche della mentalità secolare che la cultura contemporanea ha generato nei cristiani di oggi, la Chiesa ha dato una svolta alla pastorale tenendo conto di questa nuova realtà.

È significativa, in tal senso, la decisione presa dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) con il programma di annunciare il Vangelo in un mondo che cambia: si deve puntare sul primo annuncio del Vangelo, nella consapevolezza sia dell'aumento del numero di persone non battezzate, sia del fatto che, ai segni di fede dei cristiani, non corrisponde un'autentica e concreta adesione alla persona di Gesù Cristo. La *Nota* pastorale sul primo annuncio del Vangelo, *Questa è la nostra fede*, presenta gli aspetti del «primo annuncio» nella convinzione che la missione di annunciare il Vangelo non è ancora compiuta.[11]

L'accezione che noi dobbiamo dare all'espressione "primo annuncio" è in quest'ultima direzione. Come possiamo spiegare, quindi, questo termine?

5. LA DEFINIZIONE DEL PRIMO ANNUNCIO

Fondamentalmente, il significato del termine primo annuncio, che stiamo cercando di capire meglio, prende la sua forma, il suo contenuto e le sue finalità dallo stile della predicazione della Chiesa apostolica. Per poter meglio descrivere o definire questa azione, dobbiamo riesaminare il modo in cui la Chiesa primitiva proclamava il Vangelo. «Per la Chiesa la memoria delle radici diventa... una memoria vitale»:[12] in questo senso e per questo motivo la rilettura delle nostre origini non è un lusso e nemmeno pura ricerca archeologica, ma un memoriale per poter capire meglio e definire più precisamente quest'attività

così fondamentale all'inizio della storia della Chiesa ed altrettanto urgente ed importante per la Chiesa contemporanea.

Dobbiamo tener presente l'immagine della Chiesa delle origini, guardando all'attività apostolica di Pietro, Filippo, Paolo e di tutti gli altri apostoli e discepoli, che andavano non solo nella città di Gerusalemme, ma anche nei paesi vicini, predicando la Buona Novella di Gesù. Essi annunciavano a tutti il messaggio di Gesù, con l'intenzione di aiutarli a credere nel Dio misericordioso e nel suo Figlio Gesù, inviato da Lui per la salvezza di tutti.

«Nella realtà complessa della missione il primo annunzio ha un ruolo centrale perché introduce al mistero dell'amore di Dio, che chiama».

I vescovi del Concilio Vaticano II, mentre richiamavano l'attenzione di tutti sulla missione evangelizzatrice della Chiesa e sull'impegno primario dei battezzati di annunciare il Vangelo, non si sono preoccupati di dare una chiara e precisa definizione di primo annuncio. Troviamo tuttavia, nel documento missionario *Ad Gentes*, gli elementi fondamentali per poter formulare ugualmente una definizione.

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptoris Missio* (RM, 1990), descrivendo la qualità missionaria che dovrebbe caratterizzare la Chiesa oggi, coglie ed offre gli elementi fondamentali che non devono mancare nell'attività ecclesiale del primo annuncio.

«Nella realtà complessa della missione il primo annunzio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce al "mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui" (AG 13), ed apre la via alla conversione» (RM 14).

Ulteriori e più precise indicazioni per definire il concetto di primo annuncio ci vengono dal RICA, quando descrive il contenuto della predicazione e la finalità da raggiungere nella prima tappa del catecumenato. Questa è una fonte importante, perché fa riferimento all'originaria azione del primo annuncio. Nel RICA si legge che «è, infatti, il tempo di quell'evangelizzazione che con fiducia e costanza annunzia il Dio vivo e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, perché i non cristiani, lasciandosi aprire il cuore della Spirito Santo, liberamente credano e si convertano al Signore e aderiscono sinceramente a lui che, essendo via, verità e vita, risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le supera. Dall'evangelizzazione compiuta con l'aiuto di Dio hanno origine la fede e la conversione iniziale dalle quali ciascuno si sente chiamato ad abbandonare il peccato e a introdursi nel mistero dell'amore di Dio. A questa evangelizzazione è dedicato il tempo del precatecumenato, perché maturi la seria volontà di seguire Cristo e di chiedere il Battesimo» (RICA 9, 10).

Dall'evangelizzazione, compiuta con l'aiuto di Dio, hanno origine la fede e la conversione iniziale, dalle quali ciascuno si sente chiamato ad introdursi nel mistero dell'amore di Dio.

Per arrivare, infine, ad una definizione del primo annuncio, mi riferisco alla relazione conclusiva del convegno dell'*Équipe Europea di Catechesi*, svoltosi

a Lisbona tra il 28 maggio e il 2 giugno 2008, sul tema *La conversione missionaria della catechesi*, o sul problema del primo annuncio nelle Chiese di un'Europa ormai postcristiana.[13] André Fossion, che ha riassunto il dibattito sul primo annuncio nel corso del convegno, prima di presentare una sua definizione di primo annuncio mette in guardia per evitare due pericoli: da una parte di formulare una definizione troppo ampia, per cui la finalità del primo annuncio non viene mai raggiunta, e dall'altra una definizione troppo stretta che riduce l'annuncio del Vangelo alla sola predicazione che susciti una conversione immediata.[14] Il noto catecheta presenta, perciò, la definizione del primo annuncio nei seguenti termini: «Il primo annuncio designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani».[15] Segue poi la spiegazione di alcune espressioni importanti presenti nella definizione, per esempio: «i primi passi», come una risposta iniziale; «gli enunciati della fede», che possono essere diversi e variabili, per suscitare la fede; «rende possibile», per sottolineare la libertà con cui la proposta va fatta; «lontani dalla fede», per descrivere i destinatari del primo annuncio; e «in contesti determinati», per accentuare la complessità e la diversità socio-storica delle situazioni.

Comunque, perché il concetto di primo annuncio rispecchi più fedelmente la visione del decreto *Ad Gentes*, le aspettative dell'Enciclica *Redemptoris Missio* e gli orientamenti del RICA, preferirei dire che *il primo annuncio consiste nell'annunciare il Vangelo a chi non conosce Gesù, dando la possibilità di conoscere l'unico vero Dio annunciato da Lui, generando luoghi per incontrarlo, ed invitando gli ascoltatori a rispondere alle esigenze del messaggio evangelico con la conversione di vita e, con l'aiuto dello Spirito Santo, suscitare la fede in questo Dio per avere almeno una fede iniziale in Gesù.*

«Il primo annuncio designa gli enunciati della fede sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono i primi passi nella fede».

Inoltriamoci ancora in questo concetto di primo annuncio cercando di analizzare questa complessa realtà nella sua finalità, nei suoi destinatari e nel suo contenuto.

6. LA FINALITÀ DEL PRIMO ANNUNCIO

Lo scopo del primo annuncio è stato già dichiarato da Gesù stesso, quando all'inizio del suo ministero pubblico annuncia: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Con queste parole Lui invita quelli che lo seguono ad «incontrare e accogliere il Regno di Dio, entrare in esso attraverso la fede e la conversione e raggiungere il grande destino della vita eterna».[16]

La finalità specifica dell'annuncio diventa più chiara quando un grande messaggero, il precursore del Messia, Gio-

vanni il Battista invita i suoi ascoltatori alla conversione, perché l'ora è vicina. Il Battista indica Gesù dicendo: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29). Poi, lui stesso invita i suoi discepoli a seguire Gesù e di ascoltarlo.

Il traguardo del primo annuncio – credere in Gesù ed avere la vita – viene precisato nella preghiera sacerdotale di Gesù stesso: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, e colui che hai mandato».

Un'altra testimonianza sulla finalità del primo annuncio ci viene dalle parole di San Paolo, il grande annunciatore del Vangelo nei primi anni della Chiesa. Paolo assicura gli anziani della Chiesa di Efeso dello scopo della sua predicazione, perché ha cercato di compiere la sua missione di annunciare il Vangelo nel seguente modo: «scongiurando Ebrei e Greci di convertirsi e di credere nel Signore nostro Gesù» (At 20,21).

Un'ulteriore chiarificazione ci viene nella nota affermazione fatta da Giovanni verso la conclusione del suo Vangelo: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20, 30-31).

Questo traguardo del primo annuncio – credere in Gesù ed avere la vita – viene precisato nella preghiera sacerdotale nella quale Gesù così si esprime: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Riassumendo quanto sopra espresso, e spiegandoci a livello più pratico, dobbiamo dire che il primo annuncio fatto a chi non conosce Gesù Cristo, è solo una prima fase iniziale. È un momento in cui la Chiesa offre un'occasione – attraverso la testimonianza, l'annuncio non verbale o per mezzo dell'annuncio esplicito – di conoscere il Vangelo, di suscitare la fede (nel caso di chi viene incontro al Vangelo per la prima volta), o di risvegliare la fede stessa (nel caso di chi cerca di riprendere la sua vita nella fede).

In entrambi i casi, il primo annuncio serve come momento iniziale prima di entrare in un processo di educazione alla fede nel catecumenato, o nella catechesi.[17]

A livello ancora più operativo e diversificato elenchiamo alcuni passaggi necessari per proporre il primo annuncio, prima dell'ingresso formale nel catecumenato o all'inizio della catechesi.

– Creare reali possibilità per ascoltare la Buona Novella di Gesù, che consiste principalmente nel far conoscere il suo Padre, l'unico e vero Dio che è misericordioso e che vuole la salvezza di tutta l'umanità.

Il primo annuncio è un momento in cui la Chiesa offre un'occasione di conoscere il Vangelo, per suscitare o risvegliare la fede.

– Fare conoscere Gesù Cristo, il suo inviato, attraverso la narrazione della sua vita, la presentazione delle sue proposte, fare esperienza di cristianesimo e insegnamento delle esigenze fondamentali del suo Vangelo.

– Invitare gli ascoltatori a realizzare seriamente la conversione a Dio e l'adesione a Gesù Cristo e il suo Vangelo.

– Accompagnare le persone interessa-

te lungo questo processo che dovrebbe cambiare profondamente la loro vita.

Con questi passi, seguiti uno dopo l'altro con cura, si spera di raggiungere le finalità del primo annuncio almeno in senso globale.[18] Si ricorda che non esiste un modo garantito per raggiungere ciò che ci proponiamo con il primo annuncio, perché entra in gioco la libertà umana.

7. I DESTINATARI DEL PRIMO ANNUNCIO

7.1. A livello teorico

La risposta alla domanda di chi siano i destinatari del primo annuncio del Vangelo è chiara sia a livello teorico che teologico. Tutti gli uomini sono i destinatari del primo annuncio, perché tutti sono chiamati a conoscere Dio, a credere in Lui e ricevere il dono della salvezza, ad avere la vita eterna. Anche coloro che non conoscono Gesù, sono i destinatari del primo annuncio, perché il suo comando di annunciare il Vangelo è rivolto a tutti gli uomini, di tutti i tempi, in tutto il mondo, fino ai confini della terra.

Tutti gli uomini sono i destinatari del primo annuncio, perché tutti sono chiamati a conoscere Dio, a credere in Lui e ricevere la salvezza.

7.2. A livello pratico

La realtà è qui più complessa, perché è necessario tener conto di molti fattori, diversi da paese a paese. Per quanto riguarda il contesto italiano, possiamo individuare cinque categorie di soggetti a cui la Buona Novella deve essere annunciata.[19]

– Primariamente tutti coloro che non conoscono Gesù Cristo. In questo gruppo dobbiamo includere anche quelli che non credono nel monoteismo biblico e coloro che pur avendo ascoltato l'annuncio e ricevuto il Battesimo, non seguono e non praticano più la loro fede.

– Nella seconda categoria si devono includere i tradizionali destinatari dell'annuncio evangelico: innanzi tutto gli Ebrei, ai quali la promessa della salvezza è stata già rivolta loro per mezzo del Messia; poi gli appartenenti al pluralismo religioso, i seguaci delle grandi religioni non cristiane (Islamici, Buddisti, Indù ed altri); infine, coloro che appartengono alle religioni tradizionali.

– Il terzo gruppo include i fanciulli battezzati, ma non evangelizzati, perché la famiglia non ha provveduto a dar loro un'ulteriore formazione alla vita cristiana, necessaria per renderli consapevoli del dono della fede ricevuto nel battesimo.

– Nel quarto gruppo va incluso quel buon numero di adulti che, pur avendo ricevuto alcuni sacramenti, non hanno mai portato a compimento, per vari motivi, il processo di maturazione della loro fede. Tra questi, numerosi sono coloro di nuovo intenzionati a riprendere un personale itinerario di fede.

– Infine, per motivi particolari, i destinatari del quinto gruppo del primo annuncio sono i fanciulli non battezza-

ti, che frequentano però la catechesi o l'insegnamento della religione cattolica a scuola, e che chiedono con i loro coetanei battezzati di essere ammessi ai sacramenti. Questi fanciulli, non avendo ricevuto in famiglia alcuna educazione alla fede, hanno bisogno del primo annuncio.

8. DUE FORME DI PRIMO ANNUNCIO

Quando si parla del primo annuncio si può, anzi, è bene ricordare che di esso esistono almeno due forme o due processi che vanno tenuti sempre in considerazione. La forma più conosciuta è quella abitualmente chiamata annuncio esplicito o verbale; ma esiste anche un'altra forma di annuncio, denominata annuncio implicito, o non verbale. Queste due forme, o processi, sono parti integranti del primo annuncio del Vangelo perché si basano e si ispirano proprio al dinamismo evangelico.

8.1. L'annuncio implicito

«La prima forma di evangelizzazione è la testimonianza», afferma Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* (RM 42). Ma dobbiamo stare attenti all'uso della parola *testimonianza*, perché nell'attuale linguaggio teologico della Chiesa l'espressione si presta ad alcune ambiguità.

Abitualmente il termine si riferisce all'annuncio verbale, o alla predicazione del Vangelo riguardante Gesù Cristo, nel senso che la predicazione è davvero la testimonianza di un credente che proclama che Gesù è il Figlio di Dio.

Nella teologia delle missioni invece c'è la tendenza a raggruppare sotto la voce "testimonianza" concetti eterogenei (la presenza, la carità, il servizio sociale, i rapporti interpersonali, i segni evangelici, ecc.), creando un po' di confusione sul significato che intendiamo dare al termine, se riferito all'annuncio implicito.

Nel linguaggio biblico neotestamentario si usa l'espressione "segni evangelici", da non confondere con la parola "testimonianza" del primo annuncio implicito.[20]

La corretta spiegazione della parola "testimonianza" ce la offre Paolo VI quando, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi,* afferma che la testimonianza della Buona Novella si attua, non soltanto nell'annuncio verbale e nella predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, ma anche quando «un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco, essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei

La testimonianza della Buona Novella si attua quando «un cristiano o un gruppo di cristiani manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino».

valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella» (EN 21).

Questo tipo di annuncio silenzioso, con l'esempio della vita, deve essere fatto, specialmente nel clima della secolarizzazione, del pluralismo ideologico e della scristianizzazione che stiamo vivendo, non soltanto da chi è espressamente impegnato nelle missioni, ma da tutti i cristiani, nelle loro famiglie, nel loro ambito di lavoro e di residenza. In questo modo, il battezzato che crede davvero in Gesù Cristo e ha il coraggio di vivere apertamente la sua fede e confessarla davanti agli altri con l'esempio e la pratica del messaggio evangelico, diventerà evangelizzatore anche se in modo silenzioso e senza parole, e in questa maniera compierà quel grande mandato che Cristo ha dato a tutti i suoi discepoli.

Il battezzato che ha il coraggio di vivere la sua fede e confessarla davanti agli altri con l'esempio diventerà evangelizzatore silenzioso.

La speranza che tutti i cristiani diano la testimonianza è stata auspicata proprio dai padri del Concilio Vaticano II quando hanno ricordato nel decreto missionario che «tutti i cristiani, infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui essi sono stati rivestiti... sicché gli altri, vedendo le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano adeguatamente il significato genuino della vita cristiana e l'universale solidarietà che lega gli uomini tra loro» (AG 11). Questa testimonianza pratica e concreta dei credenti in Gesù e nel suo messaggio, anche se viene fatta senza parole, è a tutti gli effetti primo annuncio come quello esplicito espresso con parole.

8.2. L'annuncio esplicito

Non è difficile cogliere il significato della forma esplicita del primo annuncio, cioè la proclamazione verbale del messaggio evangelico e il suo particolare stile di comunicazione; l'annuncio esplicito è un segno riconoscibile perché accompagnato da parole o orali o scritte.

Con riferimento alla storia della Chiesa, siamo abituati a considerare l'annuncio esplicito del Vangelo solo quello rivolto ai seguaci di altre religioni. San Pietro stesso, fin dal giorno della Pentecoste, rivolgendosi agli Ebrei, annunciò esplicitamente Gesù Cristo invitando il suo pubblico a credere in Gesù come Figlio di Dio.

Abbiamo anche l'esempio di Paolo e di diversi apostoli che facevano anch'essi un annuncio esplicito ai pagani, in un contesto però ellenistico. Non seguirono tuttavia lo stile di Pietro che indirizzò la sua predicazione solo agli Ebrei, ma ritennero necessario invitare gli ascoltatori non soltanto a credere nell'unico vero Dio, ma a sviluppare un rapporto personale con Lui. Solo dopo aver proclamato l'unico vero Dio, fecero l'annuncio esplicito di Gesù Cristo, della sua vita,

morte e risurrezione per poter stringere una relazione intima con lui.

Lo stesso procedimento è stato seguito da molti missionari anche nei secoli successivi, in diversi paesi del mondo. In ogni situazione, trovando seguaci di diverse religioni, i missionari misero in pratica l'asserzione presente nella Lettera agli Ebrei relativa alla fede in Dio stimolata dal primo annuncio, secondo cui «senza la fede però è impossibile essergli graditi: chi, infatti, s'accosta a Dio, deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano» (Eb 11,6).

L'annuncio evangelico esplicito oggi va esteso sempre di più anche ai battezzati, i quali hanno bisogno costantemente di rinnovare la loro fede in Dio misericordioso e in Gesù Cristo. È auspicabile che tale annuncio esplicito avvenga non solo nelle famiglie, ma anche nei gruppi di catechesi e nella liturgia.

L'annuncio esplicito va esteso oggi anche ai battezzati, i quali hanno bisogno costantemente di rinnovare la loro fede in Dio misericordioso e in Gesù Cristo.

8.3. Contenuto del primo annuncio esplicito

Da quanto detto finora, ci viene ancora in mente una domanda: che cosa viene annunciato esplicitamente, o in altre parole, qual è il contenuto dell'annuncio esplicito?

Si tratta certamente di annunciare Gesù Cristo.[21] Per meglio presentare la persona, la vita ed il messaggio di Gesù, c'è bisogno di comprendere concretamente la condizione di chi non lo conosce, o a chi viene fatto questo annuncio esplicito. Il contenuto dell'annuncio esplicito non può essere uguale a quello fatto nelle missioni, o a quello rivolto ai cristiani che chiedono di riprendere la loro formazione nella fede o, ancora, a quello che è fatto nella celebrazione liturgica. Ugualmente, non sarà mai uguale all'annuncio fatto ai bambini dalla famiglia. Si può quindi concludere che il fattore determinante per definire il contenuto dell'annuncio esplicito è la condizione dell'ascoltatore.

Per comporre il contenuto dell'annuncio esplicito e per assicurare una migliore e più efficace accoglienza di questo annuncio dobbiamo tenere conto anche delle sue finalità. Solo se prendiamo in considerazione queste coordinate (la situazione dell'ascoltatore e le finalità del primo annuncio), possiamo capire cosa dobbiamo esplicitamente annunciare, i passi da compiere e l'itinerario da organizzare.

Tenendo presente le finalità del primo annuncio, possiamo riformulare le suddette coordinate secondo i seguenti passaggi: il primo è conoscere per poi credere nell'unico vero Dio e Padre di Gesù Cristo; il secondo riguarda la conoscenza, la fede e la relazione intima con Gesù Cristo; il terzo, la conversione di chi ascolta, in coerenza con il messaggio evangelico.

Queste tappe rappresentano il percorso da attuare quando una persona chiede di far parte del gruppo dei credenti, di entrare nel catecumenato per ricevere la catechesi in preparazione alla celebrazione dei sacramenti d'iniziazione. Chiarito questo, sarà facile sviluppare il contenuto verbale del primo annuncio.

Un'ulteriore e più preciso aiuto per una conoscenza chiara del contenuto del primo annuncio ci viene, ancora una volta, dai

padri del Vaticano II, nel decreto missionario *Ad Gentes*. Si legge infatti: «Laddove Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo (cf Col 4,3), a tutti gli uomini, allora (cf Mc 16,15) con franchezza e con fermezza (cf At 4,13.29.31; 9,27-28; 13,46; 14,3; 19,8; 26,26; 26,31; 1Ts 2,2; 2Cor 9,15; Rm 10,14) deve essere annunziato il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo (cf 1Ts 1,9-10; 1Cor 1,18-21; Gal 1,31; At 14,15-17; 22-31). Solo così i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito Santo (cf At 16,14) crederanno al Signore e sinceramente aderiranno a Colui che, essendo "la via, la verità, la vita" (Gv 14,6) risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi può infinitamente superarle» (AG 13).

L'annunciatore deve basare il contenuto della sua parola su tre tematiche principali: chi è il Dio annunciato da Gesù; chi è Gesù Cristo, l'inviato del Padre; qual è il messaggio del Vangelo.

Dall'analisi di tutto il paragrafo risulta perciò, che l'annunciatore deve basare il contenuto del suo annuncio su tre tematiche principali:[22]

– *Chi è il Dio*, unico e vero, annunciato da Gesù come suo Padre e le sue caratteristiche, specialmente il suo amore e misericordia. Questo tema non mira solo ad acquisire una conoscenza teologica, ma ha lo scopo di suscitare la fede nel Dio di Gesù Cristo e di accogliere ciò che propone per il nostro bene.

– *Chi è Gesù Cristo*, l'inviato del Padre, per la salvezza di tutta l'umanità. La narrazione della vita e del messaggio di Gesù costituisce il contenuto di questa tematica. Lo scopo di tale annuncio non deve rimanere a livello della conoscenza, ma deve provocare nell'ascoltatore la fede in Gesù e in quello che propone, la decisione di seguirlo e il desiderio di stabilire una relazione intima con Lui.

– *Qual è il messaggio del Vangelo predicato da Gesù*. In questo caso, lo scopo dell'annuncio consiste nella volontà di chi accoglie il messaggio, di gestire la propria vita secondo i valori di Gesù. Un percorso che condurrà ad una conversione di vita.

9. CONCLUSIONE

Il primo annuncio, che è stata l'attività fondamentale della Chiesa primitiva e che l'ha caratterizzata, dovrebbe essere di nuovo l'elemento dominante della Chiesa contemporanea. Non si tratta semplicemente di considerare il primo annuncio solo un servizio per attrarre nuovi membri, ma un elemento costante dell'azione evangelizzatrice verso tutti. Come l'evangelizzazione si riferisce a tutte le attività ecclesiali, così pure il primo annuncio dovrebbe essere costantemente presente nella vita e nell'attività della Chiesa.

La fragilità umana tende a dimenticare Dio, ad allontanarsi da Lui e dal messaggio evangelico. Solo un costante servizio del primo annuncio esteso a tutti i battezzati può assicurare una continua conversione ed una costante fedeltà all'unico e vero Dio, a Gesù e al suo messaggio evangelico. In questo modo, la Chiesa stessa diventerà segno di testimonianza

dell'amore di Dio e della salvezza offerta da Gesù, e quindi primo annuncio per tutta l'umanità.

[1] La Chiesa italiana ne è consapevole e l'ha menzionato spesso recentemente. Vedi: CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. 7: *2001-2005*, Bologna, Dehoniane 2006, pp. 90-155; ID., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, ibidem, pp. 818-858; CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, ibidem, pp. 1287-1329, n. 1.

[2] Cf J. GEVAERT, *Prima evangelizzazione*, Torino-Leumann, Elledici 1990, pp. 22-27, in cui l'autore descrive il divorzio che esiste tra la socializzazione culturale e la fede cristiana.

[3] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. Introduzione*, pp. 818-822; qui p. 821.

[4] Cf P. HITZ, *L'annuncio missionario del Vangelo*, Roma, Mame 1959, p. 174.

[5] J. DA CRUZ POLICARPO, *La conversione missionaria della catechesi*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 21.

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa* 46, 47.

[7] Cf M. VIVIANI, *L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio. L'esperienza del "metodo a quattro tempi" nella diocesi di Verona*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 69.

[8] J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo. Finalità, destinatari, contenuti, modalità di presenza*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 10.

[9] Cf RICA 9-10.

[10] Cf PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi* 1; questo paragrafo viene chiamato anche «il manifesto della testimonianza».

[11] Vedi: CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede*, cit.

[12] C. BISSOLI, *Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 78.

[13] Cf A. LLUNGA, *La conversione missionaria della catechesi. Convegno dell'EEC. Cronaca*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 9-18. Alcune delle più significative relazioni del Convegno sono state pubblicate in due numeri (3 e 4) della rivista *Catechesi* 78 (2008-2009).

[14] Cf A. FOSSION, *Proposta della fede e primo annuncio*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 4, 29-30.

[15] Ibidem, p. 30.

[16] J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, p. 18.

[17] Cf J. MOLINARIO, *Il primo annuncio nella catechesi francese*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 4, 9-11.

[18] Cf J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, p. 19.

[19] CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede* 1; afferma chiaramente la necessità di comunicare a tutti l'annuncio della salvezza.

[20] Cf B. MARTHALER, *Evangelization and Catechesis: Word, Memory, Witness*, in *The Living Light* 16 (1979) 1, 33-45.

[21] CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede* 11-17.

[22] J. GEVAERT, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, pp. 77-127; in queste pagine l'autore offre un vasto panorama di tematiche che possono essere trattate nel primo annuncio.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

LETTERA AI CERCATORI DI DIO

I vescovi italiani hanno scritto e indirizzato questa "lettera" "a coloro che cercano e spesso faticano a trovare una risposta alle domande più profonde del loro cuore e anche a coloro che non cercano più, rassegnati o delusi. Suggeriscono una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente venuto fra noi, colui che sovverte i nostri schemi e le nostre attese, ma è anche il solo che riteniamo possa darci l'acqua che disseta per la vita eterna".

Pagine 96. € 2,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

PRIMO ANNUNCIO NELL'AMBITO DELLA FAMIGLIA

Jerome Vallabaraj

Il Guru (maestro spirituale) domanda ai suoi discepoli: «Che cosa è più importante: la sapienza o l'azione?». I discepoli rispondano unanimemente: «L'azione, senza dubbio. Infatti, a che cosa serve la sapienza che non si manifesta nell'azione?». Il Guru risponde: «Ma a cosa serve l'azione che procede da un cuore incolto o non illuminato?».

Il primo annuncio «ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte».

Il tema che mi è stato affidato, "Il primo annuncio nell'ambito della famiglia", pone subito in evidenza che dovrei parlare della famiglia come luogo del primo annuncio. Pertanto, dopo alcune premesse, delineerò il tema in quattro punti: gli elementi irrinunciabili e fondamentali del primo annuncio, le varie forme di primo annuncio nello spazio familiare, il processo del primo annuncio nella famiglia e Gesù Cristo, il modello di ogni annunciatore.

L'interesse per il Vangelo nasce come conseguenza del primo annuncio, senza essere ancora una decisione ferma.[1] In molti paesi di tradizione cristiana, come l'Italia, dove la gente vive in un contesto religioso di riferimenti cristiani percepiti solo esteriormente, «il primo annuncio e una catechesi di base costituiscono l'opzione prioritaria» (DGC 58). La catechesi, oggi, dovrebbe essere percepita, anzitutto, come la *conseguenza di un primo annuncio efficace* per cui ci si converte a Gesù Cristo, lo si riconosce come Signore e si inizia un processo che non solo mette in contatto, «ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (DGC 80; cf pure DGC 82).

Il primo annuncio «ha la funzione di annunciare il Vangelo e di chiamare alla conversione» (DGC 61). Per primo annuncio intendiamo «l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza [per] conoscerne il senso radicale, che è la "lieta novella" dell'amore di Dio» (*Il rinnovamento della catechesi* 25) manifestato in Gesù Cristo. Il primo annuncio «ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e ri-

sorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa».[2]

I riferimenti fondamentali del primo annuncio sono tre: la persona che, come ministro del Vangelo, compie il primo annuncio; il mistero pasquale di Gesù Cristo; e, infine, il destinatario del primo annuncio, cioè colui che desidera camminare verso la pienezza di vita in Gesù Cristo.

1. GLI ELEMENTI IRRINUNCIABILI E FONDAMENTALI DEL PRIMO ANNUNCIO

«Il primo annuncio, che ogni cristiano è chiamato a realizzare, partecipa dell'"andate" che Gesù propose ai suoi discepoli; implica, pertanto, l'uscire, l'affrettarsi, il proporre» (DGC 61). Perciò, ogni cristiano, ogni credente è ministro del Vangelo e chiamato a fare il primo annuncio. Ogni credente, in quanto semplicemente tale, senza bisogno di possedere particolari carismi o deleghe, è responsabile del primo annuncio poiché «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, *tutti i fedeli*,[3] consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria».[4]

«Il primo annuncio, che ogni cristiano è chiamato a realizzare, partecipa dell'"andate" che Gesù propose ai suoi discepoli; implica il proporre».

Nell'elencare gli obiettivi e i diritti di tutti i fedeli, lo stesso *Codice* afferma: «Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo».[5] Inoltre, la famiglia cristiana, attraverso il sacramento del matrimonio riceve la grazia e la responsabilità del primo annuncio che diventa un vero ministero «per mezzo del quale si trasmette e si irradia il Vangelo fino al punto che la stessa vita di famiglia si fa itinerario di fede e scuola di vita cristiana» (DGC 227).

1.1. La testimonianza

All'interno della famiglia cristiana, possiamo identificare due momenti distinti: uno relativo al *generare* i cristiani, l'altro al *nutrire* i cristiani generati. Al primo corrisponde quel processo di iniziazione cristiana che ha la sua sorgente ed il suo inizio, il suo principio e fondamento nel primo annuncio del Vangelo. In questo senso il primo annuncio «va inteso soprattutto in senso genetico o fondativo».[6]

Tale compito di generare i cristiani all'interno della famiglia si fa prima di tutto attraverso la *testimonianza* di fede cristiana che diventa la via *privilegiata* del primo annuncio. «Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice e si fa... Se è vero che la fede è adesione piena e coinvolgente di tutta la persona alla verità che è Cristo, allora l'annuncio non può essere un fatto

puramente verbale: non basta parlare del Vangelo; occorre in un certo senso renderlo "visibile" e "tangibile". La comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche».[7]

Per essere un vero testimone si richiede adempimento delle seguenti tre condizioni fondamentali.

– La prima, che la persona viva un'*esperienza personale* di un fatto; nel nostro caso, come testimone della fede cristiana, si richiede una vera esperienza di Gesù Cristo. Tale esperienza di Cristo implica approfondire ed esprimere, nell'ascolto della Parola di Dio, il proprio vissuto accogliendo le esperienze di Cristo e della Chiesa come *fonte di significato*.

«Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice e si fa».

– La seconda, che la persona *dichiari o esponga pubblicamente* dinnanzi agli altri i fatti a lei noti attinenti alla materia dell'esperienza. La gioia di aver sperimentato l'amore gratuito e misericordioso di Dio in Gesù Cristo e di aver trovato «il bene incalcolabile del Regno»[8] diventa il motivo decisivo che spinge il testimone a esporre e a condividere la sua esperienza con tutti.

La gioia di aver sperimentato l'amore gratuito e misericordioso di Dio in Gesù Cristo diventa il motivo decisivo che spinge il testimone.

– La terza, che la persona *accetti con coraggio le conseguenze* di tale dichiarazione o narrazione. Perciò la testimonianza della fede cristiana da parte della famiglia cristiana postula «anche il Vangelo della croce»[9] che va interpretato nella luce della Pasqua. «La croce non è fine a se stessa, una fredda, orrenda negazione, ma è fede nella parola di Gesù: "chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà"».[10] Perciò per chi crede in Gesù Cristo, le sofferenze, le difficoltà e gli ostacoli diventano segni di sapienza, libertà e gioia piena.

Nel dare la testimonianza al Vangelo, gli Atti degli Apostoli descrivono anche l'evoluzione di tale testimonianza. Prima della sua Ascensione, Gesù dice: «Allora diventerete miei testimoni in *Gerusalemme*,[11] in tutta la regione della Giudea e della Samaria e in tutto il mondo» (At 1,8). I discepoli sono chiamati a testimoniare prima di tutto in *Gerusalemme*, cioè la città più amata da tutti gli Ebrei, la pietra angolare dell'unificazione religiosa, cultuale e nazionale del popolo d'Israele. Gerusalemme inoltre indica anche il luogo, la dimora e il nome di un'esistenza storica e della sua continuità, un'esistenza che per gli Ebrei ha dimensioni religiose fondamentali ed inderogabili. Perciò, il primo annuncio attraverso la testimonianza inizia a Gerusalemme, il centro geografico della storia sacra; a partire da essa dovrebbe diffondersi su tutta la terra. Analogamente, possiamo affermare che il primo annuncio dovrebbe essere fatto anzitutto ai più amati, cioè i membri della famiglia, poi ai più vicini, parenti e familiari, e solo dopo ai cosiddetti nemici (samaritani) e a tutto il mondo.

1.2. Il dialogo schietto e cordiale

Il *dialogo schietto e cordiale* con le persone fa emergere interessi, interrogativi, ansie e speranze, riflessioni e giudizi, che confluiscono nel desiderio di dare o ridare un senso alla vita della fede cristiana.[12]

Il dialogo è una forma di comunicazione al fine di scoprire i significati condivisi in mezzo e per mezzo di un gruppo di persone. I significati condivisi formano le basi della vita e della fede cristiana. Il dialogo comporta il divenire consapevole dei pensieri, delle emozioni e delle conclusioni che ne possono derivare; il tutto costituisce il fondamento dell'essere cristiano o dell'essere discepolo nella famiglia e nella comunità cristiana.

Lo scopo del dialogo nel primo annuncio è progredire oltre la comprensione di qualunque singolo individuo o oltre i punti di vista individuali, per partecipare invece alla ricerca del significato comune, tenendo Gesù Cristo come il riferimento del significato della vita.

Tra le linee essenziali di guida per il dialogo vi sono:

– la capacità di ascoltare e di parlare senza dare giudizi;

– il dovuto riconoscimento accordato ad ogni membro della famiglia;

– un rispetto profondo delle differenze;

– una riequilibrata ricerca per l'esortazione;

– l'evitare il sovrapporsi di più dialoghi;

– il concentrarsi sull'apprendimento;

– la ricerca permanente della comprensione più profonda;

– e, infine, l'esprimersi solo quando è richiesto da un motivo adeguato o per il raggiungimento di uno specifico risultato.

Attraverso la pratica del dialogo i membri della famiglia si costruiscono e si trasformano in tre modi. La pratica permanente del dialogo favorisce le trasformazioni comportamentali che diventano visibili, poiché i membri della famiglia imparano come rapportarsi gli uni con gli altri nella diversità. Il clima generato dal dialogo offre poi ai partecipanti "il tocco esperienziale" della famiglia. Quando i membri provano gli effetti del dialogo c'è, infine, un cambiamento profondo a livello delle convinzioni e degli atteggiamenti.

Lo scopo del dialogo nel primo annuncio è partecipare alla ricerca tenendo Gesù Cristo come il riferimento del significato della vita.

1.3. Ruolo della narrazione

Senza dubbio, un vero dialogo fa *narrare* al testimone di Gesù Cristo l'evento pasquale «come la vera, efficace "buona notizia" per colui che la comunica e colui che la riceve, per l'uomo di oggi e per sempre».[13]

L'identità e la famiglia sono le conseguenze di un'esperienza condivisa. La famiglia gioca un ruolo importante nello sviluppo dell'identità cristiana e nel facilitare la partecipazione attiva nella vita familiare attraverso la *narrazione* raffinata di storie condivise. Attraverso i processi della comunicazione e del dialogo, i membri nella famiglia condividono le proprie storie di vita, come testimonianza della personale esperienza vissuta all'interno della grande Storia.

La parola "storia" (con la s minuscola) va intesa come una metafora per

riflettere sull'interpretazione e la creatività umana e non come qualcosa di semplicemente immaginario, inventato o allegorico. La storia è una narrazione umana che spiega come interpretare e capire il mondo, le persone e le loro relazioni.[14] Invece la "Storia" (con la S maiuscola) è la Storia cristiana che comprende l'intera vita di fede e la saggezza della comunità cristiana, narrata nella Sacra Scrittura, espressa in simboli, riti, miti, liturgie, credenze, dogmi, teologie, pratiche, spiritualità, stili di vita, valori, arti, artefatti, strutture, ecc.[15]

In genere, i narratori preferiscono la tradizione dell'*Haggadah*, che è la via della metafora, dei racconti, delle immagini e dei ritratti, piuttosto che quello dell'*Halakah*, che è la via della riflessione ragionata sulle leggi.[16] Il narratore è un mediatore, che attraverso la sua personalità instaura rapporti profondi tra se stesso e gli ascoltatori o lettori. Egli è un interprete della vita incarnata nelle sue storie, che trasferisce nella vita quotidiana che appartiene al suo pubblico.[17] Il narratore ricava ciò che dice dalla sua esperienza o da quella che è riportata da altri e, attraverso il suo modo di narrare, rende gli ascoltatori o lettori partecipi di quell'esperienza.[18] Infine, «per essere un buon narratore bisogna saper vivere con speranza piena. Non si possono accendere nuovi fuochi da braci spente»[19].

Il narratore è un mediatore, che attraverso la sua personalità instaura rapporti profondi tra se stesso e gli ascoltatori o lettori.

Il narratore ricava ciò che dice dalla sua esperienza e, attraverso il suo modo di narrare, rende gli ascoltatori partecipi di quell'esperienza.

1.4. Il coraggio di vivere una vita inculturata

Il primo annuncio non consiste né nell'impegnarsi nella propaganda di qualche ideologia né nell'incitare o irritare la gente, ma nell'essere un mistero vivente che confonde gli altri e fa stupire per ciò che è al centro della vita dell'annunciatore, cioè quella "Buona Novella" senza di cui la vita di chi parla non avrebbe senso o significato.

È in Gesù Cristo che si fonda il coraggio della nostra fede contro tutte le tentazioni di scoramento, di apatia, di disperazione e di vuoto che sembrano dilagare nella nostra famiglia. È in forza del suo messaggio che noi dobbiamo combattere il male che oggi si incarna nell'ingiustizia e nell'illegalità e in tutti quei poteri occulti che vogliono umiliare la nostra dignità come persone e cristiani. Oggi nessuna paura o rassegnazione potrà paralizzare o travagliare il Vangelo di Cristo, che siamo chiamati a proclamare a tutti, anche quando sembra inopportuno.

Questo coraggio cristiano è la forza che fa onore ed edifica, ancora oggi, la famiglia cristiana e la società. Il coraggio cristiano implica anche assumersi la responsabilità di testimoniare la fede e la speranza pure di fronte ai disvalori della nostra società secolarizzata, dominata dalla dittatura del materialismo. Il coraggio è anche saper ascoltare e dare risposte fattive e reali alle grida di disperazione che

ci giungono dai vari ambienti. Il martirio è il coraggio cristiano che si fa sangue; ma è anche la testimonianza di chi, nella quotidianità, vive con coerenza la propria fede, senza cedere ai ricatti e alle mode del momento; è fedeltà a Cristo e alla Chiesa anche nelle turbolenze che mettono a dura prova le coscienze dei discepoli di Cristo.

È in Gesù Cristo che si fonda il coraggio della nostra fede, contro tutte le tentazioni di scoramento, di apatia, di disperazione e di vuoto.

Nella pratica del primo annuncio risulta imprescindibile e obbligatoria l'inculturazione. Si deve affermare il Vangelo nel linguaggio dei destinatari, facendo riferimento alla loro cultura e alla loro visione della vita. Si tratta quindi di mettersi in cammino verso un modello nuovo del primo annuncio: il cammino del discepolato o del catecumenato.

1.5. L'azione dello Spirito Santo

Il primo annuncio diventa il momento originario e sorgivo che promuove l'inizio del cammino della fede cristiana attraverso il dono e l'azione dello Spirito, se inteso come vocazione battesimale infusa dallo stesso Spirito in tutti cristiani (i quali impiegano i propri talenti donati da Dio per la fede cristiana e per lavorare come discepoli alla realizzazione del Regno di Dio in Gesù Cristo), e se la sua meta privilegiata è di annunciare e testimoniare «il Vangelo della speranza, consegnato alla Chiesa e da lei assimilato».[20] La presenza dello Spirito Santo è centrale per la comprensione del primo annuncio.

2. LE VARIE FORME DEL PRIMO ANNUNCIO NELLO SPAZIO FAMILIARE

Nel dibattito concernente il primo annuncio, è necessario evidenziare i contesti specifici nei quali si può realizzare.

Tipo situazionale	Tipo di primo annuncio	
	Intenzionale	Occasionale
Formale		
Non-formale		
Informale		

Il primo annuncio si può distinguere in *intenzionale* e *occasionale*. Quello intenzionale si riferisce all'annuncio proposto attraverso le strutture ufficiali, invece quello occasionale rimanda alla proclamazione fatta nelle famiglie, ma senza l'intenzione esplicita da parte dei membri della famiglia.

Anche gli aggettivi "formale", "informale" e "non-formale" che definiscono il primo annuncio, hanno una loro specifica valenza.

Il termine *formale* indica ogni tipo di annuncio strutturato e regolare organizzato a livello familiare, che prevede momenti specifici di partecipazione: è un annuncio organizzato cronologicamente per gradi e per stadi.

L'aggettivo *non formale* denota invece un'attività della comunicazione del primo annuncio intrapresa al di fuori del sistema formale, fuori delle strutturazioni e al di fuori delle attività stabilite.

Il primo annuncio *informale* è rivolto ad una proclamazione non pianificata, acquisita nell'ambito della famiglia, degli amici, ecc., che accompagna ogni cristiano nella vita quotidiana, rispondendo alle esigenze di ogni giorno.

Tra le tante occasioni per il primo annuncio all'interno della famiglia, la preparazione al matrimonio e alla vita familiare, l'attesa e la nascita dei figli e soprattutto la richiesta del Battesimo e degli altri sacramenti per i propri figli possono diventare preziose occasioni *intenzionali e formali* per proporre un percorso che aiuti a trovare il vero significato di Gesù e del suo Vangelo. Altre occasioni da valorizzare sono quelle collegate alle situazioni di difficoltà delle famiglie, al contesto mediatico, allo straordinario patrimonio storico della famiglia e del tempo libero.

«Non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato dall'esempio di Gesù».

Si tenga comunque presente che, per quanto difficilmente programmabile, il cosiddetto primo annuncio non formale, informale ed occasionale rimangano le vie più comuni e ordinarie per l'annuncio del Vangelo nella famiglia. Si tratta di un annuncio *più testimoniato* che insegnato e, inoltre, *non sistematico*, ma ricco di spunti pratici e concreti, capace di proclamare la Buona Novella di Gesù Cristo.

È evidente, poi, che in qualunque forma di comunicazione, «non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato dall'esempio di Gesù e dei primi missionari».[21]

Inoltre, i contenuti, i modi e i tempi del primo annuncio andranno di volta in volta gestiti e determinati sull'interazione fra membri della famiglia.

3. IL PROCESSO DEL PRIMO ANNUNCIO IN FAMIGLIA

La preoccupazione che anima ogni forma del primo annuncio, e perciò anche quello nella famiglia, è la *significatività* che *trasforma* la vita. In altri termini, alla base del primo annuncio stanno il desiderio e la convinzione di condividere la Buona Novella, accogliendo il contributo di tutti membri del nucleo familiare, aiutandosi reciprocamente a comprendere in modo autentico le sfide e le inquietudini della famiglia nel cammino verso la pienezza della vita.

Il primo annuncio, di solito, *parte da alcune domande* che provengono dalle

esperienze dei familiari che si lasciano interpellare; tali domande cercano di scavarvi dentro per accogliere interrogativi, collegamenti, attese e inquietudini che trovano le risposte o le ragioni nella Buona Novella. Questa è, prima di tutto, un *incontro con Gesù Cristo* che è la pienezza della vita, la salvezza e la speranza che ogni membro della famiglia cerca.

La preoccupazione che anima ogni forma del primo annuncio, e perciò anche quello nella famiglia, è la significatività che trasforma la vita.

Tale processo invita i membri della famiglia ad esaminare e purificare i modelli mentali che non solo specificano il significato del mondo, ma anche in che modo una persona deve muoversi nel mondo stesso. I modelli mentali sono sempre attivi e plasmano il modo di agire dell'individuo. Le persone non si comportano sempre coerentemente con le proprie convinzioni, i propri valori e atteggiamenti; in altre parole, a volte non sono coerenti con le teorie che *affermano*. Gli individui, in realtà, si comportano in modo coerente con *le teorie che utilizzano*, cioè con i loro *modelli mentali*.

L'esame dei modelli mentali rimanda a ciò che può essere definito sia *riflessione in azione* sia *riflessione critica*.

Con la parola *riflessione* s'intende il processo che sostiene sia le capacità affettive sia quelle razionali degli individui, utilizzate per divenire consci delle proprie operazioni e dei loro caratteri; perciò, a ben guardare, *riflessione* è un'interazione fra il cuore e la mente.

Con il termine *critica*, invece, non s'intende la critica in senso negativo (che avviene, per esempio, quando si accenna a quello che è sbagliato o negativo in un'azione, nella storia o nella visione individuale), ma piuttosto una critica costruttiva, basata su una dialettica articolata che coglie ciò che è buono, valido e vero nell'azione, riconoscendone però i limiti e cercando di superarli. Questa riflessione critica è «un'attività nella quale la persona è chiamata a fare appello alla *ragione* critica per giudicare il presente, alla *memoria* critica per includere il passato nel presente e *all'immaginazione* creativa per immaginare il futuro nel presente».[22] Il punto di riferimento per promuovere questa riflessione coincide con l'obiettivo del primo annuncio che è quello di rendere le persone idonee a diventare agenti-protagonisti in relazione e a progredire verso la pienezza di vita per tutti, attraverso le esperienze e le situazioni concrete della vita, così da contribuire a costruire nel mondo il Regno di Dio proclamato e manifestato in e da Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Il primo annuncio, di solito, parte da alcune domande che provengono dalle esperienze dei familiari che si lasciano interpellare.

Promuovere la riflessione critica come uno stile e un processo di primo annuncio, incoraggia i membri della famiglia a riflettere sul processo.

3.1. Processo - Ragione critica

La riflessione critica, ad un primo livello, è il tentativo di osservare l'ovvio o lo scontato per apprenderlo criticamente invece che accettarlo passivamente. La ragione critica invita gli individui a prendere coscienza delle logiche, degli

interessi, dei pregiudizi e delle ideologie presenti nelle azioni o nella vita. Tale consapevolezza, ad un livello più profondo di riflessione, deve portare ad un approfondimento dell'ovvio, a promuovere una valutazione critica, a scoprire l'interesse nella vita presente, ad una critica dell'ideologia che lo sostiene e a riconoscere i presupposti su cui è basato.

3.2. Processo - Memoria critica

La memoria critica non può essere compresa solo come un richiamo o come la capacità del ricordare o del ritenere. Anzi, deve essere compresa come la capacità di penetrare «l'indurito guscio del passato nel presente, per impedire di determinare il presente»[23]. Un ricordo critico del passato offre le basi su cui scegliere il presente e il futuro. Dimenticare il passato, cosa che può accadere in maniera inconscia, può far correre il rischio di limitare anche la libertà e la visione del futuro. La memoria critica fa parte del mondo di cui noi siamo membri e ci aiuta a scoprire in che modo possiamo valutare la vita.

3.3. Processo - Immaginazione creativa

La riflessione critica rimane incompleta se resta ancorata solo nell'ambito della ragione e della memoria. Essa richiede un'immaginazione creativa, vale a dire «un'attività creativa e plasmatrice che dà intenzionalità al futuro, come anche al passato e al presente. L'immaginazione comporta il rifiuto di duplicare ciò che ci viene già dato o di dare forma al futuro come inevitabile. Essa guarda dal presente al futuro per prevedere conseguenze dell'azione presente; ritorna dal futuro per plasmare il presente nella direzione di ciò che dovrebbe essere visto come conseguenza preferita»[24]. Questa immaginazione creativa diventa un'esperienza verso la speranza.

Ragione, memoria e immaginazione sono, in ogni caso, tutte necessarie ma distinte; è inaccettabile ogni loro separazione forzata.

In fondo, trovare la significatività denota le tre dimensioni essenziali del primo annuncio: la dimensione *narrativa* (i fatti evangelici della sofferenza, morte e risurrezione di Gesù non possono più essere presupposti); la dimensione *riflessiva* (l'evento pasquale dà il significato profondo per la persona); la dimensione *esortativa* (ciò che è narrato e interpretato, lo è in vista di una reale trasformazione di chi ascolta). Tutte e tre le dimensioni sono fondamentali, e quindi devono essere presenti in ogni primo annuncio, perciò anche nel primo annuncio nell'ambito della famiglia.

Gesù Cristo rimane sempre il modello perfetto di ogni annuncio. Paradigmatico è il suo invito alla Samaritana.

«La prima trasmissione del messaggio cristiano richiede inoltre che ci si attenga a quei criteri fondamentali che fanno parte del tesoro di pedagogia della fede, acquisito dalla Chiesa lungo i secoli: l'attenzione alla segreta azione dello Spirito Santo, primo e insostituibile Maestro che guida alla verità tutta intera, il protagonista di tutta la missione ecclesiale; la cura della relazione interpersonale e del processo del dialogo; la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo in uno stesso atteggiamento di amore».[25]

4. GESÙ CRISTO, IL MODELLO DI OGNI ANNUNCIATORE

L'annuncio, la trasmissione del messaggio cristiano, non è un atto puntuale o una tappa, ma una sorgente a cui tornare continuamente. Gesù Cristo rimane sempre il modello perfetto di ogni annuncio. Paradigmatico è il suo invito e la sua proposta di fede alla Samaritana (Gv 4,5-15). Nell'episodio la comunicazione della Buona Novella è presentata, in primo luogo, come un *incontro* tra *persone*: sembra un incontro casuale ma in realtà aveva uno scopo specifico, offrire la salvezza o pienezza di vita in Cristo. Il punto di vicinanza è la *cura della vita* che ogni persona porta in sé, perciò la strategia dell'incontro domanda di evitare ogni forma di moralismo che giudichi l'altro, cioè di «non entrare mai nel giudizio delle coscienze, ricordando le parole di san Paolo: "Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni" (Rm 14,1) e ancora "esaminate voi stessi, se siete nella fede" (2Cor 13,5)».[26]

Il primo annuncio non sarà anzitutto un annuncio etico, ma un annuncio di Cristo, dono supremo di grazia e misericordia con cui entrare in relazione.

Il primo passo di Gesù è la richiesta di un favore alla Samaritana: le chiede un atto di bontà. Gesù mette l'accento sulle condizioni etiche dell'incontro; il che vuol dire che la comunicazione del messaggio del Vangelo chiede *apertura e sensibilità etica*; per questo il primo annuncio deve prendersi cura della sensibilità etica di una persona, deve aiutare questa persona ad aprirsi al bene.

Il secondo passo che Gesù compie è l'*illuminazione del cuore e della mente* della Samaritana per farle comprendere il dono di Dio che è Lui stesso: il primo annuncio non sarà anzitutto un annuncio etico, ma un annuncio di Cristo, dono supremo di grazia e misericordia con cui entrare in relazione.

Il terzo momento è la *verifica della propria vita*, sotto la guida dell'acqua viva che disseta veramente e che è lo Spirito.

L'annuncio è sempre relazione *interpersonale* e non semplice insegnamento; è *introduzione* a una nuova visione dell'esistenza; è *ripetizione dell'evento* Gesù; è il modo in cui questo evento, *mediato umanamente*, fa il suo ingresso nella vita delle persone nella famiglia.[27]

5. CONCLUSIONE

In una cultura profondamente secolarizzata e inebriata dal presupposto che l'uomo può risolvere da solo tutti i suoi problemi, e in un mondo dove la chiave della vera felicità nella mentalità attuale sembra restare nelle mani dell'uomo, l'annuncio del Vangelo si riallaccia alla volontà di Dio di farsi conoscere.

Tale convincimento è decisivo non soltanto per il contenuto ma anche per il metodo del primo annuncio. È Dio stesso che cerca di farsi conoscere. Non si tratta quindi di noi stessi né della Chiesa. Non si tratta di pubblicità né di una campagna di evangelizzazione e tanto meno di riconquista del terreno perdu-

to. La famiglia cristiana non è anzitutto un ente che intraprende e organizza iniziative del primo annuncio. Essa stessa dovrebbe essere annuncio del Vangelo. La linea del primo annuncio è quella della discrezione e del rispetto dell'altro, sulla base della libertà e della ricerca della verità in Gesù Cristo.

In breve, le proposte del primo annuncio nell'ambito della famiglia si svolgono attorno all'importanza data all'ascolto dei membri della famiglia e al dialogo interpersonale, tenendo conto della proclamazione della salvezza come punto di riferimento centrale per suscitare la risposta all'appello del Signore Gesù che è la vita e che offre la pienezza di vita a tutti.

[1] Cf Congregazione per il Clero, *Direttorio generale per la catechesi*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vat. 1997, n. 56. In seguito DGC.

[2] Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, Torino-Leumann, Elledici 2005, n. 6.

[3] Il corsivo è nostro.

[4] *Codice di Diritto Canonico*, can. 781.

[5] Ibidem, can. 211.

[6] Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, n. 6.

[7] Ibidem, n. 9.

[8] Ibidem, n. 5.

[9] Ibidem.

[10] Ibidem.

[11] Il corsivo è nostro.

[12] Cf Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, n. 20.

[13] Ibidem.

[14] Cf T.A. Lines, *Functional Images of the Religious Educator*, Birmingham (Alabama), Religious Education Press 1992, p. 242.

[15] Cf T. Groome, *Sharing Faith. A comprehensive Approach to Religious Education and Pastoral Ministry*, New York - San Francisco, Harper 1991, pp. 113-114.

[16] Cf B. Lane, *Rabbinical Stories. A Primer on Theological Method*, in *The Christian Century* 98 (1981) 41, 1306.

[17] C. B. Esenwein - M. Stockard, *Children's Stories and How to Tell Them*, Springfield (Massachusetts), Home Correspondence School 1919, p. 1.

[18] Cf W. Benjamin, *Illuminations*, New York, Schocken 1969, p. 87.

[19] R. Sawyer, *The Way of the Storyteller*, New York, Viking 1953, p. 28.

[20] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vat. 2003, n. 45.

[21] Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, n. 19.

[22] T. Groome, *Christian Religious Education - Sharing our Story and Vision*, San Francisco, Harper & Row Publishers 1980, p. 185.

[23] Ibidem, p. 186.

[24] Ibidem.

[25] Conferenza Episcopale Italiana, *Questa è la nostra fede*, n. 20.

[26] Ibidem.

[27] G. Colzani, *Sul primo annuncio. Una strategia di comunicazione della fede*, in *La Rivista del Clero Italiano* 89 (2008) 684-697.

ORIENTAMENTI PER LA CATECHESI

VESCOVI DEL BELGIO

DIVENTARE ADULTI NELLA FEDE

Con questo documento i vescovi del Belgio, nella prima parte, inquadrano la catechesi nell'evangelizzazione. Nella seconda parte vengono offerti gli orientamenti fondamentali per una pastorale catechistica. Nella terza parte, infine, gli orientamenti diventano suggerimenti per una pratica catechistica adeguata ai tempi odierni.

Pagine 56. € 5,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

LITURGIA E PRIMO ANNUNCIO. Proposte di primo annuncio nell'ambito della liturgia

Gianfranco Venturi

1. ALCUNE PREMESSE

Per comprendere il rapporto tra primo annuncio - liturgia e la specificità del primo annuncio che avviene per mezzo della liturgia e le relative varie forme, faccio alcune premesse.

– Innanzitutto bisogna tenere presente un fatto spesso ignorato: *la presenza del rito nelle relazioni umane e il suo grande potere comunicativo*. Partendo da questo dato che ci forniscono le scienze umane, in particolare le scienze della comunicazione e della fenomenologia religiosa, si deve notare che quando si indaga sul primo annuncio non è possibile non riscontrare elementi simbolico-rituali che lo strutturano profondamente. Il primo annuncio al bambino avviene nella mediazione simbolico rituale del gioco. Spesso il discorso sul primo annuncio prescinde dal rito; rischia perciò di essere analizzato e interpretato solo come "discorso", mentre esso è fondamentalmente un evento.

Spesso il discorso sul primo annuncio prescinde dal rito; l'annuncio rischia perciò di essere analizzato solo come "discorso", mentre esso è un evento.

– In questa linea e sempre con l'intento di contribuire a delineare la natura del primo annuncio, credo sia necessario richiamare e non perdere di vista un dato assodato: che l'azione pastorale della Chiesa si sviluppa sempre coniugando insieme tre elementi costitutivi: parola, celebrazione e vita,[1] diversamente formulati sia oggi che nella storia della pastorale. Anche nel primo annuncio questi tre elementi devono essere presenti; procedere diversamente porterebbe a darne una visione mutilata, a privarlo della sua dinamica e fecondità.

– Perciò con il mio intervento dapprima pongo l'attenzione sulla presenza del rito – cioè di elementi liturgici – nel primo an-

nuncio; in un secondo momento mi soffermo sulle caratteristiche che ha il primo annuncio che si compie nell'azione liturgica, rilevando come in essa si può individuare il paradigma del primo annuncio; infine accenno ad alcune forme di primo annuncio che avvengono quando viene messa in atto una celebrazione liturgica.

2. IL RITO NEL PRIMO ANNUNCIO

2.1. Superare la tentazione contenutistica

Nella presentazione della *Nota* relativa al primo annuncio *Questa è la nostra fede* (15 maggio 2005), mons. Lambiasi scrive: «Il terzo capitolo (*Gesù risorto è la nostra salvezza*) offre una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene in modo paradigmatico nella liturgia della veglia pasquale: i catecumeni e tutti i credenti già battezzati sono chiamati ad emettere la solenne professione della fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il segno della croce è pertanto la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa unitrinità di Dio».

L'azione pastorale della Chiesa si sviluppa sempre coniugando insieme tre elementi costitutivi: parola, celebrazione e vita.

Se la veglia pasquale è un *modo paradigmatico* di primo annuncio della fede, la sua struttura portante, perché non si è partiti da questo paradigma per parlare di primo annuncio? Perché la *Nota* nel suo capitolo terzo si sofferma sul primo annuncio della notte di Pasqua e poi non prende realmente questo come punto di partenza, come paradigma per sviluppare tutta l'analisi e le articolazione del primo annuncio, con le relative conseguenze? Il rito sembra fare solo da richiamo, ma poi non diventa il fondamentale punto di riferimento, la chiave per coniugare il primo annuncio.

Io penso che in fondo ci sta sempre, più o meno consapevolmente, la preoccupazione di esplicitare il contenuto del primo annuncio più che del come è strutturato nella sua globalità, nel suo generarsi.

2.2. Recuperare l'insostituibilità della forma rituale

Probabilmente in molte analisi e proposte operative non si è ancora scoperto, oppure non si è riusciti a collocare adeguatamente, la funzione rituale del primo annuncio. Forse si pensa che il rito debba entrare in gioco solo successivamente, ma che non dovrebbe essere presente fin dal suo primo porsi e lungo tutto il suo svolgersi.

Tra rito e primo annuncio dovrebbe valere ciò che mons. Cacucci, concludendo un convegno diocesano di Otranto, ebbe a dire a riguardo di fede e rito: «siamo abituati a considerare la fede e il rito come realtà tra di loro separate. Al cammino e alla maturazione della *fede* corrisponde un cammino e una maturazione nel *rito*. La fede

si esprime nel rito e il rito rafforza e fortifica la fede. La nostra pastorale non ha mai dato molto rilievo a questa connessione, e si verifica spesso una rottura tra il cammino di fede e il cammino del rito liturgico. Fede e rito: come congiungere queste due realtà? Una pastorale dell'IC collegata col mistero di Cristo celebrato nell'*anni circulus* è una pastorale essenzialmente fondata nella possibilità di collegare fede e vita».[2]

Al cammino e alla maturazione della fede corrisponde un cammino e una maturazione nel rito. La fede si esprime nel rito e il rito rafforza la fede.

Andando più a fondo probabilmente si arriverebbe a vedere che rito e primo annuncio sono uniti così intimamente, procedono così di pari passo, che là dove questo non avvenisse si rischia di non mettere in atto un vero primo annuncio.

Brevemente. Nel primo annuncio avviene il primo contatto con il mistero, inteso in senso biblico, come manifestazione e realizzazione della salvezza. La natura del mistero è quella di svelare e insieme nascondere; il mistero non può mai essere raggiunto totalmente, eppure ha la capacità di avvicinare all'indicibile. Il modo più fecondo per avvicinare al mistero è il ricorso al linguaggio rituale simbolico, in quanto capace di svelare e nascondere, avvicinare e allontanare. Nel primo annuncio avviene il primo contatto con il mistero, non un contatto intellettuale con un'idea ma con un evento che risulta interessante, coinvolgente; mentre lo si coglie se ne sente anche la distanza; solo il rito può compiere questa funzione.

Vediamo come. Partiamo dall'origine liturgica del primo annuncio, al suo strutturarsi, per arrivare al suo valore sacramentale.

2.3. Andare all'origine del primo annuncio

Penso che non si siano ancora scandagliati adeguatamente i testi biblici relativi al primo annuncio: indagine che non dovrebbe limitarsi alla ricerca dei contenuti,[3] all'esame dei messaggi presenti nei discorsi (per esempio quelli contenuti negli Atti), ma dovrebbe essere condotta prendendo in esame ogni elemento che può sembrare di "contorno", ma che contorno non sono.

Esaminiamo qualche testo a titolo esemplificativo, come i primi annunci che Gesù ha compiuto dopo la sua Pasqua; essi costituiscono un modello di primo annuncio, sia pur rivolto a persone di tradizione ebraica.

Leggiamo Luca 24,13-49, cioè il noto testo dell'incontro del Risorto con i discepoli di Emmaus.

Ci sarebbe da analizzare tutto il testo; mi limito ad evidenziare solo un elemento: come Gesù prenda avvio per il suo annuncio da quanto avveniva nella liturgia sinagogale dove si leggevano, secondo un determinato ordine, la Legge o Torah, i profeti, i salmi: «E

Nel primo annuncio avviene il primo contatto con il mistero, inteso in senso biblico, come manifestazione e realizzazione della salvezza.

cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (v. 44).

Gesù prende a prestito per il suo primo annuncio il modello liturgico, rituale, della sinagoga dove si leggevano la Legge, i profeti, i salmi.

Come si vede Gesù prende a prestito per il suo primo annuncio il modello liturgico, rituale, della sinagoga. Partendo da questa osservazione potremmo arrivare a ipotizzare che l'annuncio che si fa nel rito liturgico potrebbe essere preso come il paradigma del primo annuncio. D'altra parte il testo citato di mons. Lambiasi ci orienta in questa direzione.

Questa ipotesi può essere ulteriormente sviluppata nel fatto che il primo annuncio è inseparabile dal momento rituale come ci viene confermato dall'esame dell'incontro di Filippo con l'etiope.[4] In breve, tralasciando tanti altri elementi, pure importanti per delineare il primo annuncio (la presenza dello Spirito, l'attenzione alla situazione del destinatario, l'ascolto, il domandare...), poniamo la nostra attenzione su due momenti di questo incontro, tra loro intimamente congiunti: quello della parola (At 8,29-35) e quello del rito (At 8,36-39).

Il momento della parola non è semplicemente una comunicazione, ma è un evento già in sé rituale che trova nel rito battesimale il suo compimento. Vediamo perché.

2.4. Riscoprire il valore sacramentale del primo annuncio

Vi è un aspetto che ben pochi sottolineano e che invece andrebbe fortemente evidenziato, perché ci introduce nel cuore stesso del primo annuncio che si presenta come evento di salvezza, come evento di spessore sacramentale.

Se noi esaminiamo un primo annuncio "tipo", vediamo che in esso (indipendentemente dal fatto che ad esso segua un rito sacramentale) entrano in gioco fondamentalmente questi elementi:

– un incontro tra due o più persone (ad esempio, Filippo e l'etiope),

– un annuncio (il mistero) fatto da un testimone,

– una adesione-risposta (accoglienza del mistero).

Nella sua essenzialità, questo evento, nel suo porsi in forma di dialogo ("dialogo") o di "traditio-redditio", diventa segno del compiersi della presenza di Dio, giacché «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Questo incontro acquista valore simbolico: il riunirsi testimonia la presenza della Parola che salva. Esso troverà il suo compimento definitivo nel gesto finale che corona l'incontro e lo rende definitivo. Si pensi all'incontro di Filippo con l'etiope che si conclude con il Battesimo, inteso come qualcosa che corona l'incontro stesso: «Che cosa mi impedisce di essere battezzato?» (At 8,36-37).

«L'evangelizzazione è già realtà sacramentale, perché quando si vive un momento di catechesi si vive un momento di sacralità della Chiesa».

Giustamente, allora, mons. Cacucci osservava: «Uno dei limiti fondamentali del cammino delle Chiese locali che non avvertono la priorità dell'evangelizzazione è stato quello di ritenere che l'evangelizzazione debba essere il superamento dell'ignoranza per poter ricevere i sacramenti. Invece l'evangelizzazione è già realtà sacramentale, perché quando si vive un momento di catechesi si vive un momento di sacralità *della Chiesa:* "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome..." (Mt 18,20). Non possiamo separare l'evangelizzazione dai sacramenti. Se operiamo questa separazione, è perché non siamo abituati a rendere la fede visibile nel rito e a vivere il rito come annuncio continuo».[5]

A questo punto mi sembra di poter dire che il primo annuncio ha una struttura rituale e ha già un valore sacramentale che anticipa e orienta verso un suo compimento finale. È il primo passo concreto verso la meta.

3. LA LITURGIA PARADIGMA DEL PRIMO ANNUNCIO

In questa seconda parte poniamo la nostra attenzione sull'azione liturgica in quanto capace di annuncio[6] o, se si vuole, ci interroghiamo in che senso è paradigma del primo annuncio.

«La liturgia è una grande cosa», diceva Pio XI ricevendo in udienza l'abate di Mont César Bernard Capelle; «è il più importante organo del magistero della Chiesa... è la didascalia della Chiesa».[7] Questa affermazione viene fatta propria da tutto il movimento liturgico e culmina nell'affermazione del Concilio Vaticano II che «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù».[8]

«La liturgia è una grande cosa. È il più importante organo del magistero della Chiesa... è la didascalia della Chiesa».

La liturgia è quindi il luogo privilegiato di catechesi del popolo di Dio che risulta essere «intrinsecamente collegata con tutta l'azione liturgica e sacramentale, perché è nei sacramenti, e soprattutto nell'Eucaristia, che Gesù Cristo agisce in pienezza per la trasformazione degli uomini».[9] Non è fuori luogo applicare quanto detto dal papa e dal Concilio alla parrocchia e affermare che la liturgia è «la grande catechesi di ogni parrocchia».

Ma se la liturgia è riconosciuta come una grande catechesi, ha anche una potenzialità evangelizzatrice? E se la risposta è affermativa, come? Una parrocchia evangelizza celebrando? Trova già nella liturgia un momento o una forma di primo annuncio? La liturgia ha un valore missionario?

Scrive il card. Dionigi Tettamanzi nel suo percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*: «Abbiamo nell'Eucaristia un enorme "potenziale" missionario, che chiede di essere riconosciuto, valorizzato e sviluppato. Ma come fare dell'Eucaristia domenicale la prima e fondamentale "forza propulsiva" della missione della

Chiesa e dei cristiani, della loro opera evangelizzatrice, della trasmissione della fede e della loro presenza nella società come "anima del mondo"?».[10]

3.1. La liturgia evangelizza...[11]

Certamente compito della liturgia non è quello di fare catechesi e tanto meno di evangelizzare; anzi, essa presuppone prima l'evangelizzazione e successivamente la catechesi. Tuttavia nel suo porsi ha una capacità evangelizzatrice e catechetica.

Innanzitutto perché, in seno ad una parrocchia, essa accompagna l'evangelizzazione dell'adulto che vuole ricevere il Battesimo, ne segna le varie tappe e i tempi, come testimonia il *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti.*

La capacità evangelizzatrice della liturgia è del tutto particolare in quanto essa è azione, ha il potere di risuscitare la parola e farla risuonare nella sua originalità.

Inoltre, perché sempre più frequentemente raggiunge non solo coloro che hanno scelto di fare un cammino di fede e ricevere il Battesimo, ma anche i cosiddetti "lontani" che hanno bisogno della prima evangelizzazione. In molte occasioni della vita di una parrocchia, infatti, questi "lontani" sono presenti almeno a determinate celebrazioni liturgiche (funerali, battesimi, matrimoni...) ed è proprio in una celebrazione ben fatta, che tiene conto della loro presenza, che spesso giunge al loro cuore un qualche aspetto del messaggio evangelico, se non addirittura fa sorgere un primo inizio della fede.

Questa capacità evangelizzatrice della liturgia è del tutto particolare, ben diversa da altre forme di evangelizzazione, in quanto essa è azione, ha il potere di risuscitare la parola e farla risuonare nella sua originalità, non è solo "verbo" ma anche "evento attuale" di salvezza, ricorre ad una pluralità di codici, instaura un vero processo di comunicazione, rispetta il lento maturare della fede nel tempo, esprime esteticamente il messaggio, inserisce in un clima di festa.

Approfondiamo brevemente queste affermazioni.

3.2. ... facendo

La liturgia non è parola, anche se nel suo svolgersi fa ricorso al linguaggio verbale; non è un esercizio intellettualistico, o un fattore emotivo o estetico, anche se parla all'intelligenza e al cuore dell'uomo e ha un suo fascino. Scriveva Chauvet: «Una delle caratteristiche principali della ritualità è certamente costituita dal fatto che essa mira a essere operativa. A differenza dei discorsi scientifici che partecipano del *logos,* cioè del discorso costruito (bio-logia, socio-logia, musico-logia, teo-logia...), la liturgia partecipa, come dice il suo nome, *dell'ergon* che, appunto in opposizione *a logos,* designa *l'azione, l'opera.* D'altra parte in alcune lingue moderne i termini siderurgia, metallurgia o chirurgia rimandano anch'essi a un agire. L'agire liturgico, però, come abbiamo detto, è di ordine simbolico e non tecnico: punta a istituire un rapporto di comunicazione dei partecipanti con Dio e, così, tra di loro».[12]

Proprio perché azione, e proprio in quanto tale, la liturgia evangelizza, e evangelizza appunto non con la parola ma con l'azione, facendo.

Tutto il movimento liturgico sottolineava questa particolare capacità evangelizzatrice della liturgia dovuta al suo essere un'azione. Scriveva il Vagaggini:

Proprio perché azione, e proprio in quanto tale, la liturgia evangelizza, e evangelizza appunto non con la parola ma con l'azione, facendo.

«La singolare efficacia didattica psicologica della liturgia proviene essenzialmente dal fatto che essa, nel suo insieme, non è una catechesi astratta, ma è di diritto e per natura, anche se non perfettamente di fatto nel suo stato attuale, una catechesi-azione nella quale, cioè, non s'impara per sola via di comunicazione astratta di concetti, ma s'impara agendo. Questa è sempre la via più efficace per l'istruzione anche degli intellettuali, tanto più dei non intellettuali, quando il fine dell'insegnamento non è la semplice recezione di una serie di concetti impersonali, ma la comunicazione di un atteggiamento vitale totale, come appunto avviene nella pastorale, che vuole suscitare e conservare l'incontro vitale del popolo con Cristo».[13]

Non è però un "fare" qualsiasi, ma con un agire speciale, "sim-bolico"; cioè con un agire "e-vocativo" ("chiama fuori") e "unitivo" ("unisce a...", "chiama dentro a...").

La celebrazione, con il suo svolgersi, è capace di "chiamare fuori", "far emergere" ciò che può essere sopito nel cuore umano, farlo riconoscere come proprio, un proprio che chiama a trascendersi, ad andare oltre, verso Altro da sé. La liturgia così concepita evangelizza agendo nel profondo, cercando di coinvolgere tutta la persona, nella sua individualità e nella sua relazionalità, nel suo presente e nel suo passato.

Di qui una prima indicazione: vincere la tentazione che per fare attenzione ai "lontani" che – si pensa – non capirebbero, si debba ricorrere a continue spiegazioni, lunghe monizioni nel corso del rito; è questo il modo per far naufragare la capacità simbolica della liturgia, cioè il modo suo proprio di evangelizzare.

3.3. ... facendo rivivere la Parola

Esistono vari modi per far giungere la Parola di Dio all'uomo, modi moltiplicati e resi più precisi e incisivi oggi dalle scienze della comunicazione. Nessuno però ha le caratteristiche proprie dell'annuncio liturgico. Infatti nella celebrazione della Parola non viene "riportata" la Parola di Dio, non si riferiscono le parole di un altro che ha parlato molto tempo fa, ma in essa si rende presente il Signore che direttamente, attraverso la mediazione ministeriale del lettore, parla al suo popolo. Il lettore fa in modo che ciò che è scritto (lo scritto è come qualcosa di morto) riviva: con la sua viva voce egli risuscita la Parola contenuta nel Libro per cui si può dire giustamente che

La liturgia evangelizza agendo nel profondo, cercando di coinvolgere tutta la persona, nella sua individualità e nella sua relazionalità, nel suo presente e nel suo passato.

«è lui (il Signore) che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura».[14]

Per questa ragione durante la celebrazione non si dice «Il Vangelo dice», «San Paolo afferma»..., come può avvenire in

un incontro di catechesi o di studio; ma sempre e solo: «Il Signore ci dice *oggi*» e ciascuno si sente interpellato personalmente dallo stesso Signore.

Questa peculiarità stenta ad essere percepita, anche per un certo modo di fare l'omelia; sovente infatti il ministro fa riferimento al testo scritto, ai vari autori dei singoli libri, come se la proclamazione non fosse avvenuta e Cristo non avesse parlato *oggi* al suo popolo. Suo compito sarebbe invece quello di far percepire che «*Oggi* il Signore ci parla», «comunica con noi...». L'annuncio diventa vera "bella notizia": proprio *oggi* a noi parla il Signore. Chi fa l'omelia deve fare in modo che a chi ha ascoltato per la prima volta la Parola proclamata, questa gli giunga come Parola che il Signore *oggi* pronuncia, per farsi incontro, confortare, guarire, perdonare...

Un annuncio di questo genere è fondamentale per mettere in moto una comunicazione non tra il ministro e l'assemblea, ma tra Cristo e l'assemblea e i suoi singoli componenti. Il ministro è come il Battista; è "voce" che cede il posto a Gesù annunciatore della vicinanza del regno.

3.4. ... ripresentando il mistero

La liturgia, per il suo essere azione simbolica, non solo annuncia il mistero della salvezza ma anche lo rende presente, nel modo suo proprio, attraverso il rito. In ogni celebrazione, proprio per la presenza del Signore, si può dire quanto egli stesso disse nella sinagoga di Nazaret: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). La Parola che risuona nella liturgia non è solo annuncio di un messaggio ma anche proclamazione del compiersi dell'evento, del mistero che la parola stessa vuole comunicare; sempre, nella celebrazione, davvero «la Parola si fa carne».[15] L'annuncio che si compie nella liturgia non rimanda al passato, nemmeno al futuro; queste due dimensioni vengono a condensarsi e ad essere operative nel presente, per cui nessun altra forma di annuncio le è uguale.

La liturgia, per il suo essere azione simbolica, non solo annuncia il mistero della salvezza ma lo rende anche presente.

3.5. ... utilizzando pluralità di codici

La *Nota* sul primo annuncio *Questa è la nostra fede* sottolinea come il primo annuncio storicamente è «espresso in un'ampia *varietà di forme e di modi*» (n. 4).

La forma più ricca è quella della liturgia in quanto chiama a raccolta tutte le facoltà comunicative dell'uomo e ricorre ad una pluralità di codici linguistici. Oltre al codice verbale e sonoro-musicale, essa utilizza il codice "cinesico" (i movimenti del corpo, i gesti), "tattile" (i segni basati sul toccare, come l'abbraccio di pace o il segno di croce con l'olio sulla fronte), "ottico" (i segnali luminosi come il gioco luce-buio nella notte di Pasqua, i colori), "olfattivo" (l'incenso, i profumi, i fiori), "gustativo" (il mangiare e il bere nella celebrazione eucaristica), "iconico" (i quadri, gli affreschi, le statue, ma anche il calice, la patena, il crocifisso), "spaziale" o "locale" (chiesa)... A questi c'è da aggiungere il silenzio, che permette l'accoglienza del messaggio e orienta al senso più vero e profondo delle parole e dei gesti: silenzio di raccoglimento (come preparazione alla ce-

lebrazione), di appropriazione (durante le preghiere del celebrante principale), di meditazione (dopo la proclamazione dei testi biblici), di adorazione (nel momento della comunione eucaristica).[16]

Tutti questi codici non sono usati separatamente, ma interagendo, integrandosi vicendevolmente dando origine a varie sequenze rituali. L'annuncio che ne deriva, da una parte è rafforzato e reso più chiaro proprio dal concorso di tutti questi codici, dall'altra può risultare oscuro se chi vi partecipa non possiede o non ha dimestichezza con l'utilizzo dei medesimi. Da qui quel carattere di "mistero" e di fascinoso proprio della liturgia, che svela e insieme nasconde ciò che vuol dire.

È pertanto importante che l'utilizzo di tali codici venga "fatto ad arte", non lasciato all'improvvisazione o al pressappochismo; solo così viene ridotto il margine di oscurità è l'annuncio risulta percepibile più facilmente dai partecipanti, mantenendo la sua originale suggestione.

3.6. ... avviando alla risposta e sollecitando la partecipazione

Perché l'annuncio non sia vanificato occorre che produca una reazione, una risposta. Tipicità dell'annuncio liturgico è di prevedere e aiutare a formulare una risposta; caso emblematico è il salmo responsoriale. Ci sono però anche altre modalità, molto diversificate, riscontrabili nella liturgia eucaristica: a Dio che parla si risponde acclamando e lodando, facendo la professione di fede (Credo), intercedendo (preghiera dei fedeli), offrendo (presentazione dei doni), rendendo grazie (Preghiera eucaristica), prendendo parte ai riti.

L'annuncio tende a coinvolgere, a non interessare solo la mente, ma anche tutta la persona e portare a scelte coerenti con quanto viene celebrato.

Questa risposta non è tanto una adesione ad una verità o a un sistema morale, ma ad una persona, a Colui che ha parlato; si esprime mettendosi a seguirlo.

3.7. ... facendo festa, una festa "bella"

L'annuncio che si compie nella liturgia acquista una particolare forza anche per una duplice ragione.

Innanzitutto perché tutto avviene *nel contesto di una festa*. Il clima festivo in cui si attua la liturgia ha la capacità di aprire, di sgelare, di coinvolgere, di favorire la ricezione del messaggio e farlo penetrare più facilmente in profondità.

L'annuncio tende a coinvolgere, a non interessare solo la mente ma tutta la persona, e portare a scelte coerenti con quanto viene celebrato.

Al fattore festa c'è da aggiungere poi quello *estetico*. La liturgia, in tutte le sue componenti, attende che tutto si compia con arte; i manufatti che si usano, i gesti che si compiono, la formulazione verbale che li accompagna devono risultare belli, degni del mistero che sono chiamati ad evocare e ripresentare. Di qui l'impegno a curare ogni celebrazione in tutti i suoi dettagli, preparandola e cercando che si svolga ordinatamente, vivacemente, senza cadere nel ritualismo.

3.8. ... nella progressione del tempo

Resta da fare ancora un'ultima sottolineatura prima di concludere. Scriveva già Vagaggini: «Altro motivo ancora dell'efficacia psicologica pastorale della liturgia

è, per esempio, che essa, come catechesi-azione comunitaria, dura praticamente per il fedele tutta la vita, almeno tutte le domeniche e i giorni di festa. Una grande parte di fedeli cessa praticamente molto presto di assistere ad altre istruzioni religiose, ma, tuttavia, continua ad assistere alla messa; ora, la messa contiene la possibilità di abbondante nutrimento spirituale per i bisogni più diversi, i livelli di vita spirituale e le diversità di stati d'animo più varie, poiché ognuno può attingervi secondo le proprie capacità e i propri bisogni; e questo nutrimento, per il suo noto carattere di essenzialità, è eminentemente atto a fondare la vita cristiana sulla roccia».[17]

Il rito – la liturgia – ha certamente una forza evangelizzatrice; tuttavia «il rito è capace di tutto: del meglio come del peggio».

L'annuncio liturgico, essendo distribuito nel corso di un anno liturgico, ha la capacità di incidere maggiormente perché è sintetico, ripetitivo e progressivo; *sintetico* in quanto in ogni celebrazione si esprime l'intero mistero; *ripetitivo*, perché di celebrazione in celebrazione si "ritorna" sullo stesso mistero; *progressivo*, in quanto nel corso di un anno vengono di volta in volta ripresentati e sottolineati alcuni aspetti del mistero. Certamente in tutto questo vi è una organicità che non obbedisce però a schemi intellettualistici, ma alla natura propria di una esperienza vitale.

3.9. Un rito da evangelizzare

Il rito – la liturgia – ha certamente una forza evangelizzatrice; tuttavia, come sottolineava Chauvet, «il rito è capace di tutto: del *meglio* come del *peggio*». «Oltre il rischio evidente di routine, esso è carico di ambiguità di ordine psichico: la nevrosi ossessiva può trovarvi un terreno favorevole; sociale: può funzionare come un guscio vuoto del contenuto di fede, dando importanza solo al "contenitore", cioè ai segni sociali di appartenenza a una data religione e, dunque, a una certa cultura o a un certo ambiente sociale; politico: la manipolazione delle cerimonie da parte del potere costituito; spirituale: sostituzione più o meno magica dell'efficacia del rito alla Parola e alle sue implicanze etiche ecc. Il rito va, dunque, costantemente evangelizzato, se vuole rimanere propriamente cristiano».[18]

Questo spiega perché la liturgia, anziché essere un luogo privilegiato di primo annuncio, diviene invece spesso un ostacolo, un "contro-annuncio".

4. FORME DI PRIMO ANNUNCIO NELLE CELEBRAZIONI EUCARISTICHE

Anche se la liturgia non ha come sua finalità il primo annuncio, tuttavia, per il discorso fatto sopra e proprio per le caratteristiche che viene ad assumere, anche se non è l'unico luogo del primo annuncio, è pur sempre un luogo privilegiato di primo annuncio, diverso da altri.

Potremmo distinguere alcune forme o occasioni di primo annuncio, alcune collegate con la liturgia, altre messe in atto dalla liturgia stessa.

Si pensi innanzitutto alla *preparazione dei vari sacramenti.* Avviene sempre più spesso che chi chiede i sacramenti necessiti di essere evangelizzato, cioè di un primo annuncio. Non mi soffermo su questo aspetto, per altro oggetto di altri contributi.

Ci sono poi *occasioni di primo annuncio che avvengono nel corso di alcune celebrazioni liturgiche* come i funerali o i matrimoni; sempre più spesso sono presenti uomini lontani dalla fede, o che necessitano di una vera iniziazione o appartengono ad altre religioni o confessioni.

Una celebrazione liturgica può divenire occasione di primo annuncio se "intercetta la vita" dei presenti suscitando la domanda, facendo intravedere il senso.

Ma come fare perché la liturgia risulti per le persone sopra accennate un primo annuncio?

Innanzitutto la celebrazione deve essere fatta bene, in tutti i suoi aspetti linguistici; una liturgia messa in opera in qualche modo o raffazzonata alla meno peggio, fatta da mestieranti (soprattutto il presidente) non solo non diventa primo annuncio, ma addirittura può allontanare ulteriormente le persone. Scriveva in proposito il card. Tettamanzi nella lettera citata più sopra che «la prima strada» perché l'Eucaristia esprima tutta la sua capacità missionaria, cioè divenga un momento di primo annuncio «consiste nel promuovere e assicurare l'alta "qualità celebrativa" dell'Eucaristia... fare della celebrazione della Messa una reale manifestazione del multiforme mistero di Cristo e della sua salvezza. La sfida più grande è di celebrare l'Eucaristia nella sua verità; solo così potrà esprimere e sviluppare l'enorme potenziale missionario di cui è depositaria. Solo così, la comunità eucaristica potrà essere e vivere, in stato di missione. Celebrare l'Eucaristia nella sua verità, significa permettere a tutti di sperimentare, nella fede e attraverso l'azione liturgica, la presenza di Dio e l'incontro con la persona viva e vivificante del Signore Gesù».[19]

Ma non basta che la celebrazione sia ben fatta; occorre anche che non sia asettica, ma coinvolgente; cioè deve essere in grado di mettere in relazione, "sim-bolizzare", coniugare insieme rito e vita. Chi vi partecipa deve percepire che nella celebrazione vi è "qualcosa" che lo interessa, che risponde alle sue attese, che dà pienezza al suo faticare. In altre parole, una celebrazione liturgica può divenire occasione di primo annuncio se "intercetta la vita" dei presenti suscitando la domanda, facendo intravedere il senso che il rito insieme svela e nasconde.

Infine vi è il capitolo della *liturgia familiare*: è in essa che avviene l'iniziazione alla fede. Il bambino sviluppa le sue conoscenze e le sue relazioni immerso in un grande gioco rituale; la fede gli viene comunicata attraverso il "gioco liturgico" che la famiglia mette in atto.

[1] Si vedano le tre *Note* CEI sull'iniziazione cristiana; V. Sanson, *Per Gesù Cristo nostro Signore. Corso di liturgia fondamentale*, Bologna, Dehoniane 1999.

[2] F. Cacucci, *Colligite fragmenta. Genesi e sviluppo della scelta mistagogica*, Bari, Levante Editori 2007, pp. 88-89.

[3] Cf ad es., M. Pesce, *Che cosa annunciano gli apostoli? I contenuti del "kerigma": solo la morte e risurrezione?*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 41 (2003) 236, 3-8.

[4] Si potrebbe anche vedere l'incontro di Gesù con la Samaritana: cf C. Bissoli, *"Se tu conoscessi il dono di Dio"*, in *Via Verità e Vita* 52 (2003) 195, 14-18.

[5] F. Cacucci, *Colligite fragmenta*, p. 89.

[6] Una esemplificazione relativa all'Eucaristia si può trovare in G. Cavagnoli, *Celebrare: momenti kerigmatici*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 41 (2003) 236, 9-17.

[7] A. Bugnini (ed.), *Documenta Pontificia ad instaurationem liturgicam spectantiam 1903-1953*, Roma, Edizioni Liturgiche 1953, pp. 70-71.

[8] *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

[9] *Catechesi Tradendae*, n. 23.

[10] D. Tettamanzi, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*, Milano, Centro Ambrosiano 2003, n. 41.

[11] Uno sviluppo di questi paragrafi si può trovare in G. Venturi, *La celebrazione della Parola forma privilegiata di annuncio*, in *Via Verità e Vita* 53 (2004) 197, 20-23; Id., *Una liturgia evangelizzante*, in *Via Verità e Vita* 53 (2004) 200, 20-23.

[12] L.-M. Chauvet, *I sacramenti. Aspetti teologici e pastorali*, Milano, Ancora 1997, p. 144.

[13] C. Vagaggini, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Roma, Paoline 1957[2], p. 639.

[14] *Sacrosanctum Concilium*, n. 7. Cf G. Venturi, *La Parola celebrata nella Liturgia*, in *Celebrare e annunciare la parola di Dio*, Roma, LAS 2007, pp. 11-27; Id., *Oggi la parola si compie per voi oggi. Teologia della liturgia della parola*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 43 (2005) 250, 11-14.

[15] Oltre ai rimandi della nota precedente, si veda: G. Venturi, *Parola di Dio e liturgia in prospettiva pastorale. Riflessioni e indicazioni operative*, in *Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale* 35 (2006) 26-51; Id., *Lectio divina e liturgia della parola. Per una corretta prassi pastorale*, in G. Zevini - M. Maritano (edd.), *La lectio divina nella vita della Chiesa*, Roma, LAS 2005, pp. 135-159.

[16] Cf G. Venturi, *Il significato del linguaggio celebrativo nella partecipazione attiva*, in *Rimanete nel mio amore. La partecipazione attiva alla liturgia*. Atti del XLVI Convegno liturgico-pastorale dell'Associazione Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, Milano, Centro Ambrosiano 2005, pp. 43-62.

[17] C. Vagaggini, *Il senso teologico della liturgia*, pp. 639-640.

[18] L.-M. Chauvet, *I sacramenti*, p. 160.

[19] D. Tettamanzi, *Mi sarete testimoni*, n. 42.

CATECHESI AGLI ADULTI

PIERRE RAFFIN

CATECHISMO DELLA VITA CRISTIANA

Facendo continuo riferimento al Catechismo della Chiesa Cattolica e al Catechismo per gli Adulti, il libretto affronta con tono diretto e amichevole gli aspetti fondamentali della fede dei cristiani.

Pagine 80. € 6,20

ANDREA FONTANA (CUR.)

RICOMINCIARE A CREDERE IN GESÙ?

Il volume contiene la Nota del Consiglio permanente della Cei "L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e per il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta" e un suo articolato commento.

Pagine 104. € 5,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

ESPERIENZE DI PRIMO ANNUNCIO IN ITALIA

Maurizio Viviani

1. L'IMMAGINE DI PARTENZA: I DISCEPOLI DI EMMAUS

L'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) può essere considerato un percorso di primo annuncio del Vangelo e un modello dello stesso, in grado di dare delle interessanti indicazioni sul contenuto e sulle modalità del primo annuncio anche nel tempo presente. L'episodio parte da una grande esperienza umana di senso e di sal-

L'episodio dei discepoli di Emmaus può essere considerato un percorso di primo annuncio del Vangelo e un modello dello stesso.

vezza. Ed è a partire da questa che il Risorto, non ancora riconosciuto, si mette a discutere durante il cammino con i due discepoli. Li interroga, fa raccontare la loro storia di speranza e, partendo dalle loro attese e dal loro vissuto, fornisce la chiave di lettura degli avvenimenti accaduti pochi giorni prima a Gerusalemme. Il Risorto viene riconosciuto nello spezzare il pane in una locanda. Un ambiente profano diventa "luogo" di annuncio, in cui svela l'identità del Risorto, il servo sofferente risuscitato.[1]

Numerosi artisti hanno sottolineato la sorpresa dei discepoli e la gioia per l'imprevisto e decisivo incontro, collocando la scena in una locanda. Così fa Caravaggio nella sua celebre *Cena in Emmaus* (1601, conservata alla National Gallery di Londra). Il pittore rende molto bene l'istante del riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli, utilizzando la luce che irrompe nella penombra per evidenziare la folgorazione degli astanti. Per altro, Caravaggio riveste i tre personaggi che stanno accanto al Risorto con altrettanti elementi importanti del primo annuncio: il meditabondo oste sottolinea l'importanza dell'*ascolto*; lo sbalordito pellegrino sulla sinistra evidenzia la *sorpresa* del riconoscimento; il pellegrino di destra, mimando la posizione di Gesù in croce, dà risalto all'*imitazione* di Cristo.

2. I PRESUPPOSTI

A distanza di quasi venti secoli da quell'episodio che resta sempre sorprendente e paradigmatico, la Chiesa occidentale ha ripreso seriamente in mano il "primo annuncio" del Vangelo. Lo ha dovuto fare, per necessità e per convinzione. Diverse indagini sociologiche e culturali realizzate negli ultimi anni registrano l'irreversibile e continua trasformazione della civiltà occidentale, definibile di "post-cristianità". Tale trasformazione ha portato con sé un sensibile cambiamento della religiosità e una sorta di espulsione della fede dalla cultura. Il mondo, già cambiato e tutt'oggi in pieno cambiamento, ha portato molte persone ad abbandonare senza clamore e senza rimpianti la pratica della fede o la fede stessa. Il mondo occidentale non è più definibile un mondo cristiano. L'Europa è ormai in una situazione missionaria. Pure l'Italia vive in una situazione missionaria anche se *sui generis*, perché in essa sono ancora ben visibili i valori e le manifestazioni del tempo della cristianità; ma di quel tempo francamente molto è andato perduto.[2]

Risulta necessario ripensare l'evangelizzazione e ricollocarla al primo posto nell'agenda pastorale della Chiesa, riprendendo sistematicamente una pastorale kerigmatica.

Tra le molte domande poste dai pastoralisti e dai catecheti per far luce sui cambiamenti avvenuti e su ciò che di conseguenza è necessario fare, ve ne sono alcune davvero stimolanti: la fine della cristianità è la fine del cristianesimo? L'esodo silenzioso dei battezzati dalla Chiesa è *tout-court* un rifiuto del Vangelo o piuttosto è da leggersi come un rifiuto di un certo modo di proporre e di vivere la fede tradizionalmente presentato dalla Chiesa? L'apparente scarso interesse della cultura al Vangelo è soltanto il frutto di un'opposizione ideologica?

Pur nell'impossibilità di fornire una risposta articolata ed esaustiva alle tre domande riportate, se ne tenta una assai sintetica, che tradisce l'intenzione di fondo della ricognizione che qui si intende fare, e precisa l'orizzonte positivo e di speranza che anima la ricognizione stessa: il nuovo contesto sociale e culturale, ormai non più cristiano, sprona la Chiesa a ricercare nuove forme di annuncio e di testimonianza, tentando di trovare così una nuova modalità di stare nel mondo il più possibile prossima al Vangelo di Gesù. Solo così si può aprire un futuro carico di promesse per l'annuncio del Vangelo e si possono aprire spazi nuovi, liberi e critici, in cui la fede cristiana può risultare una grande risorsa preziosa per tutti e può dare un contributo decisivo per la salvezza delle persone.[3]

Risulta, pertanto, necessario ripensare l'evangelizzazione e ricollocarla, come ampiamente suggerito dai vescovi italiani, al primo posto nell'agenda pastorale della nostra Chiesa, riprendendo sistematicamente una pastorale kerigmatica, da tempo generalmente dimenticata.[4] In questa prospettiva, è necessario tornare al primo annuncio, proponendolo con le dimensioni riscontrabili nell'esperienza del modello dei discepoli di Emmaus.

3. IL PERCHÉ DELLA RICOGNIZIONE

Sia in linea di principio sia in base all'esperienza, il primo annuncio del Vangelo si può fare ovunque, in qualsiasi luogo e in qualsiasi contesto di incontro. Il libro degli Atti degli Apostoli mostra una pluralità di luoghi (luoghi di culto, piazze, strade, rive dei fiumi) e diverse occasioni della vita (malattie, viaggi, incontri fortuiti, eventi di salvezza, attese del cuore umano) in cui risuona il primo annuncio del Vangelo.[5]

Va comunque precisato che oggi, come nel passato, non tutti i luoghi e le modalità d'incontro con le persone sono ugualmente aperti all'annuncio del Vangelo, perché non tutti i luoghi e non tutti i tipi di rapporti mettono l'interlocutore nella condizione di accogliere la proposta del Vangelo. Vanno preferiti i luoghi d'incontro che sono potenzialmente aperti al dialogo e all'evangelizzazione. Va precisato, inoltre, che un "luogo" non è soprattutto e soltanto inteso come un mero spazio geografico, ma è innanzitutto uno spazio esperienziale, concreto e relazionale, in cui il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato. Il luogo, quindi, è inteso non solo come luogo fisico, ma anche come insieme di rapporti e di attività.[6]

Nella pastorale italiana ci sono, oggi come oggi, numerosi luoghi, ovvero contesti, esperienze e situazioni che si offrono come occasioni chiaramente favorevoli per l'evangelizzazione e, specificamente, per il primo annuncio. Essi costituiscono delle opportunità e delle occasioni propizie per l'annuncio del Vangelo, proposto nella sua forma prima e originaria.

Vanno preferiti i luoghi d'incontro che sono potenzialmente aperti al dialogo e all'evangelizzazione.

Si intende realizzare una breve ricognizione di alcune esperienze di primo annuncio già presenti nel panorama pastorale italiano. Per primo si prende in considerazione il "luogo principe" dell'annuncio, ovvero la parrocchia, per operare poi una ricognizione delle proposte di primo annuncio di movimenti e associazioni, nei "luoghi della vita" e nel "cerchio della vita".

4. IL PRIMO ANNUNCIO NELLA PARROCCHIA

La parrocchia è la realtà ecclesiale più radicata, più ramificata e più diffusa sul territorio italiano, dove le persone vivono nei tessuti sociali più diversi. Persegue l'obiettivo della costruzione di una comunità cristiana come porzione di Chiesa che stabilmente vive in un territorio specifico.[7]

Vi sono a tutt'oggi diverse concretizzazioni significative di primo annuncio all'interno delle parrocchie, soprattutto nel percorso dell'iniziazione cristiana. Anche tante altre esperienze parrocchiali sono innervate di primo annuncio: catechesi degli adulti, nelle forme più diverse (*Lectio divina*, ritiri spirituali, percorsi biblici e catecumenali); liturgia, sacramenti e varie forme di religiosità popolare. Si intende qui fare un

breve riferimento a due esperienze. La prima riguarda una nuova forma di iniziazione cristiana (il "metodo a quattro tempi"). La seconda riguarda la dimensione liturgica della comunità parrocchiale, che coinvolge numericamente il maggior numero di fedeli nell'arco della settimana.

4.1. Il "metodo a quattro tempi"

Il "metodo a quattro tempi" è un modello tra i più significativi nel panorama del rinnovamento dell'iniziazione cristiana. È un modello di iniziazione che, partendo da alcune innovative sperimentazioni, ha preso progressivamente piede nella pastorale italiana a partire dalla diocesi di Verona. Coinvolge le dimensioni della catechesi, della testimonianza, delle relazioni ecclesiali, delle celebrazioni sacramentali. Gli obiettivi sono: recuperare il ruolo centrale della famiglia; favorire il passaggio dal catechista *single* ad un'*équipe* di catechisti; offrire non una lezione, ma un'esperienza vivibile; valorizzare la domenica e l'anno liturgico.

L'Eucaristia in diverse comunità cristiane è un luogo di evangelizzazione e di primo annuncio.

Risulta innovativa l'articolazione degli incontri mensili: l'incontro in parrocchia dei genitori; l'incontro in famiglia tra genitori e figli; l'incontro con i bambini in parrocchia; l'incontro di tutti nella Messa domenicale. Il modello colloca al centro le famiglie e la vocazione matrimoniale, in una modalità adulta, offrendo spazi umani di incontro. Le famiglie vengono sostenute con diverse forme di accompagnamento perché siano le stesse a fare il primo annuncio ai loro figli in casa, ancor prima che questi lo ricevano in parrocchia.[8]

4.2. La liturgia

Molte persone che si sono allontanate dalla fede, o che la conoscono poco o nulla, si uniscono volentieri alla liturgia dei cristiani in occasione delle grandi feste, di un battesimo, di un matrimonio, di un funerale. In questo modo, la liturgia diventa un luogo di incontro non solo dei cristiani, ma anche delle persone dalle convinzioni diverse, sovente esitanti nella loro ricerca, che si avvicinano con il loro cuore, le loro passioni, le loro domande e non solo come semplici spettatori passivi. Per le comunità cristiane diventa una sfida vivere la liturgia non in un atteggiamento di ripiego, ma come un luogo aperto di proposta, di celebrazione e di sperimentazione della fede nel cuore della vita, come uno spazio di evangelizzazione, vissuto fuori da ogni logica di proselitismo e nel rispetto della condizione di ciascuno.[9]

La liturgia domenicale costituisce una forma di primo annuncio perché viene vissuta come un incontro festoso e accogliente, bello e gustoso, in cui i riti e i simboli esprimono la bellezza della fede accolta e donata.

In questa prospettiva, l'Eucaristia in diverse comunità cristiane è un luogo di evangelizzazione e di primo annuncio.

In alcune parrocchie tutta l'esperienza liturgica, e non soltanto l'omelia, è vissuta come luogo e percorso di primo annuncio. La liturgia domenicale costituisce una forma di primo annuncio proprio perché viene vissuta come un incontro festoso e accogliente, bello e gustoso, in cui i riti e i simboli esprimono la bellezza della fede accolta e donata, in uno scambio testimoniale di *traditio* e *redditio*.[10]

5. IL PRIMO ANNUNCIO PROPOSTO DA ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI

Nel panorama ecclesiale vi sono diverse concretizzazioni significative di primo annuncio. Alcune sono proposte dai Movimenti ecclesiali (Neocatecumenali, Focolarini, Rinnovamento dello Spirito, Cursillos). Questi vari Movimenti hanno avuto il merito di concretizzare con un certo anticipo, rispetto alla prassi della pastorale ordinaria, delle vere esperienze di primo annuncio, realizzandole con le caratteristiche proprie del movimento stesso.[11] Altre esperienze di primo annuncio sono invece proposte da Associazioni ecclesiali, sorte negli ultimi decenni con il compito specifico del primo annuncio. Hanno il comune obiettivo di proporre il primo annuncio, pur con forme alquanto diversificate. Si fa cenno di seguito ad alcune di queste esperienze.

I Movimenti hanno avuto il merito di concretizzare con un certo anticipo delle vere esperienze di primo annuncio.

5.1. Il "Cammino neocatecumenale"

Il Cammino neocatecumenale è il movimento ecclesiale che con maggiore nitidezza sta proponendo un percorso strutturato in cui il primo annuncio è parte qualificante dello stesso. Il Cammino risulta il primo "catecumenato postbattesimale" approvato dalla Chiesa. Proposta impegnativa e originale di annuncio del messaggio cristiano, il Cammino è ufficialmente riconosciuto e approvato. È diffuso in situazioni pastorali assai diverse tra loro. Il Cammino neocatecumenale ha fatto propria sin dall'inizio la raccomandazione del Concilio Vaticano II: «si ristabilisca il catecumenato degli adulti, in più tappe».[12] La sua proposta si attua generalmente nelle parrocchie, attraverso la costituzione di piccoli gruppi chiamati "comunità".

Il Cammino in questione riceve luce soprattutto a partire dall'*Ordo initiationis christianae adultorum*. Si rivolge in particolar modo a quanti sono lontani dalla fede, mediante la proposta del Vangelo e la testimonianza. Tra i destinatari privilegiati si possono individuare: coloro che si sono allontanati dalla Chiesa; coloro che non sono stati sufficientemente evangelizzati e catechizzati; coloro che desiderano approfondire la fede; coloro che provengono da altre confessioni cristiane. Il Cammino è un percorso pensato anche per adulti non battezzati, con la finalità di portarli ad una fede adulta, matura e consapevole. Un elemento qualificante del Cammino è la proposta del primo annuncio anche a persone già battezzate, per la riscoperta del Battesimo e la costituzione di una parrocchia nella quale sia possibile sperimentare la comunione.[13]

5.2. Le "Cellule di evangelizzazione"

Le "Cellule di evangelizzazione", recente concretizzazione di primo annuncio, hanno avuto inizio nella parrocchia di Sant'Eustorgio (Milano). È un metodo di evangelizzazione che si rifà a modelli ecclesiali già presenti in contesti extra-europei. Le "cellule" sono costituite da gruppi di cristiani che si incontrano nelle case. Gli elementi che caratterizzano la proposta dell'annuncio sono sette e costituiscono i passaggi della proposta di "conversione" (preghiera, servizio, condivisione, dialogo, affidamento, invito in cellula, ingresso in comunità).

Negli incontri si dà grande spazio alle relazioni. L'obiettivo di fondo è la trasformazione progressiva della parrocchia, in modo tale da renderla sempre più accogliente e maggiormente in grado di proporre il Vangelo.[14]

«La missione non è un vanto nè un merito: è un dovere imprenscindibile e una insopprimibile esigenza».

5.3. L'associazione di evangelizzazione "Alfa e Omega"

L'associazione "Alfa e Omega" intende promuovere la riscoperta del primo annuncio, aiutando le comunità parrocchiali a vivere momenti di risveglio della fede. Si tratta nello specifico di missioni parrocchiali, realizzate nel territorio di una parrocchia. L'obiettivo è di animare un periodo speciale, che può durare anche alcuni anni, in cui si incontrano le persone nelle loro abitazioni.

Le visite costituiscono una forma privilegiata di incontro e di dialogo, partendo dall'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto per la salvezza personale di ciascuno.

Il valore di questo tipo di presenza sta più nel suo carattere di testimonianza (generalmente da laico a laico) piuttosto che nei contenuti kerigmatici proposti.

5.4. Le "Sentinelle del mattino"

È la forma pastorale di primo annuncio probabilmente più originale dell'intero panorama. È una "pastorale di strada", realizzata sulle autostrade, sulle spiagge, nelle piazze, nelle discoteche e nei luoghi più affollati dai giovani.

Ha inizio nel 1998, con l'intenzione di accostare i giovani non più raggiunti dalle iniziative parrocchiali. Vive di momenti forti, come le "missioni notturne" (con la possibilità dell'adorazione eucaristica) nei centri storici e nei luoghi di villeggiatura, e gli *Happy hour*.[15]

La preparazione dei giovani animatori avviene con dei "Corsi base di evangelizzazione", molto strutturati e incentrati sul nucleo centrale della proposta cristiana.

6. IL PRIMO ANNUNCIO NEI LUOGHI DELLA VITA

Numerose risultano le esperienze di primo annuncio realizzate nei luoghi della vita, precisamente nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, nel quartiere, nei luoghi della cultura, dell'educazione e del divertimento. Si precisano ora

due luoghi di primo annuncio, tra loro alquanto diversi: l'insegnamento della religione cattolica e l'arte sacra.

6.1. L'insegnamento della religione cattolica

L'insegnamento della religione cattolica (IRC) propone i valori culturali della religione cristiana nella specifica confessione cattolica, ma non come evento chiuso, bensì come riflessione per l'approfondimento della dimensione religiosa della persona, nel rispetto delle altre visioni di fede.[16]

L'insegnamento della religione cattolica propone l'esperienza cristiana soprattutto nei suoi elementi culturali.

È un servizio educativo, con un contenuto specifico. Tale insegnamento non tratta l'oggetto della fede cristiana come a catechismo – dove si suppone una contestualità credente –, ma propone l'esperienza cristiana soprattutto nei suoi elementi culturali in vista di un piano di studio personalizzato, cioè su misura degli alunni.

L'IRC diventa in numerosi casi una squisita forma di primo annuncio. Lo diventa quando il docente esercita la sua attività educativa come annuncio della fede che professa e grazie alla sua duplice capacità: capacità relazionale con gli alunni e capacità di saper suscitare gli interrogativi sull'esistenza, offrendo poi lo sguardo evangelico sulla stessa. Il primo annuncio si realizza quando l'IRC propone una sintesi tra fede e vita, in ascolto delle attese e delle problematiche degli alunni. Si concretizza, inoltre, quando vi è una vera condivisione della passione per l'educazione dei ragazzi che si incontrano nella scuola.

6.2. L'arte sacra

L'arte sacra è sempre stata considerata dalla Chiesa come una breccia aperta sul mistero di Gesù Cristo e come uno spazio di riflessione sull'esperienza umana e di fede. La Chiesa ha sempre inteso l'arte come una visibile testimonianza della bellezza del Vangelo e come una rilettura originale e creativa della bellezza della fede.[17] Lungo i secoli, i racconti dell'arte sacra hanno reso visibile l'amore gratuito e provvidenziale di Dio e il suo impegno per l'umanizzazione di ogni persona.[18]

L'arte sacra è anche oggi una fonte per nutrire il desiderio del Vangelo e una modalità per il primo annuncio del Vangelo stesso. È l'esperienza della diocesi di Firenze, condotta da Thimoty Verdon.[19] Uno degli obiettivi di questa proposta di primo annuncio con l'arte è qualificare dei credenti come "guide artistiche" dei luoghi più rappresentativi della "Firenze cristiana". Si possono ideare percorsi di riscoperta della fede attraverso il patrimonio artistico cristiano. In essi, non vanno evidenziati soltanto gli aspetti di ordine culturale o storico, ma anche, tramite la mediazione dell'arte e dell'emozione estetica, i contenuti della fede.

L'arte sacra è sempre stata considerata dalla Chiesa come una breccia aperta sul mistero di Gesù Cristo e come uno spazio di riflessione sull'esperienza di fede.

7. IL PRIMO ANNUNCIO NEL "CERCHIO DELLA VITA"

Nel "cerchio della vita" di ogni persona, dal suo inizio alla sua conclusione, ci sono numerose circostanze che invitano la persona a riflettere, ad interrogarsi sul senso dell'esistenza: l'infanzia, la crescita, la giovinezza, il fidanzamento, la vita di coppia, la generatività, la crescita dei figli, la maturità, la malattia, la fragilità. Queste ed altre circostanze possono costituire delle occasioni favorevoli per riflettere sul senso della vita e sulla fede. Le stesse costituiscono delle aperture, delle brecce per l'annuncio del Vangelo. Si fa di seguito riferimento a due brecce: la genitorialità e le nozze cristiane, che diventano in diverse circostanze delle occasioni favorevoli per il primo annuncio.

Nel "cerchio della vita", dal suo inizio alla sua conclusione, ci sono numerose circostanze che invitano la persona a riflettere.

7.1. La genitorialità

L'esperienza mostra come la genitorialità sia una grande occasione di riflessione. In poche altre circostanze, infatti, le persone sono totalmente implicate come nell'esperienza genitoriale. Avere un figlio non solo perturba i ritmi dell'esistenza, ma anche mette in discussione l'orientamento della vita, i valori in cui si crede e sui quali fondare la crescita del figlio. Interpellati dalla nascita di un figlio, i genitori sono costretti a riflettere anche sulle priorità delle loro scelte quotidiane.

Oggi in Italia, la maggioranza dei genitori chiede ancora il Battesimo per il proprio figlio: per tradizione, per fede e per svariati altri motivi. «La domanda del Battesimo di un figlio, così come la celebrazione della Confermazione o della prima Comunione, possono interpellare in modo serio e decisivo la coscienza, anche se non di rado la richiesta è determinata da motivi di carattere familiare, o di convenienza sociale. In ogni caso tali eventi possono aprire interrogativi sul senso del sacramento e far riflettere sull'autenticità della motivazione che ha originato la richiesta».[20]

Come indicato dal documento, il Battesimo dei figli rappresenta un'occasione davvero preziosa per riscoprire la bellezza del messaggio cristiano. In diverse esperienze di preparazione al Battesimo viene proposto il primo annuncio e si accompagnano i genitori nella comprensione della visione cristiana della vita, grazie alla presenza competente e amichevole di coppie cristiane.

7.2. Le nozze cristiane

Fino a qualche anno fa era l'esperienza del fidanzamento a portare al matrimonio cristiano. In poco tempo il costume sociale della vita di coppia è molto cambiato. Si può affermare che oggi vi sono più strade che conducono al matrimonio cristiano: oltre al fidanzamento, vi sono la convivenza e il matrimonio civile. La convivenza è vista sempre più come tempo di verifica delle intenzioni dei due partner e come tempo per saggiare la fondatezza del loro amore. Il matrimonio civile si rivela come una prima seria assunzione delle responsabilità coniugali e, pure, come fase di riflessione e preparazione al matrimonio cristiano.

Tante persone conviventi o sposate civilmente si interrogano seriamente sul progetto coniugale e sull'opportunità di affidarlo a Dio dentro lo spazio concreto della comunità cristiana. Chiedono pertanto un aiuto nella riflessione alla comunità cristiana. Un serio accompagnamento alla celebrazione del matrimonio cristiano aiuta a discernere il progetto di Dio, a fare consapevolmente la scelta del matrimonio cristiano e a vivere il tempo dopo il sacramento del matrimonio come momento mistagogico.[21] Pertanto, in questo percorso viene proposto il primo annuncio come occasione per riscoprire la fede, in un'atmosfera di libertà e di responsabilità, come opportunità per rendere ancora più bello e gustoso l'amore di coppia. Il primo annuncio viene articolato in un vero e proprio itinerario di fede che aiuta i fidanzati, i conviventi e gli sposati civilmente a considerare la visione cristiana della vita, così da fronteggiare le esigenze e le sfide della coppia alla luce della Parola di Dio. Si tratta di itinerari che, tenendo conto dei principali problemi della vita coniugale e del tempo presente, sono in grado di proporre la bellezza del messaggio cristiano.

8. ASPETTI EMERGENTI

Al termine di questa parziale ricognizione delle realtà di primo annuncio presenti nella pastorale, si precisano i seguenti aspetti emergenti.

8.1. L'azione dello Spirito

Quante esperienze, grazie allo Spirito! Constatare che vi sia una gran abbondanza di esperienze di primo annuncio, bello e gustoso, porta a sorprendersi e a dire: quanto primo annuncio c'è già nella pastorale italiana! E porta a confermare la convinzione che lo Spirito Santo è presente anche in questo nostro tempo, in questa Chiesa e in questa sua specifica attività di annuncio primo e basilare. Le esperienze di primo annuncio, infatti, sono innanzitutto frutto dell'azione dello Spirito che, spesso per strade imperscrutabili e in luoghi considerati sulla carta inadeguati, conduce le persone ad aprirsi a Gesù, a convertirsi a Lui. Ciò ci ricorda che lo Spirito Santo ha sempre una falcata di vantaggio sulla Chiesa e sui suoi operatori, e opera nella vita delle persone molto più di quanto appaia a prima vista.[22]

Lo Spirito Santo è presente anche in questo nostro tempo, in questa Chiesa e in questa sua specifica attività di annuncio primo e basilare.

8.2. Lo spessore umano e teologico

Accanto ad esperienze di primo annuncio ancora un po' fragili perché o giocate troppo sull'emotività o costruite su aspetti marginali della fede, ve ne sono alcune che hanno un considerevole spessore umano e teologico. Tale spessore è ravvisabile soprattutto nelle esperienze che sono frutto di un percorso di elaborazione e di riformulazione continua, grazie alla collaborazione congiunta di più figure ecclesiali: vescovi che

sostengono l'esperienza, parroci e operatori che la realizzano, esperti della pastorale che la precisano e la rilanciano, interlocutori coinvolti per davvero.

8.3. I fondati perché di una pastorale di primo annuncio

Si cambia, non solo perché delusi. Non sono solo le delusioni pastorali dei parroci a decidere il cambiamento. E non sono soltanto i numeri quasi sempre in calo della partecipazione dei fedeli ai sacramenti a mettere in discussione l'intero impianto della pastorale. Il cambiamento nella prospettiva del primo annuncio è spesso frutto di due convinzioni: il mondo e la cultura sono cambiati e, preso atto di questo, occorre serenamente cambiare, privilegiando l'evangelizzazione e l'azione missionaria e proponendo un sapiente accompagnamento istituzionale.

8.4. Tutti i luoghi e i momenti della vita

Si può dire senza enfasi che nessun luogo e nessun ambito dell'esperienza umana sia *off limit* per il primo annuncio. Tutta l'esperienza umana e tutti i luoghi di incontro sono potenzialmente occasioni favorevoli per l'annuncio del Vangelo nella sua forma prima e nel suo contenuto essenziale: la salvezza che è Gesù Cristo. L'esperienza tuttavia invita ad investire soprattutto nei luoghi in cui si può aprire un dialogo e un ascolto vero del Vangelo e della vita.

8.5. Il contenuto

Qual è il contenuto? Per fare il primo annuncio non basta un megafono che amplifichi una frase kerigmatica in una piazza qualsiasi. Come non "fa" il primo annuncio la pedissequa riproposizione di contenuti presi da qualche manuale o da qualche edificante libro di spiritualità. Il primo annuncio si nutre di un contenuto preciso, biblicamente e teologicamente fondato, collocato in un contesto vitale e integrato dalle esperienze di chi fa l'annuncio e di chi riceve l'annuncio. Il contenuto è il "cuore" dinamico del Vangelo, la notizia sconvolgente e coinvolgente della presenza del Dio di Gesù Cristo. È un evento storico carico di salvezza. È un messaggio inculturato e agganciato alla vita.[23]

Nessun luogo e nessun ambito dell'esperienza umana è off limit per il primo annuncio.

8.6. Lo stile

Lo stile comunicativo varia molto nelle esperienze di primo annuncio presenti in Italia. In alcune si nota una grande attenzione da parte degli operatori pastorali alla relazione, nella convinzione che senza relazioni la fede si trasmette difficilmente. In altre, invece, si osserva una scarsa attenzione alla comunicazione tra le persone coinvolte nell'annuncio. L'esperienza insegna che uno stile caldo, coinvolgente rispettoso e libero, uno stile insomma evangelico, favorisce decisamente l'annuncio e apre le porte all'incontro col Risorto.

8.7. Innervare di primo annuncio la pastorale

«Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali».[24] Quanto già c'è di primo annuncio nella pastorale italiana va consolidato e implementa-

to, soprattutto per opera di chi ha la responsabilità prima dell'evangelizzazione: vescovi, preti e catechisti. Deve inoltre coinvolgere tutti gli altri operatori pastorali, servendosi della collaborazione di pastoralisti e catecheti.

8.8. La libertà nell'annuncio

La fede cristiana è una proposta alla libertà. La libertà è un elemento che nella cristianità sociologica, in cui era scontato credere, era ridotto al minimo. La Chiesa è oggi posta dalla cultura in una situazione di debolezza eppure di grande forza; può dire con tutta libertà la propria fede. Deve avvalorare questa prospettiva con una maggiore franchezza e assertività, sganciandosi dall'ansia del risultato e da ogni forma di coercizione. Ed è la libertà una delle caratteristiche fondamentali della proposta cristiana, in particolar modo del suo inizio. Il primo annuncio non può mai prescindere dall'elemento libertà. La fede, infatti, è incontro tra due libertà: Dio che liberamente si propone e invita alla conversione e la persona che liberamente accoglie l'invito di Dio, iniziando un percorso di conversione.

9. L'IMMAGINE DI ARRIVO: L'ANNUNZIATA

È l'*Annunziata* di Antonello da Messina (opera del 1476, custodita a Palermo nella Galleria Nazionale) una delle opere che più evidenzia la libertà della proposta di Dio e la libertà della persona da Dio interpellata.

L'opera, capolavoro riconosciuto del pittore, presenta in visione frontale il volto di una donna giovanissima, incorniciata da un velo azzurro. La mano destra mostra la sua titubanza e, contemporaneamente, la sua libera adesione a Dio. La mano è l'eco del suo "sì", del suo *fiat*. La mano sinistra mostra Maria che indica il libro della Parola di Dio, che lei ha meditato in profondità, predisponendosi così nel modo migliore all'incontro con Dio. Maria accoglie l'invito di Dio. Allarga e custodisce il proprio cuore per ospitare l'Altro. Non è una "piena di sé", ma una che si "lascia ricolmare dall'Altro". Ascolta e risponde in libertà, alla libera proposta divina. Allarga il proprio orizzonte per ospitare l'Altro, per fargli posto dentro di sé, per incontrarlo davvero e per far sì che tutto il genere umano in futuro lo possa incontrare e possa lasciarsi liberamente ricolmare dall'Altro.

«Il Vangelo è da annunciare, non da imporre. Neppure il figlio di Dio l'ha imposto: l'ha proposto a tutti».

La libertà della Madre del Salvatore, sapientemente illustrata nell'opera di Antonello, costituisce un modello anche per la proposta del Vangelo. La sua libertà interiore è paradigmatica per quanti propongono il primo annuncio. Questi hanno la possibilità di proporre in tutti gli spazi umani sacri e profani il Vangelo, come opportunità per dare un senso compiuto all'esistenza di ogni persona e per rendere la vita di tutti più bella e gustosa. [25]

[1] Cf J. Gevaert, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo. Finalità, destinatari, contenuti, modalità di presenza*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 175.

[2] Cf D. Hervieu-Léger, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Paris, Bayard 2003.

[3] Cf M. Introvigne, *Il dramma dell'Europa senza Cristo*, in *Orientamenti Pastorali* 55 (2007) 1, 75-80.

[4] Cf J.D.C. Policarpo, *La conversione missionaria della catechesi*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 27.

[5] Cf C. Bissoli, *Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 48-60; R. Tonelli, *Ringiovanire la Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2005.

[6] Cf J. Gevaert, *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, p. 66.

[7] Cf R. Tonelli, *Linee di convergenza e problematiche metodologiche per una corretta lettura delle pratiche ecclesiali*, in *Orientamenti Pastorali* 57 (2009) 1, 95-96.

[8] Cf M. Viviani, *L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio. L'esperienza del "metodo a quattro tempi" nella diocesi di Verona*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 61-72.

[9] Cf A. Fossion, *I riti che fanno vivere*, in *Evangelizzare* 31 (2001-2002) 8, 456; G. Cavagnoli, *Celebrare: momenti kerygmatici*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 41 (2003) 236, 9-17.

[10] Cf G. Venturi, *Una liturgia evangelizzante*, in *Via Verità e Vita* 53 (2004) 200, 20-23.

[11] Cf E. Biemmi - G. Barbon, *Dove va la catechesi italiana? I grandi cantieri della prassi di evangelizzazione in Italia*, in *Esperienza e Teologia* 10 (2004) 18, 91-93.

[12] *Sacrosanctum Concilium* 64.

[13] Cf T. Giungi, *Il primo annuncio nel "Cammino neocatecumenale"*, in *Orientamenti Pastorali* 50 (2002) 7-8, 79-83.

[14] Cf P. Perini, *Il grande sconosciuto. Lo Spirito Santo anima le cellule di evangelizzazione*, Milano, Mondadori 1998.

[15] Cf A. Brugnoli, *Una luce nella notte. Proposte di nuova evangelizzazione*, Milano, Paoline 2007.

[16] Cf Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *Apprendere la religione. L'alfabetizzazione religiosa degli studenti che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica*, Bologna, Dehoniane 2009.

[17] Cf Vescovi del Belgio, *Diventare adulti nella fede. La catechesi nella vita della Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2007, pp. 49-50.

[18] Cf J. Molinario, *Une catéchèse permanente*, in H. Derroitte (ed.), *Théologie, mission et catéchèse*, Montréal, Novalis - Bruxelles, Lumen Vitae 2002, p. 83.

[19] Cf Th. Verdon (ed.), *Arte e catechesi. La valorizzazione dei beni culturali in senso cristiano*, Bologna, Dehoniane 2002; Id., *La comunicazione della fede attraverso l'arte*, in *Orientamenti Pastorali* 46 (1998) 2, 33-39.

[20] Conferenza Episcopale Italiana, *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta. Nota pastorale*, n. 12.

[21] Cf A. Fontana, *Hanno ancora senso i "corsi di preparazione" al matrimonio? Itinerari di fede con i fidanzati, dall'adolescenza ai primi anni del matrimonio*, in *Catechesi* 73 (2004) 3, 38-46; Id., *Riflessioni sul Primo Annuncio: esperienze e orizzonti nuovi nel catecumenato...*, in *Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale* 32 (2003) 6, 98-99.

[22] Cf E. Biemmi, *La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 6.

[23] Si riporta la definizione ampia ma pur tuttavia precisa di primo annuncio di Fossion. Il primo annuncio «designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani»; A. Fossion, *Proposta della fede e primo annuncio*, in *Catechesi* 78 (2008-2009) 4, 30.

[24] Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, n. 6.

[25] Cf A. Fossion, *L'évangélisation comme surprise*, in *Lumen Vitae* 59 (2004) 1, 35-46.

PRIMA EVANGELIZZAZIONE

JOSEPH GEVAERT

LA PROPOSTA DEL VANGELO A CHI NON CONOSCE CRISTO

Introduzione complessiva ai problemi riguardanti finalità, destinatari, contenuti e metodi che caratterizzano la prima evangelizzazione di chi non conosce il messaggio cristiano.

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

IL PRIMO ANNUNCIO. Una traccia per una comprensione migliore[1]

Cesare Bissoli

1. LA RISCOPERTA DEL PRIMO ANNUNCIO

Primo annuncio (PA) è un termine recente per una realtà antica, anzi originaria, di sorgente, apparso nel discorso catechistico nella misura in cui di tale realtà fondativa si è avvertito l'indebolimento, la scomparsa fino all'assenza.

È noto che il termine nell'accezione attuale scaturisce, quanto al senso, dalla fase di rinnovamento della catechesi kerygmatica del sec. XX (anni '30 del Novecento, con J. A. Jungmann).

A partire dagli anni '80-'90, primo annuncio diventa una parola d'ordine di fronte ad una grave emergenza: il dovere di affermare la fede in Gesù Cristo secondo la fede della Chiesa.

In verità esso ha delle risonanze in vocaboli come "annunzio, buon annunzio, bella notizia, evangelizzazione", ecc. Si trova pienamente nell'affermazione del primato della Parola di Dio e della «necessità di conoscere il dogma, ma di annunciare il kerigma...» (A. J. Jungmann). Ha una parentela stretta con "nuova evangelizzazione" (Giovanni Paolo II); in particolare da certuni si preferisce la dizione "prima evangelizzazione" rispetto a PA per il fatto che viene mantenuta la radice di "evangelizzazione" (J. Gevaert).

Di fatto a partire dagli anni '80-'90, PA diventa una parola d'ordine universale, come di fronte ad una grave emergenza, l'emergenza appunto di riaffermare qualche cosa di sostanziale che è venuto meno, la fede in Gesù Cristo secondo la fede della Chiesa. Di qui una ricca serie di documenti magisteriali che, dal Concilio ad oggi – come diremo più sotto – si interessano sempre più specificamente ed esplicitamente del nostro tema. Vi si affiancano seminari di studio, convegni catechistici, testi di studio, sussidi. Tra di essi anche il nostro *Forum*.

2. PRIMO ANNUNCIO OGGI, TRA SECOLARISMO E PLURALISMO

L'attuale contesto fortemente secolarizzato e pluralista in cui viene a trovarsi l'evangelizzazione e segnatamente il PA ha determinato un pluralismo di comprensioni, pluralismo extra-ecclesiale, intra-ecclesiale, in ordine alla comunicazione.

Il PA evoca l'immagine di una miniera dai mille fronti, meglio ancora l'immagine di un diamante ricco di sfaccettature: contenuti, destinatari, metodi, modelli, sussidi, mediazione pedagogica..., per cui a tutt'oggi appare un concetto complesso, confuso, in parte contraddittorio, un dato in stato di ricerca di identità.

L'attuale contesto fortemente secolarizzato e pluralista in cui viene a trovarsi l'evangelizzazione ha determinato un pluralismo di comprensioni del primo annuncio.

È l'impressione diffusa tra gli operatori, come chi di fronte ad una realtà ricchissima di valori non sa come "categorizzarla", perché costretto ad allargare idee, rappresentazioni, termini e dunque processi, strutture, materiale sussidiario.

Ciò è dovuto a due componenti maggiori: il *contesto secolarizzato* inteso come secolarismo che, allontanandosi dalla fede, perde di vista il contenuto nella sua autenticità, lo scolora, lo "genericizza", mette tutto sullo stesso piano, estromettendo una gerarchia di valori. Una seconda componente è il *pluralismo*, sia culturale che religioso, inteso come stimolo a fermarsi ai prolegomeni della fede (storicità, affidabilità, risultati antropologici) o anche a superare la specificità cristiana per un dialogo supposto più libero e rispettoso nei confronti di altre religioni o del religioso *tout-court*.

Specificamente, la complessità si manifesta in un pluralismo semantico *extra-ecclesiale* (cattolico) ossia derivante dalle diverse visioni di Chiesa e dunque dalla molteplicità di accenti riguardo all'annuncio del deposito della fede; pluralismo *intra-ecclesiale* nei pronunciamenti dello stesso Magistero (cf più sotto) e nelle definizioni di teologi e catecheti. E finalmente pluralismo in *ordine alla comunicazione* del PA, cioè a livello pedagogico-didattico, data la varietà dei destinatari, delle situazioni, globalmente: dei bisogni ecclesiali.

Sicché da una parte il PA appare come una miniera dalle mille porte di entrata, intendendo indicare, con questa immagine, i procedimenti quasi a tentoni che vengono messi in atto per arrivare al PA nella sua verità, e che generano idee, processi, termini svariati. Dall'altra parte, l'immagine del diamante dice quella che è per sua natura la complessità intrinseca del PA; complessità che nasce dal riferimento del PA ai destinatari e alle situazioni di vita.

"Evangelii Nuntiandi" ha il merito di collocare ogni annuncio, primo o secondo che sia, dentro la categoria di evangelizzazione, entro cui il primo annuncio va compreso.

3. I LIVELLI DEL PRIMO ANNUNCIO NEL MAGISTERO POSTCONCILIARE

In particolare un problema – ed insieme una corretta soluzione – emerge negli stessi documenti del Magistero che indicano il PA a diversi livelli: per quanti non conoscono il Vangelo; per quanti l'hanno dimenticato o trascurato; per quanti hanno bisogno di dare (a sé e agli altri) ragione della propria speranza.

– A livello di *Chiesa universale* si manifesta questo filo unitario. Il documento conciliare *Ad Gentes* (1965) si riferisce al mondo pagano al quale il PA deve arrivare necessariamente per un cammino che, tramite catecumenato e iniziazione, porta a diventare cristiani (nn.13-14). Il *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (RICA, 1972) per sua natura ricalca l'*Ad Gentes* e ne dà una lettura applicativa, non dimenticando la categoria di quanti hanno perso la fede, più o meno intensamente. *Evangelii Nuntiandi* (1975) ha il merito di collocare ogni annuncio, primo o secondo che sia, dentro la categoria trascendentale di evangelizzazione, entro cui perciò il PA va rigorosamente compreso e mantenuto; l'Enciclica *Redemptoris Missio* (RM, 1990) afferma ufficialmente la distinzione, oggi universalmente riconosciuta, tra: persone che non conoscono Gesù Cristo (pagani), quanti non sono genuinamente cristiani (o perché mai veramente evangelizzati, o perché del Vangelo ricevuto hanno perso la memoria vitale), quanti sono credenti formati (n. 33). Il PA viene ad assumere una estensione di ruolo che abbraccia, sia pur con ragioni e modalità diverse, tutte e tre le categorie. Ciò vale in particolare nel continente europeo, come sta ad indicare l'Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, del 2003 (nn. 46-47). Finalmente il *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC, 1997) fissa autorevolmente in termini operativi la necessità permanente del PA e la sua attuazione secondo la condizione di (non) fede dei soggetti (nn. 61-62).

Vi è un cammino storico di progressivo riconoscimento del valore intrinseco del primo annuncio: il suo humus vitale è l'evangelizzazione.

– *In ambito italiano* il tema del PA ha in certo modo l'avvio nel *Rinnovamento della Catechesi* o *Documento Base* (DB, 1970 e 1988), che anticipa la distinzione tripartita di *Redemptoris Missio*, affermando chiaramente la necessità del «primo annuncio della salvezza» per tutti (n. 25). Il riferimento al PA si stempera poi nei catechismi della CEI, per tornare ad essere rimarcato come concetto nei Piani pastorali della Chiesa italiana tra gli anni 1980 e 2000, anche se non se ne parla esplicitamente. L'argomento viene ripreso operativamente nelle tre *Note* CEI sull'iniziazione cristiana dei catecumeni adulti (1997), dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni (1999), per quanti hanno o avvertono il bisogno di "risveglio della fede" (2003). Si fa poi motivo esplicito negli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* del 2001 (nn. 57-58), e ne *Il volto missionario delle nostre parrocchie* del 2004 (n. 6), ha la sua codificazione ufficiale nella *Nota* CEI sul PA, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo* (2005) e riceve un modello attuativo nella *Lettera ai cercatori di Dio* (2009), sempre della CEI.[2]

Dunque vi è un *cammino storico* di progressivo riconoscimento del valore intrinseco del PA: il suo *humus* vitale è l'evangelizzazione; si distingue dalla catechesi ma si prolunga in essa; riveste una chiara connotazione missionaria; indica il cominciamento radicale del processo della fede; si estende ai pagani, ma con opportuno adattamento riguarda categorie che non sono più soltanto i pagani ma quanti ne avvertono il bisogno; bisogno che tutti, in verità, anche i fedeli convinti, devono avvertire, come il respiro nel corpo, specie quando il respiro si fa debole o spento.

4. IL CONTENUTO DEL PRIMO ANNUNCIO

Per quanto riguarda la sorgente del PA, cioè il suo contenuto: esso è in sintesi "il mistero di Cristo", cioè Gesù nella sua realtà totale, compreso come salvatore dell'uomo:

– ha al centro la Pasqua,

– è preparato dalla vita di Cristo che tende a Pasqua,

– si offre e si fa nostro con il dono dello Spirito Santo,

– si prolunga e si vive nella Chiesa,

– fino alla sua venuta,

– «secondo le Scritture»,

– in vista di un processo di conversione della persona, della libera scelta di Gesù e di partecipazione alla sua Chiesa.

– In Lui, si manifesta il mistero di Dio, dell'uomo, della vita, del mondo, della storia.[3]

Assumendo come testo di riferimento il discorso di Pietro a Pentecoste (At 2), il PA non è per sé il kerygma inteso abitualmente in senso troppo stretto, cioè come annuncio della sola Pasqua di Gesù, il suo ultimo atto, ma include tutto ciò che riguarda il mistero di Gesù Cristo. Al centro sta certamente l'atto della Pasqua in quanto definitivo evento rivelatore della verità e del valore di Gesù e della sua storia fra di noi. «Cristo è risorto» è il grido del PA, primo ontologicamente e cronologicamente.

– In verità il Cristo risorto è "il Crocifisso". Qualcosa di sostanziale precede e provoca la risurrezione. Perciò nella Chiesa delle origini il PA riguarda – sia pur in forma semplice e in misura germinale – Gesù nella totalità della sua vita (quindi avanti Pasqua, a Pasqua e dopo Pasqua), il Gesù terreno e il Cristo celeste.

«Il primo annuncio ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte».

– Ciò coinvolge il mistero stesso di Dio Trinità, riconosciuto – tramite lo Spirito Santo – all'opera nelle opere di Cristo.

– Entro una prospettiva di futuro: l'essere tra "memoria e profezia" fa l'identità del PA.

– Però il PA, in bocca a Pietro non resta chiuso in se stesso come enunciazione dotta, ma risuona come proclamazione-provocazione (kerygma appunto) in vista della conversione, del Battesimo, della nuova vita nella comunità e nella pratica della sua missione. L'adesione a Cristo comporta piena adesione alla Chiesa.

– «Secondo le Scritture» (cf le ampie citazioni bibliche di Pietro nel discorso citato, cf pure 1Cor 15,3-5); dunque coinvolgendo anche l'Antico Testamento, momento costitutivo della *historia salutis*, patria di Gesù.

– Da ciò deriva uno stile di vita che fa seguito intimamente al discorso di Pietro, il celebre sommario sulla vita della prima comunità (cf At 2,42-47), che rientra di diritto nel PA.

Aver dimenticato questa visione globale articolata, per ragioni diverse (ad esempio, sotto la pressione di dover fare apologia del credo cristiano ed assicurare il dato della dottrina, o di motivare esternamente la sua credibilità, o anche di limitarsi a mostrarne i valori umani...), ha portato ad un grave oscuramento del PA: ci si è affidati ad una socializzazione cristiana, specie in famiglia, che è andata spegnendosi, approdando a concezioni generiche del dato cristiano e perdendo quindi di vista la gerarchia delle verità. L'abbandono del contatto diretto con la fonte biblica nell'età moderna ne è un segno ed una causa maggiore.

Quanto alle modalità, il primo annuncio deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel contesto della cultura.

5. PRIMATO E PERVASIVITÀ DEL PRIMO ANNUNCIO

Il PA è detto primo in ordine di verità e di valore; cioè deve trovarsi in tutto il resto della fede come spina dorsale; è un elemento trasversale che deve affiorare in tutto l'annuncio e nella coscienza credente.

Ciò significa, in estrema sintesi, che il dire «credo in Dio, in Cristo, la Chiesa..., riconosco la realtà dell'inferno» va compreso alla luce del mistero di Gesù Cristo secondo l'intelligenza del suo corpo che è la Chiesa. Il riconoscimento di una "gerarchia delle verità" ne è un segnale e una verifica convincenti.

Il primo annuncio è detto primo in ordine di verità e di valore; cioè deve trovarsi in tutto il resto della fede come spina dorsale.

PA può avere anche il senso di *primato cronologico*, e ciò è del tutto augurabile, per ragioni teologiche e psico-pedagogiche; tutto questo, però, a debite condizioni, in relazione soprattutto della disponibilità all'ascolto da parte dell'uditore e a percorrere il successivo cammino. Si parla a questo proposito di un prezioso servizio di *pre-evangelizzazione* o *pre-catechesi* (cf DGC 62).

PA è evangelizzazione, anzi ne è il cuore e il motore. Ma non tutta l'evangelizzazione è PA.

Non tutto è PA, ma tutto (predicazione, celebrazione, diaconia, missione) ha bisogno di esso.

6. PRIMO ANNUNCIO E COMUNICAZIONE

Sotto il profilo della comunicazione, il PA comprende tutte le forme di comunicare il Vangelo, attestate nella stessa predicazione di Gesù e della prima Chiesa e continuate lungo i secoli.

Forme della comunicazione sono tutti i segni sacramentali dell'annuncio del "mistero di Cristo": Parola di Dio, celebrazione liturgica (sacramenti), carità, testimonianza di vita. È la condizione dei destinatari che si pone quale indispensabile fattore di scelta.

Linguaggio verbale, non verbale, musica, arte..., sono considerate mediazioni preziose perché il PA riesca efficace. Nella prima Chiesa, come attesta il Nuovo Testamento, gli inni valevano ancora prima dei racconti pasquali e delle numerose formule di fede.

Oggi è noto che l'atto di carità evangelica, la testimonianza genuina di cristiani veri, ma anche un bella celebrazione liturgica (come sanno fare, ad esempio, i francesi), una ritualità inculturata..., hanno una possibilità di incidenza immediata più che l'annuncio verbale, che pure non potrà mancare.

7. CATECUMENATO, CANALE PRIVILEGIATO DI PRIMO ANNUNCIO

Canale privilegiato del PA è nella Chiesa il catecumenato, svolto all'interno del processo di iniziazione.

La ragione è semplice, in quanto dal catecumenato e dal processo di iniziazione sono meglio espressi i contenuti del PA (di cui s'è detto sopra, al n. 4) e le sue modalità di attuazione (cf sopra, n. 6). Ma, prima ancora, catecumenato e percorso iniziatico risultano canali privilegiati di PA perché rientrano nel più vasto e radicale processo di evangelizzazione cui il PA è essenzialmente legato.

Nei tempi iniziali della Chiesa, il PA apriva la strada al catecumenato, espressione della pedagogia divina di accompagnamento e approfondimento (cf DGC 61-62), entro il percorso globale detto iniziazione (cf DGC 65-66).

Ciò vale nel caso classico di adulti che vogliono diventare cristiani; ciò deve valere – grazie ai nuovi orientamenti dell'evangelizzazione e catechesi – anche per i bambini che hanno già ricevuto il Battesimo, o per gli adulti che pur avendo ricevuto i sacramenti dell'iniziazione li hanno dimenticati. Vale, infine, per ogni credente chiamato a rendere conto della speranza che porta dentro di sé.

Linguaggio verbale, non verbale, musica, arte..., sono considerate mediazioni preziose perché il primo annuncio riesca efficace.

Il richiamo a queste forme organiche e sistematiche del diventare cristiani nasce appunto dalla seria esigenza di un'accoglienza incondizionata del PA, di realizzare cioè la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa.

8. MODELLI DI PRIMO ANNUNCIO NEL NUOVO TESTAMENTO

La Bibbia stessa (i Vangeli) è portatrice di PA con modelli vari da valorizzare.

Oggi se ne parla volentieri da parte dei catecheti. In una sorta di graduatoria, tra i modelli biblici di primo annuncio al primo posto viene il racconto di Emmaus (Lc 24,13-35); seguono l'incontro di Gesù prima con Nicodemo (Gv 3,1-21) e poi con la samaritana (Gv 4), il racconto della conversione del ministro della regina di Etiopia (At 8,26-40), come pure del centurione Cornelio (At 10-11). Anche l'episodio di Paolo a Damasco (At 9) ha i suoi cultori, come pure l'incontro di Paolo con i pagani all'Areopago di Atene (At 17,16-34). In linea generale, il libro degli Atti è pieno di schemi di PA. Si potrebbero per sé valorizzare tanti altri incontri di Gesù con diverse persone, come Zaccheo (Lc 19,1-10). Sono modelli utili, a patto di svolgerli senza stravolgerli esegeticamente, mirando alla identità e allo scopo del PA.

Dell'utilizzo di testi biblici non evangelici, specie dell'Antico Testamento, non si fa menzione. Eppure nella Prima Alleanza ci sono notevoli spunti di PA (nel Deuteronomio, nei grandi profeti), da completare ovviamente nell'incontro con Cristo.

9. PRIMO ANNUNCIO E PEDAGOGIA DELLA LIBERTÀ

Il PA vuole una pedagogia tale che possa suscitare la scelta nella libertà, quindi adattata ai destinatari diversi per età, per condizione, per problemi.

È una esigenza per sé intrinseca al cammino di fede di cui il PA fa da apristrada. È esigenza teologica ed antropologica insieme: a Dio che sceglie l'uomo, l'uomo corrisponde scegliendo Dio. Nei Vangeli ciò appare nella predicazione di Gesù: «Se vuoi...» (Mt 19,21; cf pure 16,24). Nella comunità apostolica e nei primi tempi del cristianesimo ciò si esprimeva nella serietà della coerenza al dono della fede fino al sacrificio della vita.

Ora si avverte che, per diverse ragioni, non è più così: il conferimento del Battesimo ai bambini si risolve in un tradizionale rito di passaggio, senza adeguata catechesi degli adulti né prima né dopo esso; il compimento dell'iniziazione con Eucaristia e Cresima non porta con sé un giudizio di maturità del soggetto, esonerato da domande di ammissione, da forme di scrutinio, da domande di celebrazione e dunque di volontà di proseguire.

Educare alla scelta nella libertà, sollecitare la volontà di impegnarsi richiede una pedagogia diversificata riguardo a tempi, luoghi, scadenze.

Educare alla scelta nella libertà, sollecitare la volontà di impegnarsi richiede una pedagogia diversificata riguardo a tempi, luoghi, scadenze, soprattutto ponendo attenzione ad ogni singolo sog-

getto. Questo non è per sé compito del PA, ma il PA non può realizzarsi senza mirare a questo coinvolgimento della libertà.

In questa pedagogia si intrecciano le tre dimensioni essenziali del PA che F. Lambiasi esprime così: la dimensione *narrativa* (i fatti evangelici della morte-risurrezione di Gesù non possono più essere presupposti); la dimensione *riflessiva* (l'evento pasquale ha un senso: "*pro nobis*"; questo senso deve essere spiegato); la dimensione *esortativa* (ciò che è narrato e interpretato, lo è in vista di un reale cambiamento di chi ascolta). A questo punto la scelta appare matura.

10. MOLTEPLICITÀ DI ESPERIENZE DI PRIMO ANNUNCIO

Vi sono tantissime esperienze di PA nelle comunità che meritano essere conosciute, senza essere automaticamente copiate.

Non basta seminare, occorre raccogliere. Di fatto, nei convegni catechistici, come il *Forum* da cui deriva questo articolo, appaiono numerosi i percorsi di PA proposti, almeno come tentativo.

"Questa è la nostra fede" propone anzitutto la prospettiva di fondo o il contesto entro cui si legittima ed opera il primo annuncio, cioè l'evangelizzazione.

In realtà si tratta sempre di un cammino globale di fede in cui il PA viene più o meno chiaramente definito ed espressamente attuato. Infatti senza tale contesto, il PA a sé stante sarebbe come un avvio di macchina che si arresta subito.

Le modalità sono diverse secondo i cammini prospettati, riconducibili – come è noto – nella categoria dell'iniziazione, radicale o di risveglio, e della formazione permanente.

Riteniamo che sia tempo di raccogliere ordinatamente le tante esperienze e ragionarci su, classificandole, valutandole e rilanciandole. Non tanto copiando, quanto adattando alla propria situazione. Esistono già delle pubblicazioni presso le editrici cattoliche, ma non uno studio organico.

11. DOCUMENTI-GUIDA PER IL PRIMO ANNUNCIO

Alcuni documenti-guida: le Note CEI, Questa è la nostra fede; Lettera ai cercatori di Dio.

Abbiamo rilevato più sopra, al n. 3, i diversi testi del Magistero che più o meno direttamente trattano del PA. Per il loro valore pratico, ricordiamo più in dettaglio i due ultimi documenti citati qui sopra.[4]

– Il primo testo, che è il primo, formale documento in materia, *Questa è la nostra fede* (2005) nei suoi quattro capitoli propone anzitutto la prospettiva di fondo o il contesto entro cui si le-

gittima ed opera il PA, cioè l'evangelizzazione (capitolo 1). Merita rimarcare che la *Nota* parla volutamente di evangelizzazione, e meno di PA, se non per ricordare che esso vi fa parte con una sua indispensabile specificità. È affermazione strategica assai importane, che dà il terreno giusto per capire il PA, un atto primario di evangelizzazione, con le sue note di essenzialità nei contenuti, di molteplicità di linguaggi, avendo per modalità «un esercizio di amore» capace di instaurare un clima di «gioia».

I tratti propri dell'annuncio del Vangelo sono l'affermazione della sua qualità salvifica senza alternative, la cura del superamento della pura esperienza umana ed insieme l'inserimento profondo in essa.

Successivamente sono indicati i criteri per «comunicare il Vangelo oggi» (capitolo 2), quindi anche il PA. Qui è segnalata l'urgenza della comunicazione evangelica e di compiere questo annuncio con i tratti propri dell'annuncio del Vangelo: affermazione della sua qualità salvifica senza alternative, cura del superamento della pura esperienza umana ed insieme l'inserimento profondo in essa, valorizzazione della testimonianza di vita come via privilegiata di annuncio, impegno per la ricaduta del Vangelo nel quotidiano.

Il capitolo 3 propone come modello paradigmatico la veglia di Pasqua che è racconto-memoriale della storia di Gesù e, in Lui, di tutta la storia della salvezza, ed insieme rito sacramentale che attua ciò che annuncia. Qui il PA trova le sue radici storiche, teologiche, liturgiche, ecclesiali.

Il capitolo 4 avanza le linee operative per cui questo PA profumato di Vangelo, può essere fatto. Si distinguono forme organiche di PA, quelle relative al processo di iniziazione e di catechesi permanente, nonché le forme occasionali, tra le quali emergono quelle relative a «la famiglia, il contesto mediatico e il patrimonio storico ed artistico».

– Ultima nel tempo è la *Nota* CEI, *Lettera ai cercatori di Dio* (2009). Non tematizza teoricamente il PA, ma in certo modo lo mette in pratica con il modello della lettera, dunque nella forma di un dialogo rispettoso, rivolgendosi alla categoria di quegli adulti che nella terza *Nota* della CEI sull'iniziazione sono descritti come soggetti bisognosi di un «risveglio» della loro fede, i "ricomincianti" nel linguaggio francese, i «cercatori di Dio» secondo la nostra *Lettera*, senza nulla togliere al fatto che cercatori di Dio siano anche quanti hanno compiuto la scelta di fede. Ai «cercatori», sia la prima volta sia successivamente, viene proposto un itinerario in tre fasi: l'*ascolto* delle tante domande di senso che emergono dalle (proprie) esperienze umane; a queste vengono incontro le persone-eventi-verità della Rivelazione cristiana (i contenuti essenziali del credo), cui si collega un tracciato di vita spirituale (morale) che fa avvicinare ed "appropriare" il Dio cercato.

È un eccellente sussidio per una catechesi di avvio o di ri-avvio, proponendosi quale modello genuino di PA.

[1] È la sintesi, con il suo stile orale, proposta a conclusione del IX *Forum* catechetico sul primo annuncio (Istituto di Catechetica, UPS, Roma, giugno 2009).

[2] Della *Nota* CEI, *Questa è la nostra fede* e della *Lettera* si dirà ancora, più sotto, al n. 11. In sede europea, nelle singole nazioni, avvengono sempre più seminari di studio sul PA. Merita

ricordare il convegno organizzato dal Consiglio delle Conferenze episcopali di Europa a Roma, *La comunità cristiana e il primo annuncio* (6-9 maggio 2009). Si è osservato che nell'attuale momento di rilancio della evangelizzazione in Europa diventa indispensabile disporre di un minimo vocabolario comune per sapere di cosa stiamo parlando. Si è anche notato che il PA è in se stesso un atto vivo, come un'esecuzione musicale, che come tale non può essere pienamente descritto. Si parlerà quindi del PA come di una *partitura musicale* che dovrà essere interpretata con un tempo, uno stile e una sensibilità che soltanto lo Spirito può marcare. Tocca a noi però precisare al massimo la "partitura" perché i molti esecutori possano essere strumenti quanto più efficaci dello stesso Spirito di Gesù.

[3] Una descrizione sintetica è data così dalla *Nota* CEI, *Questa è la nostra fede*: «Ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa; quanto alle *modalità* deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel *contesto* della cultura dei popoli e della vita delle persone. Pertanto la "priorità" del primo annuncio va intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il "fondamento... che è Gesù Cristo" (*1Cor* 3,11); è lui la "pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso" (*1Pt* 2,6). Si edifica così il corpo di Cristo, "finché arriviamo tutti... all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (*Ef* 4,13)» (n. 6).

[4] Precisamente sono documenti della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

CATECHESI AGLI ADULTI

SALVATORE MURATORE

LO STUPORE DI UNA RISCOPERTA

Un cammino per adulti che vogliono riscoprire la fede. L'itinerario, modellato sul catecumenato, offre un percorso a tappe ritmato secondo i tempi dell'anno liturgico.

Pagine 192. € 12,00

ANDREA FONTANA

CHE COSA SIGNIFICA «ESSERE CRISTIANI»

I venti capitoli che compongono questo libro sono utili per affrontare un inizio di evangelizzazione con i giovani e gli adulti. Occasioni privilegiate sono gli itinerari in vista della Cresima o del Matrimonio, ma anche gli incontri in occasione del Battesimo di un figlio.

Pagine 128. € 6,00

ANDREA FONTANA

CHE FARE PER DIVENTARE CRISTIANI OGGI?

L'autore di questo agile strumento catechistico spiega il percorso di crescita nella fede cristiana anzitutto agli adulti che chiedono il Battesimo e ai ragazzi che frequentano il catechismo. È prima di tutto, quindi, un libretto per gli adulti e per gli accompagnatori.

Pagine 32. € 3,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI - AICA, *Guidati dalla Parola nei luoghi della vita. La catechesi tra Rivelazione e segni dei tempi*, a cura di A. Romano, Messina, Cooperativa S. Tommaso - Torino-Leumann, Elledici 2009, pp. 191, € 22,00.

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenuto dall'Associazione Italiana Catecheti nel settembre 2008 a Vitorchiano. Finalità dell'incontro era la riflessione sulla catechesi in quanto servizio di una Parola che, per risultare significativa all'uomo di oggi, deve essere detta non soltanto in fedeltà alla sua natura di Parola di Dio, ma anche con grande attenzione ai segni dei tempi. In termini più tradizionali, i convegnisti hanno inteso interrogarsi sul come conciliare e articolare la fedeltà alla Parola e la fedeltà all'uomo concreto; esigenza imprescindibile per ogni atto catechistico che voglia risultare efficace. Un'unica relazione ha offerto le coordinate di fondo del dibattito. È stata tenuta dal teologo L. Gallo che ha evidenziato gli apporti arrecati alla problematica da due documenti conciliari emblematici: *Dei Verbum* e *Gaudium et Spes* (pp. 13-24). A dire il vero, però, i lavori del convegno erano iniziati con l'ascolto di esperienze significative in merito al tentativo di coniugare correttamente ed efficacemente la Parola ed esperienza di vita (proposta della comunità *Kairòs* di Palermo; proposta di apprendimento religioso attraverso una didattica che valorizza l'ermeneutica esistenziale [pp. 25-55]).

Il dibattito che è seguito ha stimolato una serie notevole di approfondimenti che hanno trovato sistematizzazione in diversi interventi dei soci dell'Associazione, egualmente riportati nel volume. Così, alcuni contributi riprendono l'analisi delle esperienze, facendo riferimento anche a aree geografiche ed ecclesiali straniere (F. Kannheiser, che alle pp. 57-74 guarda particolarmente alla Germania). Altri studi si soffermano sulle condizioni previe ad un reale dialogo tra Parola e realtà umana, richiamando, ad esempio, i tratti di una comunicazione ideale (S. Barbetta, pp. 91-96), o le potenzialità espressive della parola umana (A. Meli, pp. 109-122). Ulteriori apporti riguardano ancora la coniugazione dell'elemento divino (Parola) con quello antropologico (D. Marin, pp. 97-105); oppure approfondiscono uno dei due poli, come fanno R. Siboldi per la Parola (pp. 75-90) o, all'opposto, G. Costa, per l'argomento dei segni dei tempi considerato alla luce della teologia paolina (pp. 123-132). A S. Paolo guarda anche A. Romano (pp. 133-142), cogliendo nella capacità dell'Apostolo di comunicare la Parola agli uomini del suo tempo utili elementi per il catechista di oggi. Nell'ultima parte del volume, C. Bissoli offre una lettura del Sinodo del 2008 alla luce del tema del convegno (pp. 143-155), mentre una lettura dalla stessa prospettiva è suggerita da G. Benzi per ciò che riguarda la teologia biblica (pp. 157-169). Il testo si richiude con una ripresa complessiva di tutto l'argomento (pp. 171-185), ad opera di S. Currò, presidente dell'Associazione Italiana Catecheti.

FABIO NARCISI, *Comunicare la fede ai bambini. Pastorale battesimale ed educazione religiosa in famiglia*, Milano, Paoline 2009, pp. 310, € 17,00.

In un fascicolo della nostra rivista dedicato per intero al primo annuncio, presentiamo volentieri questo testo che inaugura la nuova collana *Catechesi* delle Paoline. È opera di un giornalista che, con la moglie, fa parte dell'*Équipe Notre Dame*, e che, dopo aver dedicato vari anni alla catechesi della preadolescenza, si occupa ora di pastorale battesimale.

Il volume è suddiviso in quattro parti. Nella *prima* si ha una presentazione della situazione dei Battesimi e dell'educazione religiosa nei principali paesi di tradizione cattolica, con uno sguardo a quelli di tradizione protestante e ortodossa. La *seconda parte* analizza la situazione italiana attraverso i dati offerti da due indagini: la prima, condotta su centinaia di persone invitate a rievocare i ricordi religiosi della loro infanzia; la seconda, effettuata entrando in contatto con gli Uffici Catechistici Diocesani di oltre 50 diocesi, per fare il punto sulla pastorale battesimale in atto nel nostro paese. Nella *terza* parte si mettono in evidenza le caratteristiche della vita religiosa del bambino in età prescolare, sottolineando la sua naturale predisposizione verso il trascendente con l'ausilio delle intuizioni di M. Montessori, sviluppate da Sofia Cavalletti attraverso l'esperienza della «catechesi del Buon Pastore». L'ultima parte, la *quarta*, racconta l'esperienza di catechesi battesimale e post-battesimale attivata fin dal 1996 nella parrocchia romana della Trasfigurazione, che ha suggerito la stesura del volume.

Il testo è arricchito da un cd che offre strumenti e schede per un concreto aiuto agli operatori pastorali che intendessero iniziare il percorso catechistico qui presentato.

PIERPAOLO CASPANI - PAOLO SARTOR, *Iniziazione cristiana. L'itinerario e i sacramenti*, Bologna, Dehoniane 2008, pp. 208, € 15,00.

Il volume intende essere una guida teologica e pastorale insieme per coloro che intendono occuparsi in modo serio e "pensato" di iniziazione. Il duplice intento, teologico e pastorale, è suggerito fin dal titolo, ove si parla di *itinerario* e *sacramenti*. Con tutta evidenza, il lemma "sacramenti" sta a ricordarci che il protagonista dell'iniziazione è Dio, attraverso i sacramenti del suo Cristo: è Lui che "inizia", che "fa" i cristiani. Ma l'altro termine, "itinerario", attesta che può essere considerata "iniziazione", sia pure in senso derivato e secondo, anche tutta l'azione che la Chiesa sviluppa per aiutare l'uomo ad aprirsi al dono di Dio in Cristo, ad accogliere, approfondire e poi vivere questo dono. Si tratta di una azione che storicamente ha trovato la sua espressione migliore nell'antico catecumenato, felicemente riproposto come modello a tutta la Chiesa del postconcilio.

Coerentemente con il corretto metodo della riflessione teologico-pastorale, il lavoro si apre (cap. I) con una sintetica panoramica della situazione italiana

circa l'iniziazione cristiana. Su di essa si riflette subito, alla luce della storia e della teologia, per arrivare a cogliere l'identità dell'iniziazione stessa che è radicalmente teologica.

Il logico passo successivo è la considerazione dell'iniziazione considerata invece come attività della Chiesa al servizio dell'incontro dell'uomo con Dio, in Cristo. Il secondo capitolo, allora, si snoda lungo le grandi scansioni dell'itinerario che la Chiesa propone a chi voglia accogliere la proposta di Cristo: primo annuncio, catecumenato, mistagogia.

Con gli altri tre capitoli si torna a puntare l'attenzione sul sacramento o, meglio, sui tre sacramenti che fanno l'iniziazione cristiana.

Del Battesimo (cap. III) si sottolinea, in particolare, il suo legame con l'Eucaristia («porta dell'Eucaristia»). Fedeli al loro intento pure pastorale, i due autori affrontano di petto anche i ben noti aspetti più problematici connessi alla celebrazione di questo sacramento, quali il Battesimo dei bambini, l'accoglienza delle famiglie che chiedono questo sacramento e il cammino che attende genitori e figli dopo il rito battesimale.

Il capitolo successivo (IV) sviluppa la riflessione teologico-pastorale concernente la Cresima. Si offrono, al riguardo, elementi per una corretta teologia di questo sacramento; elementi che permettono di superare tutta una serie di definizioni inadeguate di esso, puntualmente recensite dagli autori: la Cresima come sacramento che «ci fa perfetti cristiani e soldati di Cristo», o «soldati di Cristo»; la Cresima come sacramento della «maturità cristiana», della «conferma personale della fede battesimale», «della comunione ecclesiale attorno al vescovo». In chiave pastorale, le pagine del capitolo toccano punti forse più problematici di quelli relativi al Battesimo: la celebrazione separata dei sacramenti, la sequenza degli stessi, il ministro della Cresima. Un ampio paragrafo è pure riservato alla Cresima degli adulti, in riferimento al problema dei "ricomincianti" e al rapporto tra Cresima ed Eucaristia in età adulta.

L'ultimo capitolo (il V) riguarda l'Eucaristia, «approdo» dell'iniziazione. Il quadro teologico del sacramento, delineato a partire dai racconti evangelici dell'Ultima Cena, sintetizza le classiche tematiche eucaristiche: la morte di Cristo e l'Eucaristia come sacrificio; la reale partecipazione al sacrificio della Croce; la finalità dell'Eucaristia. Lo sguardo pastorale si concentra invece sull'introduzione di bambini e ragazzi al sacramento «culmine e fonte» della vita cristiana.

Lo snodarsi delle diverse sezioni del volume è accompagnato da alcuni riquadri che affrontano tematiche complementari al discorso svolto nel testo vero e proprio. Alcune inserzioni servono ad attirare l'attenzione su aspetti particolari o attuali delle problematiche trattate, mentre altri si prestano ad uno studio approfondito. È il caso dei riquadri dedicati al sacramento della Penitenza, che si incontrano in più parti del libro. Da ultimo, sono da segnalare gli strumenti di lavoro proposti al termine di ogni capitolo. Il loro scopo è duplice: favorire l'assimilazione personale; sostenere il lavoro di condivisione e formazione nel gruppo dei catechisti.